

Collana
Scritture Metropolitane

Collettivo 42

Open Book

3 romanzi collettivi

a cura di
Kult Virtual Press
XomegaP
Zona Holden

www.comune.modena.it/biblioteche

La collana di e-book **Scritture Metropolitane** nasce dalla collaborazione tra il **Servizio biblioteche** del **Comune di Modena** e **Kult Virtual Press** e si propone di incoraggiare e promuovere la creatività e la comunicazione attraverso la scrittura e l'illustrazione.

Il progetto è rivolto principalmente ai giovani autori, ma coinvolge anche scrittori professionisti che aderiscono all'iniziativa accogliendone gli obiettivi di apertura, condivisione e scambio di contenuti ed esperienze.

I volumi sono distribuiti gratuitamente su internet all'indirizzo www.comune.modena.it/biblioteche/holden

Info e contatti:

<http://www.comune.modena.it/biblioteche/holden>

zonaholden@comune.modena.it

Referente del progetto:

Walter Martinelli

Responsabile biblioteche decentrate del Comune di Modena

tel.: 329.6508160

walter.martinelli@comune.modena.it

Open Book, di Collettivo 42

Collana: **Scritture Metropolitane**

Ottobre 2005 Prima edizione in formato e-paperback

Edizioni Kult Virtual Press - www.kultvirtualpress.com

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5

Collettivo 42

Open Book

Immagini di Federico Manicardi



Sommario

Il progetto Open book

Il Patto di sangue - Fantasy

Il segreto di Redmought - Noir

Esercizi di scrittura creativa - Narrativa

Autori e curatori

Disclaimer

Open Book, il libro è aperto

un progetto di letteratura condivisa del Collettivo 42

Non è la prima volta che le Biblioteche del Comune di Modena si occupano di open content e di e-book, anzi sotto la sigla Scritture Metropolitane/Zona Holden hanno proposto concorsi, incontri e corsi, per valorizzare le nuove frontiere della comunicazione (digitale), favorendo lo scambio di esperienze e di contenuti creativi e proponendo canali e strumenti di diffusione delle opere, gli e-book, nello stile ormai caro al progetto: tecnologico, libero, aperto.

Open Book è un progetto di scrittura collettiva organizzato in collaborazione con **KULT Underground /KULT Virtual Press** e **XoMeGaP**, due 'vecchi' collaboratori di Scritture Metropolitane. Attraverso la Rete abbiamo proposto il prologo di tre diverse linee narrative, chiedendo a chi volesse partecipare, di proseguire il racconto aggiungendo il capitolo seguente.

Dietro la supervisione di Walter Martinelli (Biblioteche del Comune di Modena) hanno gestito le tre tracce narrative il laboratorio di scrittura XoMeGaP (Simone Covili, Sara Bosi, Massimiliano Prandini, Gabriele Sorrentino, Marcello Ventilati) e Marco Giorgini di KULT Underground/KULT Virtual Press.

Nello specifico Covili/Giorgini per la sezione Giallo/Noir, Sorrentino/Ventilati per la sezione Fantasy e Bosi/Prandini quella di narrativa non di genere.

In tempi veramente brevi, poco più di un mese, il progetto è stato chiuso con tre romanzi brevi, anzi quattro, dato che la sezione noir si è 'divisa' all'altezza del quarto capitolo.

L'iniziativa è stata realizzata nella cornice della seconda edizione di Book, Fiera della piccola e media editoria (7 e 8 marzo 2009) organizzata, sostenuta e promossa da Comune di Modena, Infinito edizioni e associazione Progettarte, che ha visto la presentazione ufficiale di questo e-book.

Ringraziamo gli autori non solo per la partecipazione, ma per aver condiviso con noi lo spirito libero e aperto dell'iniziativa, i testi sono infatti rilasciati sotto licenza Creative Commons e liberamente distribuiti (e distribuibili)

Ma la cosa non finisce qui! Il Collettivo 42 ha infatti deciso di mantenere aperto il progetto per i successivi due mesi (fino a maggio 2009), consentendo a chiunque lo volesse di rimaneggiare i racconti e inviarli alla redazione, che deciderà se realizzarne altri e-book, proseguendo un progetto di condivisione creativa, a nostro giudizio, stimolante e piacevole.

Una nota conclusiva, se qualcuno se lo chiedesse, il Collettivo 42 che compare come autore del volume, è composto da tutti i partecipanti al progetto: organizzatori, curatori, scrittori, autori.

Un 'nome collettivo', un Luther Blisset della letteratura, con una dotta citazione, il 42, dalla Guida Galattica per Autosptopisti di Douglas Adams.

Riferimenti:

Zona Holden/Scritture Metropolitane -

Kult Underground

XomegaP

I tre blog:

<http://bookmodenafantasy.blogspot.com/>

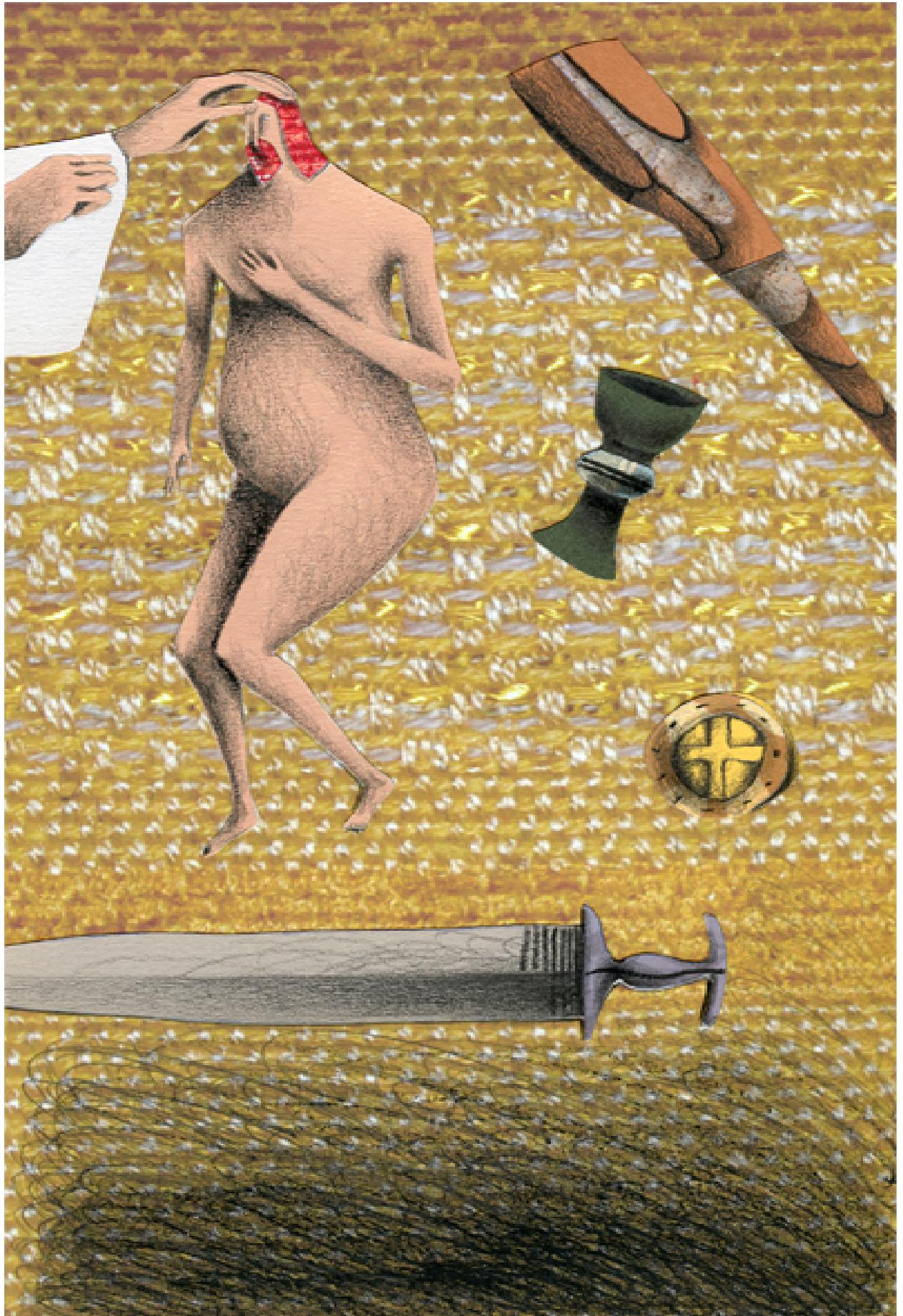
<http://bookmodenanoir.blogspot.com/>

<http://bookmodenanarrativa.blogspot.com/>

Walter Martinelli

Intro

walter.martinelli@comune.modena.it



Il Patto di Sangue

Open book - Fantasy

Prefazione

Come gli altri racconti pubblicati in questo e-book anche *Il Patto di Sangue* è il frutto di una scrittura collettiva e questo spiega alcune incongruenze che troverete nella narrazione. Durante l'editing del materiale abbiamo corretto i più macroscopici ma sarebbe stato contrario allo spirito del "gioco" riscrivere i testi. Qualche "stranezza", quindi, la troverete e così qualche filo narrativo appena abbozzato e poi lasciato cadere perché semplicemente l'autore del capitolo successivo non lo ha ritenuto utile. Per lo stesso motivo la geografia del nostro mondo non è sempre chiarissima. Abbiamo poi scelto di unire due filoni narrativi, quello proposto da Francesca Poggioli e quello frutto dell'intuizione di Alessandro Bertoni. Questa decisione ci ha consentito di creare un'ambientazione molto curata ma ha ci necessariamente costretto a qualche "equilibrismo". In questo senso è stato fondamentale il capitolo di Daniela Ori, vera chiave di volta capace di unire i due filoni in maniera credibile. Questa premessa di metodo ci sembrava fondamentale per mettere in guardia il lettore sul tipo di racconto che si appresta a gustare.

Per quanto riguarda la trama, all'inizio abbiamo fornito agli autori il Prologo, dove abbiamo provato ad invertire il punto di vista, trasformando i draghi prede braccate da uomini malvagi. Nel tempo la trama si è snodata lungo un percorso che è così riassumibile: in un luogo chiamato la Grande Valle, uomini e draghi vivono in pace in virtù di un antico Patto che demanda ai draghi il compito di difendere gli uomini. Esistono poi delle Sapienti che hanno il potere di entrare in comunione con i draghi. A un certo punto giungono nella Valle dei guerrieri, gli Sterminatori di Draghi, che prendono il potere e cominciano a dar la caccia ai draghi, assoggettando le Sapienti al loro potere. I supersiti di questa mattanza si mettono in cerca del luogo di origine dei draghi, dove sperano si trovare aiuto.

Prologo - Gabriele Sorrentino e Marcello Ventilati

Negli oscuri meandri del suo angusto rifugio, Katya pianse. Lacrime salate le umettarono i grandi occhi indaco dal taglio allungato, ruscellando poi sul grosso naso sino a scivolarle nelle fauci semiaperte e gocciolarle sull'enorme collo.

La sua vista acuta scorgeva Halandor e Jaladrin raggomitolati in un angolo. Per grazia degli Dèi erano riusciti a prendere sonno ma i brontolii e i continui movimenti dei loro tozzi corpi tradivano la presenza di incubi scuri che venivano a tormentarli. Come avrebbero mai potuto essere sereni? Il loro padre, Jahagl il Venerabile era stato ucciso appena tre giorni prima, il suo manto bianco lordato del sangue del tradimento. L'intera progenie dei Draghi bianchi era stata spazzata via dai Crinali Orientali. Le loro case di roccia erano state saccheggiate, le uova distrutte.

L'Usurpatore aveva giurato di ucciderli tutti. Per secoli i loro popoli avevano vissuto in pace. Gli uomini nelle loro città e i draghi nelle case di roccia scavate alle propaggini delle montagne. Secondo il Patto di Sangue gli uomini offrivano cibo ai draghi che, in cambio, proteggevano i passi di accesso alla Grande Valle, contro i beduini del Deserto Ignoto e gli Uomini del Nord.

Era stato l'Usurpatore a cambiare le cose. Nessuno sapeva chi fosse o da dove venisse. Aveva ucciso il Re degli Uomini e aveva preso il potere, schiacciando ogni opposizione. Lui e la sua guardia personale si facevano chiamare Sterminatori di Draghi. Aveva insegnato agli uomini a combattere e a difendersi da soli.

"Vi libererò dalla vostra schiavitù". Aveva promesso ai capi villaggio riuniti in assemblea.

I primi draghi erano morti, mangiando con fiducia il cibo avvelenato che gli uomini avevano loro somministrato. Quando Jahagl il Venerabile e Kurgran Manto d'Ebano avevano compreso l'inganno, allora era scoppiata la guerra. L'Usurpatore aveva messo in campo il suo esercito di Sterminatori di Draghi, armati con tubi che lanciavano fuoco, riuscendo a colpire da lontano e di lame che bruciavano al contatto con la spessa pelle dei draghi.

Presi alla sprovvista, decine di draghi erano stati sterminati. I primi ad essere distrutti erano stati i draghi Verdi, piccoli e privi di ali, poi quelli Blu che abitavano i laghi alpini della Catena Settentrionale. Lo scontro più sanguinoso era stato con i Bianchi e con i Neri. La battaglia si era combattuta alle Alte Sorgenti; duecento draghi contro tremila Sterminatori, in sella a destrieri scuri e rivestiti di acciaio e con l'elmo in foggia di lupo. Li guidavano l'Usurpatore e il suo luogotenente, Lasa-ar il Tumultuoso.

I draghi avevano perso e gli Sterminatori avevano dato la caccia a ogni madre e ad ogni cucciolo. Katya stava per essere uccisa da tre Sterminatori, assieme ai suoi figli, sul Passo di Hastanga, quando Kurgran Manto d'Ebano li aveva tratti in salvo, conducendoli lassù, sulla più alta delle Cime Settentrionali.

Un potente battito di ali e un soffio di fiato caldo annunciarono l'arrivo di Kurgran. Il drago entrò pesantemente nella grotta, un'enorme massa ricoperta di scaglie corvine, dalle striature argentee e vermiglie. Dalla testa alla punta della coda, il drago era lungo trentadue piedi e aveva l'apertura alare di sessanta. Aveva una doppia cresta cornea che gli decorava la schiena, caratteristica dei Neri, mentre il popolo di Katya aveva un'unica cresta ossea. Le enormi fauci di Kurgran erano armate da due file di denti enormi, con i canini lunghi quasi un piede e mezzo. Il drago la scrutò per alcuni istanti con occhi vermigli. Era almeno il doppio di lei ed era più grande anche di Jahagl il Venerabile.

"Li ho trovati". Kurgran parlò alla mente di Katya. "Sono vicinissimi. Dobbiamo partire subito"

"Quanti sono?"

"Almeno cento Sterminatori. Armati fino ai denti, al comando del Tumultuoso. Sono al Passo Inferiore, tra tre, massimo quattro ore saranno qui".

"Dove andremo?". Katya in realtà conosceva già la risposta. Un'isola leggendaria oltre il Deserto Ignoto e l'Oceano Rosso. Laggiù regnava Whyrm lo Sfavillante, un drago d'oro che aveva oltre ottocento anni. La leggenda diceva che i capostipiti delle Quattro Schiatte che si erano trasferite nella Grande Valle, cinque secoli addietro, fossero figli di Whyrm. Nessuno sapeva perché i draghi avevano colonizzato la Grande Valle e perché avessero deciso di convivere con gli uomini. Il regno dello Sfavillante, secondo le leggende, era abitato da centinaia di draghi che vivevano da padroni, serviti da centinaia di Grandi Lucertole che li veneravano come Dèi. "Sarà un viaggio duro, soprattutto per Halandor e Jaladrin". I due cuccioli avevano appena trent'anni e le loro piccole ali non permettevano lunghe traversate.

"Lo comprendo ma è la nostra unica speranza. Dobbiamo partire ora".

"Perché non ci lasciano in pace? La valle è loro, ormai!". Si lamentò Katya.

"Temo non vogliono che raggiungiamo Whyrm lo Sfavillante".

"Pensi che l'Usurpatore nasconda qualche cosa?".

"Può darsi. In fondo in pochi mesi ci ha sconfitti tutti. Ha armi che certo gli uomini della Valle non hanno mai posseduto. Ora, però, non abbiamo tempo di scoprirlo. Ci occuperemo di lui in un secondo momento... il nostro sangue sarà vendicato".

Capitolo 1 - Alessandro Bertoni

Il sole aveva ormai raggiunto lo zenit quando decise di fermarsi. Attraverso lo spiraglio tra i risvolti del copricapo i suoi occhi grigi osservavano attenti il paesaggio circostante. Davanti si estendeva una vasta desolazione senza ripari e, stando alla mappa che aveva rimediato, sarebbe stato così per almeno trenta miglia.

Smontò di sella e fece accucciare la sua cavalcatura e quella di riserva sul suolo arido e pietroso. Le mansuete creature si adagiarono, continuando docilmente a ruminare, insensibili al calore opprimente del Deserto Ignoto.

L'uomo slegò le bisacce e le selle dalle schiene gibbose degli animali, sfilò quattro pali di legno lunghi cinque piedi e montò una semplice struttura coperta da un telo bianco per ottenere riparo dal sole. Scrutò ancora una volta l'orizzonte, attentamente in tutte le direzioni, e si sedette sotto al telo. Slegò il nodo dietro alla nuca che assicurava il copricapo e svolse la fasciatura scoprendo il volto dai lineamenti duri ricoperto da una barba incolta di due settimane, infine liberò i capelli corvini, mossi, che ricaddero sulle spalle. Bevve un piccolo sorso d'acqua, slacciò il cinturone e depositò la spada accanto a sé, coricandosi sotto al riparo improvvisato. Prima di chiudere gli occhi sfilò il pugnale assicurato al fodero della spada e lo impugnò con la mano nascosta tra le bisacce sotto al suo capo.

Si risvegliò di soprassalto e in un guizzo la mano armata scattò, puntando la lama verso il nulla. Poco più avanti un serpente stava risalendo un cumulo di rocce spostandone alcune e provocando un rumore quasi impercettibile, sibilò, e proseguì per la sua strada. Una delle cavalcature emise un brontolio sommesso. L'uomo si rilassò e rinfoderò il pugnale. Radunò le sacche e

controllò le provviste, gli otri d'acqua, la sacca contenente la sua armatura, la balestra e i dardi rimasti; infine estrasse la spada, ne saggiò il filo e la tenne davanti a sé per un istante, osservando il simbolo reale incastonato nella coccia, la parte della guardia fra lama e impugnatura.

Contrasse la mascella mentre i ricordi lo assalivano. La notte dell'assassinio di suo padre aveva usato quella stessa spada per aprirsi la via fino alle sue stanze solo per vederlo cadere, disarmato, massacrato dai colpi del vile Usurpatore. Non era riuscito a vendicarlo. Era fuggito di fronte alla schiacciante superiorità dei cospiratori ma forse sarebbe stato meglio morire lì, a fianco dell'unico uomo che avesse mai donato serenità e prosperità alla Grande Valle, piuttosto che sopportare ciò che era venuto dopo. Fuggendo incontrò ovunque sostenitori del nuovo e autoproclamato Signore degli Uomini, ingannati e raggirati dalle parole eroiche e dalle promesse di gloria. Quanto in fretta ci si dimentica delle azioni turpi di un uomo di fronte a menzogne affabili e promesse di grandezza! Si era ritrovato solo, braccato, le sue esortazioni a ribellarsi non avevano avuto effetto neanche tra i suoi amici più fedeli, dai quali aveva ottenuto solo suggerimenti di mettersi in salvo il più lontano possibile. Provviste, bestie da soma e una mappa. Un esilio. I draghi si erano eretti per secoli a baluardo contro i pericoli esterni ma non avevano potuto fare nulla per proteggere la Grande Valle dai suoi stessi abitanti. Eppure le antiche creature rappresentavano l'unica forza in grado di ristabilire il Patto di Sangue. E finché fosse rimasto in vita anche uno solo dei due rappresentanti dell'alleanza, un drago e un discendente di sangue reale, ci sarebbe stata speranza. Ma non aveva idea di come raggiungere le creature: le montagne del nord fino alle Cime Settentrionali pullulavano di uomini dell'Usurpatore e gli era giunta voce delle loro vittorie schiaccianti. Si sentiva uno stupido per la direzione che aveva deciso di intraprendere, sapeva di comportarsi come un bambino che cerca il reame di una favola, ma l'unica idea che gli era venuta era di raggiungere un luogo di cui parlava sempre maestro Guilmot, il suo precettore, quando raccontava le leggende sulla nascita dei draghi.

L'uomo scosse la testa e guardò il proprio nome inciso sulla lama che gli era donata dal padre il giorno in cui aveva raggiunto la maggiore età: Ghared, il

Principe degli Uomini.

Il caldo si era fatto meno opprimente, era arrivata l'ora di riprendere il cammino.

Capitolo 2 - Francesca Poggioli

Lasa-ar sentiva di essere destinato al successo. Il suo Signore stava per conquistare le terre della Grande Valle, dai Crinali Orientali a quelli dell'ovest, e lui era il braccio di questa conquista.

Aveva ordinato di montare un accampamento per la notte, se fosse stato necessario. Sarebbe tornato dinanzi all'Usurpatore con ciò che restava del Manto d'Ebano e della famiglia che quel maledetto drago si dannava per proteggere.

I suoi occhi scuri non si sarebbero distolti da quelle cime fino a che non avesse visto i draghi uscirne per guadagnare il cielo.

La famiglia del Venerabile avrebbe presto tentato la fuga per proteggere i suoi cuccioli. Sarebbe stato il loro ultimo volo.

Lasa-ar non aveva fretta, ora possedeva uno strumento che gli avrebbe assicurato il successo. Un'arma che i draghi adulti - nemmeno i più saggi - avevano potuto prevedere.

" Portatela qui. "

Sì udì uno sferragliare di catene, che si alternava a passi strascicati sulla roccia dell'altipiano.

Lasa-ar si volse, rispondendo con un sorriso allo sguardo di sfida lanciato dagli occhi castani della strega.

Le si avvicinò, giganteggiando su di lei nella sua armatura brunita. Era tempo di dimostrare a tutti i suoi uomini che non temeva il potere di una schiava dalla volontà ormai spezzata, ridotta al servizio del suo Signore.

Afferrò il mento sporco e affilato della giovane, come se volesse estirparle quella voce che non aveva mai più potuto utilizzare.

" Il tuo potere viene da qui, non è vero? " sussurrò a pochi centimetri dal

volto che avrebbe potuto storpiare ora, per puro capriccio.

La mano libera si soffermò a stringere il collo della prigioniera, sfiorando il guinzaglio, poi scese al cuore; l'altra scompigliò i capelli della ragazza.

Un animaletto che aveva divertito le sue truppe, fino a che non era stata appurata la sua utilità per progetti ben più alti.

"Vogliamo cominciare? Non abbiamo tempo da perdere".

Finalmente gli occhi della strega si spalancarono, iniettati di orrore. Ora, soltanto ora stava comprendendo che non avrebbe potuto impedirgli di usarla. Si stava rendendo conto di ciò che lui poteva costringerla a compiere.

Lasa-ar era elettrizzato dal terrore che percepiva in lei, la prima di una serie di armi molto più letali di quelle usate finora. La vittoria conquistata distruggendo i nemici colpendoli a cominciare dal loro stesso cuore.

Strattonò la catena che partiva dal guinzaglio al collo della schiava, costringendola a pochi passi; le storse il braccio dolorosamente, per farle alzare lo sguardo verso le montagne.

" Non ti dovrebbe essere difficile trovare le povere anime pure di quei due cuccioli di drago, dico bene, mia Signora?". La schernì.

"Che tu sia maledetto!"

Il grido esplose nell'accampamento, ridondando tra le immense pareti di roccia che lo circondavano. Stanco e madido di sudore, il giovane dai capelli scuri si manteneva in piedi con la sola forza della disperazione. Doveva provenire da una tribù differente da quella che avevano decimato i suoi Sterminatori.

Doveva ammetterlo, lo sguardo deciso del giovane arciere lo divertiva alquanto. Gli volse le spalle, ignorò l'arma puntata verso il vice capitano.

" Un lattante, ecco il solo disposto a sacrificare la vita per tentare di salvarvi " Lasa-ar rise in faccia alla donna, senza degnare di uno sguardo la scena del disarmo del suo patetico eroe.

"Forse dopo che avrai fatto il tuo dovere potrei premiarti, concedendogli ore di vita".

Non aveva tempo per spiegarle su quale tipo di vita sarebbe stata, ma seppe che lei aveva capito. " Chi è lui per te, mia Signora? "

" Nessuno " mentì lei, ostinatamente.

Lasa-ar strinse il suo avambraccio, godendo nel vederla sussultare".
Comincia, o lo vedrai soffrire come nemmeno immagini. "

La donna deglutì, serrando gli occhi umidi e rossi di pianto.

"Il vostro nuovo padrone vuole quei draghi, Signora. Se non sarai tu a toccare la loro anima, sarà un'altra strega che cattureremo. Ma tu non morirai prima di aver visto soffrire tutte le tue Sorelle, e questo prode cavaliere". L'urlo del giovane in catene confermò le sue parole.

"Al lavoro, Signora. "

La prigioniera annuì, dolorante e finalmente vinta. Nella gola calò il silenzio, mentre il volto della donna si alzava in lacrime verso le montagne e la voce del giovane ripeteva il suo nome.

" Hairyn, no..."

" Noo! "

Edenielle si destò di scatto, la fronte madida di sudore.

L'aveva sognato di nuovo.

Il dolore della perdita, la stanchezza del volo, il non sapere se la fuga avrebbe salvato almeno il frutto dell'amore che l'aveva unita a Jahagl.

Chi era Jahagl?

Non sapeva di chi fossero i pensieri che ormai la dominavano, colmandola di tristezza.

Nel buio del retro-bottega, dove si trovava il suo giaciglio, Edenielle aveva imparato a graffiarsi i palmi delle mani, per non svegliare il tessitore, ma anche per mantenersi vigile e non lasciarsi riprendere dai sogni.

Torna presto, Hayrin. Hai promesso di tornare presto.

Non avrebbe più chiesto che la sorella le insegnasse le sue magie, le bastava che tornasse a prenderla.

Io non so quanto posso resistere, Hairyn.

Quando dopo pranzo salutò Mastro Kean e si diresse a piedi verso la piazza, si accorse di un clima molto diverso dal solito: mercanti e gli acquirenti erano diminuiti ulteriormente, attenti a ben altro che il commercio.

Cercava il banco delle polveri naturali per colorare i tessuti, quando i brandelli di un discorso le fecero accapponare la pelle.

"Non mentire, vecchio!" Un soldato stava sbattendo le sue mani sul banco del conciatore.

Edenielle si fece piccola nell'ombra della casa di fronte, restando a guardare dietro l'angolo, il cuore le rombava nel petto.

"La strega che si faceva chiamare Hairyn ha vissuto qui nel villaggio per una stagione e forse più". Riprese l'uomo. L'artigiano faticava a tenere alto lo sguardo.

"Le tracce che abbiamo seguito conducono qui. I ricordi della strega ci hanno mostrato la casa in cui aveva lasciato ciò a cui teneva di più. "

"Sì, c'era una ragazzina...". Il piccolo uomo venne preso per il bavero e sollevato a due spanne da terra.

"Portaci subito da lei". Intimò l'altro. "O dovrò condurti davanti al mio Generale come complice della donna e di tutte le streghe che parlano con draghi e altre bestie reiette!"

Parlare con i draghi, ecco cosa sapeva fare Hairyn.

Era stato questo potere a condurla nei villaggi vicini, alla ricerca di chi potesse addestrarla.

Il sogno la aggredì di nuovo, facendola tremare.

L'avevano catturata, avevano preso Hairyn?

Edenielle indietreggiò di due passi, più che sufficienti per finire nella stretta dell'uomo che le tappò la bocca.

Capitolo 3 - Alessandro Bertoni

"Ciò che mi chiedete è molto". Disse l'uomo alto e dal capo rasato, con un marcato accento del Sud. Scostò la tenda di seta uscendo sulla terrazza: trenta metri sotto la città brulicava di vita, una fitta rete di strade e vicoli si estendeva fin sopra i due promontori che racchiudevano la baia; alcune navi solcavano le placide acque della laguna.

"I mercenari che voi chiedete servono a Saàrna, giovane principe, il mio sovrano non acconsentirà a intraprendere una guerra per una faida che non ci riguarda".

Ghared si infuriò con sé stesso. Non sarebbe neanche dovuto essere lì, a supplicare questo ipocrita.

"Primo Consigliere Musad, sappiamo entrambi che il reggente di questo regno è un ragazzino dissoluto senza spina dorsale. Siete voi, di fatto, a esercitare il potere. Nel nome dell'amicizia che ha sempre legato i nostri popoli vi chiedo di fare il possibile per aiutarmi. Quando avrò ottenuto ciò di cui mi hanno privato con l'assassinio sarete ricompensato, tutto il regno di Saàrna lo sarà, avete la mia parola".

"La tua parola, principe? Quanti ti considerano ancora degno di questo titolo? Mi stai chiedendo di privare il mio regno di uomini, per combattere la tua guerra personale." disse Musad lisciando il pizzo di barba sottile che pendeva dal suo mento.

"Ciononostante, forse posso fare qualcosa per la nave che mi hai chiesto. Nel frattempo rifletterò. I draghi potrebbero rivelarsi utili...la loro protezione potrebbe essere parte del compenso che spetterà al mio...al regno di Sua Eccellenza il mio signore. Ma ora vi prego di seguirmi, sarete affamato".

C'era qualcosa di poco convincente in Musad, pensò Ghared mentre lo seguiva dentro la sontuosa stanza e poi lungo l'ampia scalinata che conduceva ai Giardini. Non si fidava di lui, ma non aveva avuto scelta. Era stato catturato da una pattuglia poco dopo il confine e aveva dovuto rivelare la sua identità prima che lo imprigionassero: lo avevano portato al cospetto di Musad, un uomo che aveva conosciuto tempo prima durante una missione diplomatica del padre. Non avrebbe accettato cibo né alloggio e sarebbe partito non appena ottenuta la nave: questi erano i pensieri di Ghared mentre attraversava i Giardini, la grande oasi verde attorno al palazzo reale, separata dal caos della città da una cinta muraria alta dieci piedi.

Si accorse che qualcosa non andava quando fu abbagliato da un riflesso tra i fitti rami di una siepe: uomini in armatura, almeno una decina, nascosti dietro le siepi e le colonne del parco; era circondato.

Si fermò mettendo mano alla spada: "Che cosa significa Musad?".

Le guardie di palazzo, in armatura e armate di picche, uscirono allo scoperto. "Credevi davvero che mi sarei inimicato gli uomini dagli elmi di lupo? Colui che tu chiami Usurpatore sconfigge i draghi, e forse ha già terminato la sua impresa; tu prometti fantasie e leggende. Dimmi giovane principe, perché farsi proteggere dalla preda quando puoi avere il cacciatore dalla tua parte? La tua fuga termina qui. Catturatelo".

Ghared sguainò la spada mentre le prime picche si abbattevano su di lui. Aveva già deciso di fuggire superando la cinta muraria, doveva solo arrivare alla fontana addossata alla parete che gli avrebbe permesso di scavalcare l'ostacolo.

Scartò bruscamente evitando le aste che si schiantarono al suolo, ne deviò un'altra con la spada, seguendone la lunghezza e arrivando fino al suo possessore: la lama penetrò con forza, poco sopra lo sterno. Estrasse la lama mentre il corpo crollava al suolo e una picca lo ferì alla spalla sinistra: tranciò in due l'asta e con il colpo successivo il braccio del soldato che la impugnava; i nemici esitarono di fronte alla violenza dei colpi di Ghared, che ne approfittò per infliggere un altro affondo letale prima lanciarsi di corsa attraverso i Giardini.

Sentiva la spalla pulsare quando si gettò oltre il muro, atterrando sul selciato. Davanti a lui dipartiva una strada affollata, a destra e a sinistra due guardie si stavano dirigendo velocemente verso di lui. Corse in mezzo alla folla, facendosi largo; salì su un carro spingendo a terra il conducente e aizzò il cavallo al galoppo iniziando una corsa vertiginosa per la strada. Mentre i passanti si scansavano e casse e barili esplodevano spargendo il loro contenuto per strada, si diresse verso la porta della città più vicina.

Il segnale di sbarrare le porte arrivò tardi e Ghared riuscì a oltrepassare il portale sotto una pioggia di frecce: era illeso ma il cavallo aveva un dardo conficcato nella parte alta della zampa posteriore. Voltandosi vide che era inseguito da un gruppo di cavalieri.

Decise di inoltrarsi nella vegetazione deviando bruscamente a sinistra. A quella velocità il carro era incontrollabile e andò a sbattere diverse volte contro gli alberi finché non si sfasciò, proiettando Ghared contro un tronco. Si alzò malamente, con un forte dolore al petto e la schiena ormai lorda del sangue perso dalla ferita alla spalla. Gli inseguitori erano in vista, molti, più di quanti potesse affrontarne in quelle condizioni e stavano avanzando a piedi.

Snudò la spada e si diresse nel folto della vegetazione, tranciando l'intrico dei rami delle piante che crescevano in quella calda regione. Fuggì, fino a quando non giunse a una parete rocciosa coperta di muschio da cui scorreva una piccola cascata, a formare una pozza d'acqua limpida; dietro di essa, una grotta si inoltrava nella parete.

Ghared decise di fermarsi, toccò con la fronte il simbolo reale sull'elsa della spada e aspettò. "Padre aiutami".

"AMNORATH!!". Urlò, lanciando il grido di battaglia della sua dinastia.

Il primo soldato spuntò dagli alberi con un grido roco, il principe evitò il suo affondo e colpì lo sventurato tra la spalla e il collo. Raccolse la lancia del morto e la scagliò contro il successivo che colpito in pieno petto crollò con un gemito sommesso. Altri due spuntarono e si scagliarono su di lui: li abbatté meno rapidamente, venendo ferito alla coscia destra. Giunsero nuovi avversari e arretrato fino alla pozza d'acqua ora fronteggiava dieci uomini. Ferito e con la vista annebbiata, Ghared raccolse le forze per lanciare

un'ultima volta il grido della sua stirpe: l'urlo tuonò con una potenza sorprendente, più simile a un ruggito, e l'aria vibrò della sua forza propagandolo e rendendolo terrificante. Il giovane principe crollò in ginocchio, osservando incredulo i soldati fuggire in preda al terrore. Non riusciva a capire, era stato il suo grido? Mentre le forze lo abbandonavano guardò il proprio riflesso nella pozza...non poteva essere...quello non era lui...era...

Cadde riverso, e tutto fu bianco.

Katya si ergeva maestosa, scrutando attraverso i rami per assicurarsi che fossero fuggiti. Chinò il capo verso il giovane valoroso. Era da quando aveva perso Kurgan e i piccoli che non sentiva una parola amica: il ragazzo aveva pronunciato l'espressione che suggellava il Legame di Sangue, motto della famiglia che un tempo regnava nella Grande Valle. Raccolse dolcemente il ragazzo ferito ed entrò nella caverna.

Capitolo 4 - Francesca Poggioli

Lasa-ar sferrò un calcio allo stomaco della strega. In quel grumo di carne spinto in un angolo della cella era rimasto ben poco di umano.

Questo rafforzava la sua rabbia per il tentativo della strega di ingannarlo. Credeva di non essere smascherata?

"L'ordine era di uccidere i due draghi, i figli del Venerabile " Gli occhi dell'Usurpatore erano fessure su un volto che pareva essere scolpito nella roccia.

La donna in catene alzò lo sguardo verso Lasa-ar, la sua imponente figura che giganteggiava su di lei. " Li ho...disorienta-ti. Li ho fatti cadere. "

Li aveva strappati alla loro famiglia, e si odiava per questo; ma la separazione lasciava ancora in vita la speranza. Farli morire davanti agli occhi della madre...non se lo sarebbe mai perdonata.

"Sai cosa questo significhi, ciò che ti avevo promesso se avessi proseguito nella tua resistenza".

"Lasa-ar...". Re Drakan, colui che i nemici definivano l'Usurpatore, torreggiava su tutti i presenti, chiuso nella sua armatura nera e vermiglia.

"Mio Signore?".

"Assicurati che questa pezzente resti in vita, fino a che non sarà giunta la sua cara sorellina".

"Noo!" Gli occhi sbarrati su un orrore che ormai poteva vedere soltanto lei, Hairyn si gettò nel vuoto davanti a sé, come se potesse raggiungere Edenielle, quanto di più prezioso aveva cercato di proteggere.

Quando riprese i sensi, quel senso di perdita era ancora potente in lei, provocandole lunghi brividi.

Il vuoto che aveva dentro la portò alle lacrime.

"Non credo di poter fare molto, per lei". Mormorò una voce.

Edenielle aprì gli occhi, scoprendo una candela a meno di un palmo dal proprio viso. La mano che la reggeva era la stessa che le aveva tappato la bocca, nel vicolo.

Furono invece le mani di un anziano a spingerla sul giaciglio, quando cercò di alzarsi.

"Hairyn..."

"Resta ferma". Disse l'uomo, posando la candela su una botte, accanto a lui.

Edenielle scosse la testa, colta dal primo di una nuova serie di singhiozzi. Stava ricordando tutto, troppo velocemente.

Il mercante interrogato dal soldato, il nome di sua sorella...

"Stanno andando a casa di Mastro Kean!" Doveva avvertirlo.

"E' troppo tardi, ragazza. Mi dispiace. Nulla li avrebbe convinti a risparmiarlo, dopo aver saputo che la strega ti aveva lasciata da lui".

La strega.

"Hairyn non farebbe del male a nessuno!"

Vide i due volti fissarsi cupi, nella penombra che lei non riusciva a penetrare, gli occhi velati da lacrime di rabbia impotente.

"La Hairyn che tu conoscevi potrebbe non esistere più." Quelle parole la raggelarono, perché non v'era giudizio in esse, ma rassegnazione.

"Cosa volete dire? E poi chi siete, perché mi avete portata via?"

"Sei crollata a terra sotto i miei occhi e hai cominciato a muoverti a scatti, non potevo certo lasciarti lì. In più, i soldati avevano sentito...e stavano tornando verso il vicolo".

"Il giovane qui con me non ha avuto scelta. Loro non avrebbero impiegato un attimo di più a capire che anche tu senti i pensieri dei draghi"

Edenielle si morse il labbro inferiore. "Non ditelo più!". Si scostò dalle gambe la rozza coperta che vi era stesa. "Devo trovare informazioni su di lei. Devo andare da Hairyn".

"Prenderebbero anche te. Lei adesso è un'arma nelle mani dell'Usurpatore, non capisci?" replicò l'anziano.

"L'hanno costretta a..." Edenielle non poté più fingere di non capire. Stavano

usando Hairyn, cosa la stavano costringendo a fare?

"Cosa vedevi, quando..."

Si voltò adirata verso il giovane, sedutosi accanto a lei per farle quella domanda, più confuso di lei. Chi era?

Si fece coraggio e si asciugò le lacrime, pregando che la voce non le si incrinasse. "Voglio sapere chi siete. Come sapete cosa mi è successo?"

"Io mi chiamo Sakran". Disse il vecchio. "Questi è mio nipote Fardin". Aggiunse indicando il giovane. "Noi eravamo a contatto con il pensiero dei draghi, ragazza, anche se non direttamente come te e dama Hairyn, per esempio. Noi crediamo nel Patto di Sangue: ormai solo la collaborazione tra gli ultimi draghi e gli uomini che avevano stretto questo legame con loro può salvarci. E' questo che l'Usurpatore vuole scongiurare".

Edenielle faticava a seguire il ragionamento dell'uomo più vecchio, mentre l'altro la guardava ora assorto. I capelli biondi erano sporchi di fango, gli occhi scuri parevano foschi, spenti.

"Il Patto di Sangue? Non esiste più nessuno che...E poi l'Usurpatore ha proibito di nominare i draghi. Voi...pensate di potervi mettere contro di lui?"

Il giovane si alzò di scatto, le labbra sottili tese in una smorfia di rabbia. "Proprio tu dici questo? Tua sorella parlava ai draghi. Mio fratello l'ha seguita, quando l'hanno presa. Forse è morto, per cercare di proteggere lei e il suo potere".

Edenielle capì di aver ferito in qualche modo non solo l'uomo, ma anche il vecchio. "Mi dispiace. Ma so...so che lei non farebbe mai qualcosa di male!".

"Sì, se venisse costretta a farlo" Fardin parve essersi calmato. "Non puoi immaginare quali strumenti di ricatto, quali torture ami usare Lasa-ar, agli ordini dell'Usurpatore. Mia madre..."

"Non ora, figliolo". Lo calmò l'anziano. "Vivevamo lavorando per la comunità in cui tua sorella era venuta a studiare i suoi poteri. Streghe, come le chiama l'Usurpatore che teme ogni possibile legame che possa rafforzare i draghi: il Patto con gli uomini come il potere dei sapienti".

Edenielle avrebbe voluto che smettessero di dire quelle cose. "Le sapienti avevano insegnato bene a tua sorella come impiegare i suoi poteri. Sappiamo

che dama Hairyn era di buon cuore, e lo sei anche tu, ragazza...Mi dispiace".
A Edenielle sfuggì un singhiozzo. "Potrebbe...potrebbe essere ancora viva?"
"Non so cosa sperare " rispose Fardin. " Ora tu devi pensare a come nasconderti".

"Quanti draghi esistono, ancora?". Preferì domandare Edenielle, forse per concentrare altrove il suo pensiero, così da scacciare l'immagine dell'istante in cui il vuoto inghiottiva il drago, smarrendolo e strappandolo alla madre.
Che orrori avevano compiuto su Hairyn, per costringerla a liberare il suo potere per nuocere?

" Voglio fare qualcosa anche io".

" Devi restare al sicuro, invece". Disse l'anziano. "Fino a che il rinnovatore del Patto non si sarà rivelato, anche noi dovremo attendere".

Capitolo 5 - Alessandro Bertoni

Ghared si risvegliò e lentamente mise a fuoco l'ambiente circostante. Era giorno, il cielo di un azzurro intenso; gli unici suoni lo stridio dei gabbiani e la risacca delle onde. Era steso su uno sperone di roccia levigata dal vento che si protendeva dalla scogliera per almeno venti piedi sul mare.

I suoi ricordi dal bosco di Saarna erano vaghi, confusi con il sogno: il drago bianco, il dolore delle ferite, qualcosa di liquido e bruciante sul suo corpo, il volo sul mare racchiuso tra le zampe della creatura; e quelle parole, incomprensibili, simili a ruggiti sommessi che ancora risuonavano nelle sue orecchie. Doveva aver perso coscienza diverse volte e per molto tempo. E le sue ferite erano guarite.

Non riusciva a capire in che luogo si trovasse, camminava da circa un quarto dell'arco solare in cerca di civiltà, di un porto, un insediamento. Niente, solo scogliere. I suoi sospetti furono confermati quando giunse nel luogo da cui aveva iniziato il cammino: era su un'isola, solo e senza la sua spada.

Quando sentì il battito d'ali il primo istinto fu di nascondersi: si gettò dietro una sporgenza e osservò l'enorme drago atterrare poco distante da dove si era risvegliato. Era la creatura che aveva visto nella pozza poco prima di perdere i sensi, ne era sicuro: quegli occhi incredibilmente espressivi e velati da una grande tristezza erano rimasti fermamente incisi nel suo animo. Decise di farsi avanti.

Katya osservò Ghared mentre si avvicinava. *Bene, pensò, si è completamente ristabilito; è una fortuna che il sangue di noi draghi abbia effetti incredibilmente rigenerativi sugli umani.* Tentò ancora una volta di parlargli,

inutilmente: solo a pochi era concesso il dono di comprendere la lingua ancestrale della sua razza. Non poteva sperare anche in quel colpo di fortuna, era già tanto essere riuscita a raggiungere l'Isola. Ma ora che il giovane era completamente cosciente avrebbe potuto entrare in contatto con la sua mente, placare i suoi timori e forse trasmettergli alcuni frammenti di ciò che era accaduto durante la sua convalescenza.

Ghared avvertì un forte senso di nausea mentre per la prima volta apriva la mente all'intelletto del drago. Durò un istante: era stato investito da emozioni sconosciute, angoscianti, come la perdita dei propri figli e il genocidio della propria stirpe, si erano susseguite in pochi attimi le immagini degli eserciti degli sterminatori, i grandi corpi straziati dei rettili, due cuccioli di drago inghiottiti dall'oscurità; vide sé stesso combattere nel bosco, si vide cadere, raccogliere dal drago, capì che le sue ferite erano state curate con il sangue del suo salvatore; ripercorse il loro volo attraverso il grande mare, e ora sapeva esattamente dove era e perché.

"Ecco la tua spada". Disse Katya porgendo la lama di straordinaria fattura a Ghared. "Ti chiedo perdono ma avevo bisogno di una prova da portare al sommo Whyrm prima di condurti da lui. Egli desidera vederti, principe". Il grande dragone avrebbe sicuramente trovato una soluzione affinché si capissero. Ghared comprese l'invito a salire sulla sua schiena.

Quando sentì le braccia del giovane strette al suo collo si alzò in volo: prima goffamente, sbattendo le grandi ali per prendere quota, poi sempre più fluida nei movimenti mentre cavalcava e risaliva le correnti ascensionali d'aria calda, fino ad avere la visuale di tutta l'isola. Sentì il grido di meraviglia di Ghared e le sfuggì un sorriso, il primo da quando...aveva perso Halandor e Jaladrin. Vide la montagna solitaria dalle pareti ripide e scoscese, reggia dello Sfavillante. Si gettò in picchiata.

Ghared aveva avuto la nausea mentre attraversavano in volo la lunga caverna naturale, simile a un largo corridoio dalla volta altissima. Per uno strano prodigio della natura la luce filtrava dall'esterno e sotto forma di grandi raggi

attraversava l'ambiente riflettendosi sulle pietre e i minerali presenti in grande quantità nella roccia. Ma il principe ebbe poco tempo per stupirsi perché nella grotta successiva si trovò al cospetto della creatura più grande e maestosa che avesse mai incontrato.

Il grande drago d'oro era colossale. Torreggiava al centro della caverna, come una montagna luccicante. Le scaglie dorate scintillavano e spandevano riflessi accecanti al più piccolo e impercettibile movimento rendendo lucida e cangiante la sua pelle metallica. Il corpo e la testa dell'antico rettile non avevano speroni ossei ma solo ampie placche d'oro ovali giunte tra loro, dalla cresta rialzata e affilata. Tra i fumi del fiato incandescente gli occhi del dragone fissavano Ghared e Katya, densi e sfavillanti come oro fuso.

"Benvenuto, Principe degli Uomini. Io sono Whyrm lo Sfavillante, ultimo dei Dorati, e padre della progenie dei Draghi che da secoli abita la terra dei tuoi antenati".

Ghared, che aveva sentito rimbombare nella sua mente le parole della creatura imponente, chinò il capo in segno di rispetto.

"Grande Whyrm, gravi avvenimenti hanno sconvolto..."

"Conosco la tua storia, i tuoi lutti, e la triste sorte a cui è andata incontro la mia stirpe. E conosco il flagello che imperversa tutt'ora nella Grande Valle. Il rancore che muove gli esseri che chiamate Sterminatori risale all'era in cui i primi Draghi sorsero dalle viscere dei Monti di Fuoco".

"Esseri? Credevo fossero uomini...". Disse Ghared, confuso.

"Un tempo lo furono, all'alba della civiltà, quando strinsero le prime alleanze con i padri della mia razza. Ma uno di essi, un folle re bramoso di potere e dedito a pratiche occulte, uccise un drago per servirsi del suo sangue in un rituale oscuro, mirato a donargli la forza e l'immortalità dei miei antenati. Egli pagò con la vita le sue azioni ma fondò una confraternita di esseri accecati dall'odio, più longevi degli umani e votati allo sterminio dei draghi per assimilarne la grandezza".

Ghared capì: la potenza degli sterminatori, le loro armi, l'ascendente dell'Usurpatore sul suo popolo. Era sconcertato e si appellò alla saggezza del grande drago d'oro per capire in che modo sconfiggere gli Sterminatori.

"Fu combattuta una guerra sanguinosa nella quale la maggior parte dei miei

padri perse la vita. Ma alla fine il Re Folle fu sconfitto da Arghanteron, il più possente dei draghi d'argento. Ora sembra che i suoi seguaci siano riusciti a far rivivere la sua essenza. Colui che voi chiamate l'Usurpatore altri non è che la reincarnazione del Re Folle".

"Possiamo sconfiggerlo?". Domandò Ghared speranzoso.

"Dopo aver eliminato la minaccia che gravava sulla mia stirpe egli scomparve nelle profondità dei Crinali Occidentali, nella terra che oggi appartiene agli Uomini del Nord. Egli è l'unico in grado di estirpare il male che minaccia le nostre razze".

"Ma...grande Whyrm...come faremo a trovarlo?" Chiese Katya con voce rotta dall'emozione.

"Quando venne suggellato il Patto di Sangue raccolsi alcune donne umane e affidai loro un sapere da custodire con molto riserbo: insegnai loro la lingua dei draghi, come percepire la nostra presenza, come condividere i nostri pensieri ed emozioni e molte altre capacità. Trovate una di queste donne, ella vi condurrà verso l'ultima speranza che ci rimane".

Capitolo 6 - Francesca Poggioli

"Cercaci. "

La voce risuonò nella mente di Edenielle, pacata eppure maestosa.

"Cercaci, sei rimasta solo tu. Il Patto ha bisogno anche di te, l'ultima delle streghe che sapevano ascoltare...e parlare con la mia stirpe".

Edenielle scivolò a terra, la schiena contro la roccia sulla quale aveva cominciato il proprio turno di guardia, all'estremità dello spazio che avevano eretto a loro bivacco. Sakran e Fardin erano due compagni di viaggio silenziosi, ma molto abili a destreggiarsi tra foreste e boschi innevati. Edenielle ringraziò gli Dèi, per il dono di averli incontrati. Era la seconda notte di viaggio, per lei l'ennesima popolata da incubi. Non voleva più chiudere occhio, se poteva evitarlo, ma la stanchezza del corpo reclamava un'attenzione che non poteva più ignorare, se voleva conservare la lucidità.

Quella voce nella sua mente stava cambiando tutto. Non poteva essere ignorata.

La terrorizzava, toccava il suo cuore, completamente indifeso a causa della morte di Hairyn.

Niente di quello che aveva sperato di riuscire a fare era possibile.

"Non è vero, ragazza". Si unì una voce diversa. "Non è così. Nemmeno io ho perso la speranza di ritrovare i miei figli. Se cederai, tua sorella morirà una seconda volta".

La tristezza che permeava quel timbro vocale fu peggiore di qualsiasi giudizio Edenielle avesse potuto immaginare. La voce di una madre, la voce del drago che l'Usurpatore aveva voluto colpire, usando il potere di Hairyn.

"Tu e il giovane Ghared siete la via per rinsaldare l'alleanza. Io ti prego, devi trovare il coraggio. Devi aiutarci a trovare il solo drago che può ancora fare

qualcosa".

Non sa a chi lo sta chiedendo, si disse Edenielle.

"Oh, io credo proprio che lo sappiano, giovane strega". Disse la voce alle sue spalle, mentre due braccia la bloccavano da dietro. "E rimpiangeranno amaramente di aver cercato la tua mente".

Gli Sterminatori piombarono su di loro, le corazze color pece e gli elmi in foggia di lupo ringhiante. Una lama scintillò nel buio e Sakran rantolò di morte prima di potersi alzare dal giaciglio. Fardin fu più lesto e si erse innanzi al fuoco con la spada in pugno.

"Voi, feccia, non vi arrendete mai, nemmeno con un cappio al collo?".

Come aveva fatto a carpire la voce del drago nei suoi pensieri?

La morsa sulle sue braccia sembrò diventare di ferro, e la magia di Edenielle imboccò canali che non aveva nemmeno mai immaginato di possedere. La disperazione alimentò se stessa, annebbiando ogni razionalità; non vide più nulla, non sentì più nulla, voleva solo liberarsi da quelle mani e per riuscirvi colpì. Il soldato che la teneva indietro soltanto con il corpo, non allentò la presa all'altezza dei suoi gomiti.

"Lasciala a me". Ordinò il centurione degli Sterminatori, riconoscibile per il mantello color porpora. "Occupatevi del ragazzo".

"Noo!". Gridò lei, scalciando con tutte le sue forze, fino a che una corda ruvida non le circondò il collo, annodandosi con uno strattone che le fece strabuzzare gli occhi. Tentò di colpire di nuovo, ma si ritrovò a terra, ai piedi del centurione. Uno Sterminatore affondò con rabbia la spada nel ventre di Fardin, rigirandola. Il ragazzo si accasciò al suolo come una bambola di pezza.

Edenielle sentì un fuoco divampare sotto pelle, la testa sul punto di scoppiarle, colma di urla che non erano soltanto le sue, vi erano anche quelle dei draghi, che reagivano rabbiosi al suo dolore.

"Coraggio, chiamali". Il sorriso dello Sterminatore era un digrignare di denti, appena percepibile oltre la maschera ringhiante di lupo. "Chiama in aiuto i tuoi amati draghi. Forse ti rivelerai più utile di quanto sia stata tua sorella".

Un tuono rombò tra le rocce, incrinando per un breve istante la sicurezza

dello Sterminatore; subito dopo, un silenzio irreale inghiottì ogni suono. In quell'immobilità, anche il cuore di Edenielle sembrò aver cessato i suoi battiti.

"Portatela nel carro! Non ci fermeremo fino a che non saremo di fronte al Re".

Il drago proprio allora sorvolò l'area rocciosa, oscurando il cielo che volgeva all'alba, spalancando le fauci in risposta alle prime frecce che mirarono alla sua corazza.

La fiammata punì i due arcieri che si erano appena esposti; un cieco terrore pietrificò Edenielle, quando la testa della creatura si volse nella sua direzione. Fu in quel momento che vide una macchia sul lungo dorso di scaglie lucenti. Non ebbe il tempo di capire: inaspettatamente, il centurione la gettò di lato, mandandola a sbattere

contro un masso. L'impatto con la superficie appuntita le strappò un gemito. Quando riuscì a riaprire gli occhi, almeno tre gruppi di soldati erano comparsi agli ordini del centurione. Lance e sfere chiodate costrinsero il drago a salire di nuovo per schivarle.

La voce del drago parlò di nuovo nella sua mente: "Devi aiutarci, ci sono Sterminatori ovunque! Da sola non posso... scendere a prenderti".

Il centurione rise apertamente, reclamando vicino a sé Edenielle con un unico strattone alla corda. Fu come una frustata, per lei. Un marchio apposto sul suo potere.

"Colpiscili, adesso! Mostrami il tuo tocco".

"Noo!". Urlò il giovane uomo che si lasciò cadere dal dorso del drago.

Gli Sterminatori furono veloci ad accerchiarlo e la scena sembrò divertire molto lo Sterminatore, che si mosse verso il ragazzo con estrema calma.

"Non puoi impedire che la mia strega obbedisca, non può sottrarsi al potere di uno Sterminatore".

"Sono disposto a ucciderla, se servirà a non renderla tua". Rispose l'altro, bilanciando la lama davanti a sé mentre l'uomo col mantello estraeva la propria.

Incatenata e impotente, Edenielle desiderò davvero la morte. La preferiva al ritorno di quel dolore, alla consapevolezza di esser stata anche lei un'arma

nelle mani dell'Usurpatore. Non le restava altro.

"Tieniti pronta. Farà male".

Soltanto il nuovo messaggio del drago alla sua coscienza le permise di mantenere i nervi saldi, mentre assisteva impotente ai primi affondi del centurione, un abile spadaccino a confronto con un giovane sconosciuto che impugnava la spada con coraggio, ma che sembrava troppo stanco e provato per resistere a lungo.

Le mani di Edenielle strinsero convulsamente la corda che cominciava a segnarle il collo.

Poi una forza indescrivibile la afferrò, gli artigli tranciarono la corda che la ragazza aveva al collo e poi la agguantarono, circondandola con un'inaspettata dolcezza, alzandola in volo. Solo giunta a sei piedi di altezza, sperimentò il dolore che il drago le aveva annunciato: dover affrontare lo spezzarsi improvviso dell'incantesimo con cui lo Sterminatore stava iniziando a dominarla. Se fosse rimasta lì ancora pochi istanti...

Il pensiero di quel controllo sulla sua mente la disgustò. Sotto di loro, il ragazzo faceva l'impossibile per fronteggiare lo Sterminatore. "Non può farcela! Devi portare in salvo anche lui!"

"Lui ha la sua missione da compiere, tu hai la tua. Dobbiamo trovare i rinforzi. Noi voleremo verso il passo di Rhio e cercheremo Arghateron, il più potente tra i draghi".

Capitolo 7 - Daniela Ori

Endenielle e Katya attraversarono il Braccio Meridionale dei Crinali Occidentali, quando il Mese del Sole Morente stava terminando. La Festa del Passaggio dall'inverno alla primavera si sarebbe tenuta nella Grande Valle quattro giorni più tardi. Loro, però, non l'avrebbe festeggiata. Avrebbero superato un passo minore, a nord di Porta di Ponente, nella speranza di non incontrare gli uomini dell'Usurpatore che ormai controllavano gran parte dei passi, anche da quella parte della Valle. Sarebbero riusciti a rintracciare Arghanteron Vento Argenteo? Stretta al drago bianco, Endenielle aveva freddo.

"Nascondetevi". Kurgran Manto d'Ebano era stanco. Il sole lanciava dardi roventi sul Deserto Ignoto, riflettendosi sulla biancheggianti distesa di rocce calcaree in riflessi abbacinanti. Infine, gli Sterminatori erano giunti sino a loro. Erano trascorsi diversi giorni da quando Lasa-ar li aveva scovati poche miglia all'interno del deserto, in una bella oasi. Halandor e Jalandrin erano stanchi. Le loro acerbe ali si affaticavano facilmente e così i fuggiaschi erano atterrati per rifocillarsi. Kurgran era preoccupato dalla penuria di cibo. I draghi dovevano divorare diversi bovini adulti al giorno e il deserto offriva solo pochi rettili e qualche cammello. La sua vista era acutissima e aveva scorto il mare all'orizzonte. Ancora pochi giorni di viaggio - aveva sperato - e l'Oceano Rosso avrebbe permesso loro di avere cibo in abbondanza. Mentre volteggiava nei pressi dell'oasi in cerca di cibo, Kurgran aveva individuato una centuria di Sterminatori. Con loro doveva esserci una Sapiente, altrimenti non li avrebbero trovati. Lasa-ar aveva sicuramente scoperto come assoggettare alla sua volontà la donna che li aveva scovati. I fuggiaschi si

erano alzati in volo, ma la Sapiente li aveva colpiti. Kurgran aveva percepito chiaramente il grido di dolore della Sapiente. Si chiamava Hayrin. Si era maledetta per ciò che aveva dovuto fare. Kurgran sapeva che la donna era innocente: la progenie del Re Folle aveva individuato il loro Tempio Segreto dove era custodita la fiamma della loro sapienza. Imprigionando la fiamma gli Sterminatori potevano costringere le Sapienti ad obbedire loro. Hayrin, però, aveva una tempra eccezionale. Così era riuscita a disobbedire, all'ultimo momento, all'ordine del suo carceriere. Aveva colpito i draghi, scatenando una tempesta di sabbia che li aveva costretti ad atterrare. Aveva separato Katya dai suoi figli, ma li aveva salvati celandoli a Lasa-ar. Ora, però, lo Sterminatore era lì. Kurgran sapeva che avrebbe dovuto combattere.

Whyrm lo Sfavillante era consapevole di avere poco tempo. Non aveva quasi mai dormito da quando, giorni prima, gli era giunto l'urlo disperato di Katya. La sposa di Jahagl il Venerabile era stata separata dai propri figli e il suo dolore di madre aveva superato il Deserto e il Mare giungendo all'Isola di Fuoco. Il Signore Dorato avrebbe voluto piombare sulla Grande Valle con tutti i suoi draghi e con un esercito di Grandi Lucertole. Non poteva. L'Isola era stata sigillata da Arghanteron per impedire che gli uomini tentassero nuovamente di carpire il potere dei draghi. Arghateron aveva dato facoltà di scelta ai suoi sudditi e quattro stirpi di draghi avevano deciso di lasciare la loro terra, per vivere in quella degli uomini. Solo al Re dell'Isola di Fuoco era consentito attraversare i Cancelli Rossi. Per questo motivo, nessuno dei fuggiaschi avrebbe potuto raggiungere la salvezza sull'Isola, senza l'aiuto di Arghanteron. Solo lui poteva sciogliere il sigillo e permettere ai Draghi di lasciare l'Isola per combattere quella guerra e porre fine una volta per tutte all'Usurpatore. Per questo motivo aveva ordinato a Katya e al principe Ghared di trovarlo. Sperava che la giovane Sapiente trovasse Katya e la conducesse da Arghateron. In quel momento, però, Whyrm non aveva tempo di fantasticare. Aveva individuato Manto d'Ebano e la progenie di Jahagl. Kurgran e i piccoli erano in pericolo. Le armature degli Sterminatori nereggiavano sulla sabbia bianchissima del deserto, i pennacchi degli elmi in foggia di lupo erano violetti come l'alba, di un colore simile a quello del

fuoco venefico che usciva dai loro tubi di ferro. Vide la Sapiente prostrata dallo sforzo di inibire i poteri di Kurgran.

Lasa-ar assaporò il trionfo. Kurgran Manto d'Ebano era un avversario temibile, ma era solo. Nonostante questo, il suo soffio aveva avvolto in una bruma mortale almeno trenta dei suoi Sterminatori. Questa volta, però, la Strega aveva collaborato. Era stato sufficiente gettare acqua gelida sulla fiamma della sua intelligenza, che era imprigionata nell'ametista dove l'aveva rinchiusa il suo Signore. Halin aveva collaborato a differenza di quella insulsa di Hayrin. Così il canto della Stregua aveva assorbito il potere di Manto d'Ebano. Ogni soffio nero del drago aveva ucciso gli uomini di Lasa-ar, ma era stato rivoltato contro di lui dalla Strega che, lentamente, ne aveva assorbito l'energia vitale.

Avrebbe portato l'enorme testa di Kurgran al suo Signore. Dopo il fallimento con Hayrin, aveva temuto di perdere la stima del suo Re. Con quella vittoria, l'avrebbe riconquistata.

Un urlo di terrore lo distolse dai suoi pensieri. Era la Strega. Una tremenda sensazione si impadronì di lui. Come una furia si voltò verso le retrovie del suo schieramento e rimase impietrito.

Il drago più grande che mai avesse visto troneggiava nel cielo terso del meriggio. Era lungo almeno il doppio di Manto d'Ebano e la sua apertura alare era mostruosa. Il sole dardeggiante del deserto si rifletteva sulle scaglie dorate del drago, trasformandolo in un incubo fiammeggiante. Aveva solo sentito parlare dell'esistenza di quel mostro.

Whyrm lo Sfavillante.

Il Re dell'Isola di Fuoco piombò sugli Sterminatori senza pietà. Sembrò che il Sole stesso fosse precipitato sull'esercito dei Lupi Neri, incenerendolo.

"Ho fallito". Gemette Lasa-ar, mentre lo investiva un soffio di luce scintillante che lo abbacinò e lo arse come fosse un ramo secco, incendiato dal riflesso del sole.

Colui che i Draghi e i fedeli del principe Ghared chiamavano l'Usurpatore, imprecò. Lasa-ar era morto, ucciso da Whyrm lo sfavillante, assieme a cento

Sterminatori di Draghi. Aveva eliminato Manto d'Ebano, ma i figli di Jahagl erano vivi e, ora, volavano verso l'incontro con la loro madre. Lasa-ar aveva liberato l'essenza del Re Folle dalla sua prigione di buio e aveva così dato vita a Dakran, l'Usurpatore, che ora piangeva il suo più potente servitore. Poche ore prima di apprendere quella notizia, il Re Folle si era sentito sicuro della vittoria finale. Adesso, però, quel trionfo era appeso ad un filo. Doveva impedire a Ghared di ricongiungersi con Endenielle e Katya. Poi si sarebbe occupato dello Sfavillante. Per pochi minuti i suoi uomini avevano avuto in pugno il ragazzo, poi gli Uomini del Nord erano piombati su di loro per liberarlo. Gli abitanti dei Crinali Occidentali erano sempre rimasti neutrali. Perché ora si intromettevano in quel conflitto? Queste e altre domande turbavano colui che era stato il Re Folle. Perché i draghi stavano convergendo verso quelle cime aguzze ed inospitali?

"Muoviamoci!". Ordinò al suo esercito, dalle armature di pece. Il Passo di Rhio era distante solo un giorno di cammino. Sopra di lui, il Braccio Meridionale torreggiava con i suoi boschi innevati e le cime incoronate da nubi.

Capitolo 8 - Francesca Poggioli

"Principe Ghared".

Whyrm avvicinò il muso al fianco del ragazzo, mentre veniva medicato da Jenn, uno degli uomini del nord che si erano battuti con più coraggio.

Il principe fece di tutto per non sussultare, ma quello scontro con Lasa-ar aveva lasciato il segno, non riusciva a non pensare che si trovava lì soltanto per l'arrivo tempestivo degli Uomini del Nord. Solo in un secondo momento Whyrm lo Sfavillante li aveva raggiunto con i figli di Jahagl per proteggere il loro convoglio dall'alto.

"Principe, ci dobbiamo rimettere in marcia, so che sei ferito: dobbiamo raggiungere la Sapiente prima dell'Usurpatore. Solo così potremo trovare Arghanteron".

Ghared annuì, ringraziando Jenn e cercando di stabilizzarsi sulle gambe stanche. "Verranno davvero, signore". Domandò allo Sfavillante. "I draghi più antichi che possono sconfiggere l'Usurpatore?"

"Certamente. Appena il Sigillo sarà stato infranto, i miei figli accorreranno al mio richiamo. Tu dovrai esserci, perché il Patto porti alla rinascita di una pace tra le nostre stirpi. Non ci dovrà essere più nessun Folle ad asservire le nostre terre".

"Andiamo, allora".

Gli uomini scesi dai Crinali orientali erano più che mai decisi a fornire le loro forze anche nella battaglia decisiva. Sarebbe stato da incoscienti pensare che il Re Folle non avesse riserve per gli Sterminatori uccisi. In più, c'erano le streghe che aveva trovato il modo di asservire. Era quel potere a preoccupare maggiormente Ghared, perché colpiva vigliaccamente.

Nel marciare in testa a quel neonato esercito, una forza che si doveva ancora

compattare ma che aveva sicuramente un ideale comune, il giovane guardò in alto, verso le immense figure alate che ora li guidavano: la rassicurante presenza dello Sfavillante, il volo ancora incerto dei cuccioli che Kurgran aveva messo al riparo.

Non voleva pensare un istante di più all'eventualità che l'Usurpatore potesse vincere, uccidendo anche loro. Qualsiasi incantesimo possedessero gli Sterminatori, non potevano lasciare che dilaniassero tutto il loro mondo.

"Attenti!". Gridò qualcuno dal termine della lunga fila.

"Principe!". Giunse nello stesso istante l'avvertimento da Whyrm.

Non ci fu il tempo di imprecare, soltanto quello di sfoderare la spada e lottare contro il primo di una squadra di Sterminatori.

Si sono resi invisibili!

Sembravano davvero nascere dal nulla, le loro corazze scure coloravano le rocce attorno a loro come insetti enormi e letali. Alcuni di essi attaccarono gli uomini, ma in quel mulinare di lame Ghared intravide molte delle loro teste alzarsi verso i draghi.

"Noo! "

La mole dello Sfavillante era come raddoppiata nella sua furia, ma finché l'Usurpatore fosse riuscito a tenerli impegnati in due battaglie parallele...non avevano possibilità di aiutarsi realmente l'un l'altro.

Ed eccolo ridere di loro, il Re Folle, lucente nella sua armatura nera e vermiglia, assaporando quella che sentiva già una vittoria. Quando lo vide avanzare verso di lui, Ghared respinse a fatica uno degli Sterminatori, per di più senza riuscire a renderlo inoffensivo. Ansimante, non poté fare altro che cercare di riprendere fiato e concentrazione, quando capì che aveva deciso di scontrarsi proprio con lui.

"Come farete adesso, eh?". Lo denigrò la voce asciutta da dietro l'elmo.

L'aria si fece progressivamente più densa e soffocante. Un istante dopo, l'Usurpatore attaccò, non soltanto con la spada, che stridette contro la lama di Ghared. Attaccò con un'arma che Ghared percepì e non poté respingere. Il principe serrò i denti, tenendo faticosamente l'equilibrio sotto il peso del nemico.

Tentò di orientarsi, di capire dove fossero Whyrm e i due figli di Katya, cercò

con lo sguardo dove stessero combattendo Jenn e gli altri, ma le sue percezioni e i suoi sensi non collaborarono. Erano come...spenti.

"Vedo che hai capito". Disse Dakran. "Non ci saranno altri draghi a salvarvi, principe. Il tempo dei draghi è finito".

Alzare nuovamente la spada costò a Ghared un sforzo indescrivibile, fu come dover rompere una guaina di cuoio divenuta un sudario, un bozzolo maligno che si oppose al più semplice movimento.

Il principe urlò tutta la sua frustrazione, ignorando la risata del Re Folle, liberando tutta la sua collera al pensiero che ogni istante poteva decretare la morte di decine di uomini attorno a lui...e che lui non poteva aiutarli.

"Sei ridicolo " volle umiliarlo Dakran, sovrastandolo. Ghared era sul punto di accasciarsi a terra, ma non voleva cedere.

" I miei figli, le mie creature regneranno su queste terre. La strega ha ceduto come aveva fatto sua sorella. Mi consegnerà lei stessa gli ultimi draghi".

"Menti!". Gridò il giovane, avventandosi contro la figura ben più massiccia dell'Usurpatore. Lo costrinse a indietreggiare di qualche passo, ma all'improvviso lo vide sparire in quell'invisibile densità stregata. Prima di avere il tempo di voltarsi, Ghared sentì un taglio aprirsi sulla propria schiena, tra le scapole, poco profondo ma sufficiente a sorprenderlo e indebolirlo.

Capitolo 9 - Alessandro Bertoni

Tutto attorno le asce degli Uomini del Nord e le spade degli Sterminatori cozzavano tra loro con violenza. Gli Uomini del Nord erano combattenti rabbiosi e violenti, sprezzanti della morte, senza dubbio ottimi alleati ma del tutto inaspettati: aveva sempre ritenuto gli Uomini del Nord una minaccia per Grande Valle, l'ennesimo popolo ostile da cui difendersi grazie ai draghi, ma evidentemente non era così. Anche questi uomini silenziosi, armati di grandi scuri, avevano una parte in tutto questo. Forse più importante di quanto avesse mai creduto, dopotutto erano gli abitanti delle montagne sotto alle quali da secoli riposava Arghanteron.

Ma non era il momento di fermarsi a pensare. Se fosse stato sconfitto, il nemico avrebbe dato la caccia a Katya e alla ragazza. Doveva mantenere l'Usurpatore impegnato finché loro non avessero trovato Arghanteron. L'Usurpatore, però, era un combattente formidabile e Ghared stava avendo la

peggio.

"Kaatyaa!! Katya dove sei?"

Edenielle stava vagando, sola, in un oscuro labirinto di tunnel nella roccia. I suoi occhi appannati dalle lacrime si abituarono al buio: scorse strani simboli sulle pareti, antiche parole in una lingua andata perduta; vide un passaggio, un arco diretto a una stanza, una caverna forse, da cui proveniva una luce bluastra, come una luminescenza naturale...era quella la sorgente del richiamo che la stava spingendo nelle profondità...

"Sono qui Edenielle, non avere paura. Apri gli occhi". Adagiata e raccolta in una rientranza della roccia nelle profondità dei Crinali Occidentali, Katya mosse leggermente la coda, alzando il capo della ragazza che stava riposando circondata dal calore del suo corpo.

"Katya...io...credo di averlo trovato."

Dalla cima del monte poteva vedere perfettamente la piccola valle oltre la quale si stagliavano, immersi nelle nuvole, i tre picchi maggiori dei Crinali Occidentali. "Quale dei tre?" Pensò Dakran mentre lottava col principe Ghared. Il ragazzo era ostinato ma presto sarebbe caduto. "In quale ti nascondi Arghanteron?". Dakran aveva compreso tardi le intenzioni dei suoi nemici. Erano state le Streghe al suo servizio a percepire i pensieri di Katya e di Whyrm. Cercavano il grande Argentato. Arghanteron poteva essere un pericolo ma anche una grande opportunità. Il Re Folle e i suoi uomini si stavano indebolendo. Durante i rituali aveva estirpato l'essenza vitale dei draghi e l'aveva distillata nel prezioso liquido che da millenni dava l'immortalità al suo popolo. I draghi uccisi nella Grande Valle, però, non avevano nulla a che vedere con quelli che aveva eliminato all'inizio, molti secoli prima. Erano giovani e deboli e la loro essenza era un magro nutrimento per la sua stirpe. Aveva bisogno di Arghanteron.

Una fastidiosa sensazione di malessere invase il suo animo, come se un'enorme fiamma si fosse spenta, lasciando un grande maniero al gelo dell'inverno. "Noooo!". Urlò il suo animo. "*Che spreco di energia vitale*".

Avevano quasi raggiunto l'uscita. Edenielle seguiva Katya in silenzio.

Arghanteron era morto. Aveva accettato di aiutarle, pagando con la vita la sua scelta. "Gli Uomini del Nord sono come figli per me. in tutti questi anni sono rimasti in disparte in attesa di questo momento". Aveva raccontato. Con loro dovrete stringere un nuovo Patto di Sangue". Poi aveva usato la sua forza vitale per sciogliere il Sigillo.

Non era come si erano immaginate: il suo corpo, immerso nell'oscurità per molti secoli, aveva perso lo splendore ed era gradualmente avvizzito; gli occhi ciechi del grande drago erano spenti, così come la sua antica forza. Il drago aveva sacrificato la sua ultima stilla vitale per sciogliere il Sigillo dell'Isola di Fuoco dopodiché era ricaduto esanime sulla fredda roccia. "Il potere di distruggere il Re Folle è stato donato agli uomini". Aveva detto prima di morire. Mentre vacava l'uscita verso l'esterno Katya si chiese che cosa avesse voluto dire il grande drago d'argento con quella frase.

"AMNORATH!!"

Ghared si lanciò a testa bassa verso l'Usurpatore che sembrava distratto da qualche cosa. La battaglia intorno a loro infuriava con violenza. I suoi uomini erano in minoranza. Il clangore delle lame che cozzavano l'una sull'altra era assordante. Gli Sterminatori stavano vincendo. I figli di Katya erano appena cuccioli e solo Whyrm aiutava la loro causa ma era in difficoltà contro le sputafuoco degli Sterminatori e le Streghe. Ghared sentì le forze abbandonarlo. Stava per cedere. L'Usurpatore alzò la pesante spada per dargli il colpo di grazia.

Katya piombò sul Re Folle colpendolo. Endenielle era sul suo dorso candido. "E' viva". Pensò il principe Ghared, sentendosi pervaso di nuova energia. L'Usurpatore si disinteressò di lui e si preparò ad affrontare il drago bianco. Fu, però, una Strega a colpire Katya col suo potere. Il drago barcollò e si sfracellò al suolo mentre Endenielle cadde dal suo dorso in mezzo alla mischia. Fu un Uomo del Nord a salvarla da uno Sterminatore. Mosso dall'Istinto, Ghared tentò di correre ad aiutare la ragazza, ma l'Usurpatore si parò nuovamente davanti a lui. "Principe Ghared...finirò questa notte quello che ho lasciato a metà uccidendo tuo padre! Vieni avanti!".

La sete di vendetta e la rabbia guidavano la mano del principe che cercava in ogni modo di penetrare le difese dell'avversario e ignorando la dolorosa ferita alla schiena. Più volte andò a segno ma l'armatura di Dakran rifletteva gran parte dei colpi. La lunga spada dell'Usurpatore alla fine ebbe la meglio, ferendo profondamente Ghared all'addome. Mentre il suo sfidante crollava al suolo il re folle lasciò discendere la spada nell'arco che avrebbe dovuto infliggere il colpo di grazia ma inaspettatamente la lama del principe incontrò nuovamente la sua.

Ghared aveva sentito percorrere il suo corpo da una rinnovata energia. Poteva quasi avvertire il flusso provenire...era la spada! Le incisioni sulla lama rilucevano di una luce argentea e sprizzavano scintille a contatto con il metallo dell'arma dell'usurpatore. Ghared capì che aveva il potere di sconfiggere il suo avversario, si rialzò, incalzò Dakran fino alla parete rocciosa infondendo tutta la sua forza nei colpi letali con cui stava bersagliando il nemico. L'Usurpatore tentò un ultimo disperato affondo ma la spada di Ghared lo rese inefficace mandando in frantumi la lama.

"Nooo!". Ruggì l'Usurpatore. Decine di enormi draghi, i più grandi che Ghared avesse mai visto apparvero all'orizzonte, ferite sfavillanti nella notte. I Draghi dell'Isola di Fuoco.

"Per mio Padre, per i miei uomini, per i draghi!". La spada calò sul Re Folle, uccidendolo all'istante, in un sfrigolio di nebbia giallastra.

In lontananza si sentivano rumori di battaglia. I draghi dell'Isola di Fuoco erano arrivati e stavano spazzando via il resto dell'esercito dell'usurpatore. Il Re Folle giaceva morto in posizione scomposta, la carne che rapidamente si incartapecoriva, come se i secoli di immortalità passassero ora sul suo corpo. Davanti a lui, ricoperto di sangue, il giovane che la aveva salvata dagli Sterminatori.

"Come stai?". Domandò il Principe Ghared.

"Meglio". Rispose la ragazza, sorridendo. "Ora non sento più urla nella mia mente".

Il sorriso di Endenielle illuminò il campo di battaglia. Ghared la vide forte e fragile allo stesso tempo. Sentì il bisogno di proteggerla. Poi la vista gli si

annebbiò e sentì mancare l'appoggio delle gambe.

Epilogo - Gabriele Sorrentino e Marcello Ventilati

"Addio". Gli occhi indaco di Katya erano colmi di tristezza. Il dorso candido del drago mostrava le piaghe del combattimento, profonde striature rossastre. Katya era rimasta sospesa tra la vita e la morte per giorni e solo i poteri di Whyrm e delle Sapiienti insieme l'avevano salvata. Anche Ghared aveva subito profonde ferite ed era stato il sangue dei draghi a salvarlo.

"Siete ancora in tempo a cambiare idea". Ghared, Re della Grande Valle e dei Crinali Occidentali sorrise all'enorme drago bianco.

"Ci sarà sempre posto per te e per i tuoi simili nel nostro regno". Confermò Endenielle. Vestiva il manto blu notte della Sorellanza delle Sapiienti che aveva istituito con le sue simili che erano rimaste fedeli al Patto di Sangue. Whyrm le aveva liberate, restituendo a ciascuna la fiamma della sua sapienza. Così le aveva rese mortali ma nessuno più avrebbe potuto incatenarle a sé come aveva fatto l'Usurpatore. Quelle che avevano ceduto al potere del Re Folle erano morte. Era stato necessario ucciderle anche se non erano colpevoli del loro tradimento: costituivano un pericolo per draghi e uomini in tutto il mondo.

La Sorellanza si era costituita nella caverna dove riposavano resti del possente Arghanteron. Le Sapiienti erano figlie degli Uomini del Nord che veneravano la Conoscenza del grande drago. Un complesso rituale permetteva alle Sapiienti di rimanere in comunione con l'Essenza di Arghanteron e con la sua conoscenza millenaria. Endenielle e Ghared si erano sposati unendo le tribù del nord e quelle della valle in un nuovo sodalizio, come aveva chiesto lo stesso Signore Argentato in punto di morte.

"Ormai gli uomini possono camminare da soli in questo mondo. La nostra presenza qui sarebbe solo di intralcio alla vostra civiltà. L'Usurpatore ha

quasi vinto anche perché gli uomini ci hanno sempre delegato il compito di difenderli. Ora dovrete imparare a vivere con le vostre forze".

"Capisco". Ghared sapeva che il drago aveva ragione. Comprendeva anche che la Valle, da quel giorno in avanti non sarebbe più stata la stessa. "Addio". Disse sfiorando con la mano le scaglie candide del drago. La pelle di Katya era vellutata e pulsava di potenza.

"Se avrete bisogno, le Sapiienti sapranno raggiungerci e noi correremo in vostro aiuto".

"Grazie": Disse Endenielle trattenendo a stento le lacrime.

"Grazie a voi". Rispose il drago prima di librarsi con grazia nel cielo terso. Whyrm lo Sfavillante l'attendeva in lontananza, assieme ad Halandor e Jaladrin. Quando Katya raggiunse il terzetto, Whyrm scese di qualche decina di piedi e lanciò il suo potente soffio, arcobaleno abbacinante nel blu. Poi scomparve per sempre dal cielo della Valle.



Il segreto dei Redmought

Open Book - Giallo/Noir

Prefazione

Il segreto dei Redmought, come del resto gli altri racconti pubblicati in questo e-book, nasce da un progetto di scrittura collettiva. Gli autori partecipanti hanno contribuito, con la produzione di singoli capitoli, alla creazione della storia che state per leggere. E se quindi nel corso della lettura vi accorgete di piccoli cambi di tono, sappiate che dipendono dal fatto che le pagine che avete davanti sono il frutto di un complesso lavoro corale. Ogni autore con la propria sensibilità e la propria inventiva ha dettato i parametri per la realizzazione del capitolo proposto, il tutto ovviamente smussato (senza cercare però di snaturare troppo) dalla mano dei redattori. È interessante vedere come background formativi eterogenei portino a sensibilità diverse, a vedere le stesse cose in modo differente. Nel seguire lo sviluppo di questo progetto ci siamo accorti di tutto questo. Di come, linee narrative che ci aspettavamo venissero sviluppate sono state abbandonate, per poi vedere la trama mutare in modo impreveduto, ma altrettanto valido.

Da un punto di vista strettamente personale, per noi della redazione noir avere seguito questo progetto è stato molto interessante, anche se dobbiamo ammettere che il tirare le fila di tutta la storia, man mano che arrivavano contributi, è stato meno semplice di come avevamo pensato all'inizio.

Crediamo lo stesso di avere fatto un bel lavoro e questo grazie all'estro e all'inventiva degli autori, che hanno saputo e voluto mettersi in gioco, accettando bocciature e rimboccandosi le maniche ogni volta che la trama proseguiva in modo diverso da quanto da loro prospettato.

Ringraziamo voi che ci state leggendo per la fiducia accordata a OPEN-BOOK, nella speranza che anche per voi questo e-book possa essere una piacevole lettura. Avvertendovi però del fatto che Il segreto dei Redmought ha una particolarità che lo differenzia da quanto proposto dalle

altre due sezioni: il racconto è infatti strutturato in modo tale da biforcarsi. Tutto parte dal medesimo punto e continua in un unico corpo fino al capitolo III. Dal capitolo IV, fino alla fine, la storia procede su due binari differenti, offrendovi così due versioni della vicenda. Due alternative che a noi sono piaciute e che abbiamo deciso di tenere aperte fino alla fine. Lasciando così a voi lettori il compito di stabilire quale, nel caso, sia la migliore.

Prologo - Marco Giorgini

Matteo avvicinò le mani al termosifone, quasi senza accorgersene, mentre guardava la pioggia sottile affogare anche quella seconda mattinata di febbraio. Tutto appariva lucido e brillante: il cancello sommerso dall'edera, la vecchia cascina poco lontana, l'erba lungo la strada e le foglie scure degli alberi secolari al limitare del bosco.

Gli piaceva restare in piedi, davanti alla finestra, dopo colazione, e scrutare quello scorcio del sentiero che portava a Inverness, apprezzandone la stasi quasi perfetta, rotta solo dal vento gelido. Mentre, dietro di lui, all'interno della cucina del Cottage Redmought, sentiva la signora Anne che rassettava, brontolando con quel suo forte accento, e Robert, ancora a tavola, che scriveva sul suo portatile.

Anne, ancora agile nonostante l'età e la corporatura abbondante, parlava di continuo. Raccontava la storia dei tanti soprammobili che aveva in casa, oppure descriveva minuziosamente i luoghi che le piacevano intorno a Lochness, intervallando quegli argomenti con pettegolezzi di vario genere su tutte le persone che conosceva. I ragazzi, e il marito, quando era a casa, facevano finta di ascoltarla e, di tanto in tanto, rispondevano con commenti generici. L'inglese della donna era, tra l'altro, al limite di quello che Matteo poteva seguire, anche se fosse stato interessato, e quindi per lui quel continuo parlottare era diventato come un rumore di fondo. Una caratteristica fastidiosa ma importante di quella bella casa a due piani, come gli spifferi, l'odore di tabacco e la polvere.

Quella mattina però Anne sembrava agitata, e non insistette quando vide che Matteo e Robert non reagivano ai suoi commenti. Si limitò a corruciare la fronte, con quell'espressione che ormai entrambi conoscevano bene, e

continuò i suoi lavori.

Matteo guardò l'orologio da polso, preoccupato, e si girò un istante. Quando il giovane tedesco se ne accorse, abbassò il visore del computer, guardandolo quasi con sfida. Ma Matteo era più interessato al telefono sull'angoliera, che non si decideva a suonare, che a quel secondo ospite del Bed&Breakfast, dove risiedeva ormai da un mese. Si limitò a rispondere al quell'occhiata con uno sguardo più stanco che stupito, e sospirando tornò a guardare fuori. Robert si schiarì la gola, come se volesse aggiungere qualcosa, ma poi Matteo sentì la TV accendersi, e la voce acuta del solito cronista locale diventò l'unica nella stanza.

"Le ricerche continuano senza sosta, ma la polizia, dopo tre giorni, inizia a credere che sia molto improbabile..."

Squillò il telefono, proprio mentre alla televisione mostravano per l'ennesima volta la foto del turista scomparso.

Matteo ebbe un sussulto e corse a rispondere, quasi spingendo di lato Anne, che era più vicina all'apparecchio.

"Pronto?" rispose titubante in italiano.

Ma dall'altro capo, dopo un attimo, una voce maschile, roca, chiese se quella era casa Redmought, e se era possibile parlare con Thomas o Anne.

"Anne, è per te" disse Matteo, passando alla donna la cornetta, prima di sedersi di fronte a Robert.

Robert alzò gli occhi e lo fissò in silenzio.

"Scusa per ieri sera al pub." cominciò il ragazzo con voce tremante

Matteo impiegò un po' per capire a cosa si riferisse l'altro. Non erano amici. Erano lì per motivi diversi e si erano conosciuti per caso. Quindi quando gli rispose, lo fece quasi sorridendo, perché per lui quanto accaduto non aveva alcuna importanza. Tanto meno quella mattina.

"Te ne sei andato all'improvviso senza dire nulla."

L'altro abbassò gli occhi.

"C'entra per caso quella ragazza bionda col piercing?" aggiunse Matteo, mentre sentiva che il tono della telefonata di Anne diventava astioso.

"Eh? Che ragazza?" chiese Robert, tradendo un brivido.

Anne urlò al telefono una sequenza di parolacce e poi buttò giù con forza,

con il viso deformato dall'ira.

I due ragazzi la guardarono preoccupati, senza sapere cosa fare.

In un istante Anne si calmò, tornò la padrona di casa rassicurante che conoscevano. "Avete visto Lola, questa mattina?" chiese loro Robert e Matteo scossero la testa.

"Quel maledetto cane" disse allora lei "Inutile bestia."

E uscì borbottando dalla cucina, chiudendosi la porta alle spalle.

Matteo spense la TV, poi si assicurò che la cornetta del telefono fosse appoggiata bene, e iniziò a camminare avanti e indietro, dalla finestra al telefono e dal telefono alla finestra, senza che Robert dicesse nulla.

Dopo un po' guardò di nuovo l'orario, e chinò il capo.

"È tardi" pensò. "Dannatamente tardi." Si girò verso il ragazzo.

"Robert... ti volevo chiedere una cosa. Lascia stare il pub di ieri sera. È un po' che ci penso e..."

Un grido soffocato e un forte rumore troncò la frase a metà. I due uscirono di corsa dalla cucina per vedere cos'era successo.

Anne era riversa a terra davanti alle scale: immobile.

Robert fu il primo ad avvicinarsi, mentre Matteo rimase indietro, impietrito.

Il giovane cercò di scuoterla, senza successo, poi provò a girarla lentamente su un fianco.

Esclamò qualcosa in tedesco, e fece cenno all'altro di avvicinarsi.

"È svenuta?" chiese Matteo.

"No," rispose Robert "direi che è morta."

A Matteo sembrò che la temperatura intorno a lui fosse scesa sotto lo zero.

"Ne sei sicuro? Dici che è scivolata dalla scale?" chiese infine.

"È sicuramente morta. Guarda." disse spostando ancora il corpo della donna

"Ha il petto squarciato. Come se l'avessero accoltellata. Se fosse caduta dalle scale, non sarebbe ridotta in questo modo."

"Quindi..."

"Silenzio. Ascolta. Mi è sembrato di sentire un rumore al piano di sopra."

Matteo guardò Anne, con la testa piegata di lato, il petto che diventava sempre più rosso, e cercò qualcosa a cui appoggiarsi. Anche lui sentiva rumore di passi provenire dal piano di sopra.

"La porta è aperta" aggiunse Robert, rialzandosi.

Matteo si accorse solo allora che la porta che dava sul cortile era accostata, e non chiusa come al solito. Si avvicinò e la tirò a sé, aprendola, mentre Robert gli chiedeva cosa dovevano fare.

Fu in quel momento che Matteo vide, poco distante dalla casa, sul sentiero, Thomas. Stava tornando a casa, accompagnato da due poliziotti con, ben visibili, le pistole in mano.

Capitolo I - Fabio Trenti

I due poliziotti e Thomas si stavano avvicinando sempre più al cottage.

I ragazzi avevano richiuso piano la porta e ora li osservavano attoniti dalla finestra, in un silenzio carico di preoccupazione.

"Matteo" disse infine Robert "dobbiamo fare qualche cosa... quei tre stanno arrivando e una volta qui ci incastrano!"

Matteo non rispose, si girò semplicemente a osservare di nuovo il corpo senza vita dietro di loro.

"Hai ragione. Anne è morta a due passi da noi e siamo gli unici nel cottage. Inutile chiedersi chi incolperanno per il delitto."

"Forse però qualcosa possiamo fare." continuò Robert abbassando la voce "Sono convinto di aver sentito dei rumori provenire dal piano di sopra. L'assassino potrebbe essere ancora qui. Dovremmo salire e controllare."

"Considerando la ferita che ha ucciso Anne, per me è armato di macete. Noi invece siamo disarmati. Se poi fosse un professionista e non uno sbandato potremmo trovarci in guai ancora più seri."

"Professionista o no sono sicuro che in due riusciremo a catturarlo. Però dobbiamo sbrigarci" fece Robert che stava già imboccando le scale.

"Aspetta. Ho una idea migliore, saltiamo fuori dalla finestra che da sul retro. Ci facciamo una passeggiata di mezz'ora e quando torniamo fingiamo di non saperne nulla."

"Pensi che se la berranno?"

"Se hai proposte migliori ti ascolto... ma abbiamo i secondi contati, come hai fatto notare"

Robert rifletté.

"Ok, ci sto. Prendiamo le giacche ed andiamo."

In tutta fretta i due ragazzi si misero le giacche, ma prima di tentare la fuga guardarono di nuovo la situazione dalla finestra sul fronte della casa. I tre uomini, per loro fortuna, si erano fermati lungo il viottolo. I poliziotti stavano parlando con Thomas. L'uomo era agitato e sbracciava come un forsennato. Uno degli Agenti gli fece cenno di calmarsi e Thomas, ubbidendo, smise di gesticolare limitandosi ad annuire con il capo.

Matteo e Robert, sfruttarono l'occasione. Si avvicinarono alla finestra che dava sul lato del cortile, aprirono le imposte e saltarono fuori.

Una volta usciti entrambi Robert imprecò.

"Temo che questo piano faccia un po' schifo" disse girandosi verso Matteo

"In che senso?"

"Come facciamo adesso a chiudere la finestra dal di fuori?"

Matteo perse il sorriso e si guardò i polsi: già vedeva il segno delle manette.

"Porca miseria a questo non avevo pensato..."

"E ora che facciamo? Se trovano la finestra aperta, ci mettono due secondi a capire che siamo fuggiti verso il bosco. Se poi si convincono che stavamo scappando non avremo molti modi per scagionarci dall'accusa di omicidio."

"Torniamo dentro."

"Cosa! Stai scherzando vero?"

"Robert hai ragione. Fuggire così è come ammettere di aver commesso il delitto.

Non fare storie e torna dentro."

Robert imprecò ancora una volta, poi seguì Matteo che richiuse le imposte alle loro spalle.

"Matteo, i tre sono ancora sul vialetto. Dobbiamo cercare un posto dove nasconderci." Disse Robert che era subito corso alla finestra.

"Dove andiamo secondo te, sotto il letto? Al piano di sopra?"

L'altro gli sorrise con una espressione indecifrabile.

"Conosco un posto fantastico e molto più sicuro. Seguimi."

I due si avvicinarono alle scale, il corpo di Anne stava già cambiando colore.

"Povera Anne, chi può averle fatto questo? Era una donna così per bene..."

"Non lo so Matteo, ma chiunque fosse ci ha messo in un bel casino. Ecco, vieni da questa parte."

Robert si avvicinò alla parete sotto le scale. Girò una piccola applique e lasciò che si aprisse un vano nel sotto scala.

"Fantastico, Robert! Non sapevo che qui ci fosse un passaggio segreto."

"Non è un passaggio segreto. È solo un vano nascosto, ma per noi può essere la salvezza."

"Come fai a sapere di questo vano?"

"È una lunga storia, te ne parlerò in un altro momento se non ti dispiace. Entra e taci."

I due ragazzi entrarono nel vano, Robert girò il meccanismo dalla parte interna e la porta si richiuse. Erano al buio, la luce entrava attraverso le fessure tra i vari gradini. L'odore di muffa era ben marcato. Si avvicinarono agli spiragli di luce per poter tener d'occhio la porta: Dopo qualche istante si aprì.

"Anne sei in casa? Sono io, ho portato gli agenti." disse Thomas entrando.

L'uomo fece il primo passo verso l'interno fermandosi poi, di colpo. Impietrito e con gli occhi sgranati continuava a stringere la maniglia della porta.

I due poliziotti entrarono subito dopo di lui e si diressero verso il corpo. Uno di loro si chinò su Anne per controllarne lo stato.

"È morta, non ci sono dubbi."

L'altro poliziotto si avvicinò a Thomas e lo sorresse con un braccio, staccandolo dalla porta.

"Thomas, appoggiati a me."

"Ma chi può aver fatto questo a mia moglie?" furono le uniche parole che riuscì a dire.

"Io rimango qui con Thomas, tu invece fai un giro per il cottage e controlla porte e finestre. Prudenza, l'assassino potrebbe essere ancora in casa. Intanto chiamo rinforzi via radio."

Detto ciò prese la radio e chiamò la centrale.

I pensieri dei due ragazzi erano rivolti al collega che aveva iniziato a controllare le stanze. L'agente salì, da prima, al piano di sopra poi, dopo pochi minuti, tornò al pian terreno.

"Trovato qualcosa?" chiese il collega.

"La finestra del bagno era aperta. Da lì con un balzo si arriva sul tetto del portichetto. Saltare poi a terra e fuggire verso il bosco è un attimo."

"Thomas mi ha detto che avevano due ospiti, i soliti turisti a caccia di mostri."

"Ok, controllo i nomi sul registro" rispose l'altro vedendo lo sguardo vuoto dell'uomo.

"La centrale sta mandando i rinforzi. Appena saranno qui controlleremo il bosco."

Il poliziotto continuò l'ispezione, mentre l'altro cercava di far riprendere Thomas che, se non avesse sbattuto le palpebre di tanto in tanto, si poteva giurare che fosse morto come la moglie

"Robert hai sentito? La finestra del bagno era aperta."

"Ho sentito. Dovevamo andare di sopra e beccare l'assassino."

"Certo e magari anche una coltellata."

"Il solito esagerato, eravamo sempre due contro uno."

"Uno armato, contro due a mani nude."

Il ritorno del poliziotto li interruppe.

"Altro indizio?"

"No, mi sembra tutto in ordine. Ho trovato il registro di Anne in cucina e ci sono segnati due nomi, Matteo e Robert."

"Bene, abbiamo due sospetti."

Male, pensarono i due ragazzi nel sottoscala.

"Se è scappato dal bagno avrà lasciato delle tracce intorno alla casa."

"Oppure si potrebbe esser nascosto nella cascina."

"Thomas te la senti di rimanere qui in casa da solo? Dovrei controllare la cascina, mentre il mio collega fa un giro intorno al cottage per cercare qualche impronta. Che dici, posso lasciarti solo cinque minuti?"

Thomas annui meccanicamente.

I due poliziotti uscirono con circospezione.

I ragazzi avrebbero voluto lasciare quel nascondiglio, aprire la porta e fuggire per il viottolo, ma Thomas li avrebbe visti.

Matteo sbirciò attraverso una piccola fessura, ma tutto era immobile o quasi.

Thomas camminava a piccoli passi nella direzione del sottoscala, con gli

occhi sbarrati, sussurrando di continuo una frase che gelò il sangue a entrambi.

"Vano nascosto, vano nascosto."

"Robert, brutte notizie!"

Non ricevendo risposta si girò verso di lui.

L'amico era immobile e guardava fisso verso un punto del muro.

"Anch'io" disse alzando il braccio ad indicare una mensola in angolo.

Sopra vi era appoggiato un grosso coltello coperto di sangue.

Capitolo II - Leila B.

Matteo non credeva ai propri occhi.

"Come fa a essere qui?" sibilò

"Lo chiedi a me? La situazione si fa sempre più tragica. Se non troviamo il modo di andarcene siamo belli che spacciati. Ma che stai facendo?" chiese

Robert

"Cerco"

"Che diavolo cerchi?" sbottò Robert che, inconsapevolmente, aveva alzato la voce.

Dall'esterno Thomas, gli occhi vitrei, iniziò a tastare la parete, quasi si fosse dimenticato come si aprisse il sottoscala. I polpastrelli sfregavano sul legno liscio. I due ragazzi all'interno si fecero ancora più piccoli schiacciandosi sempre più contro la parete.

"Cerco la via da cui è scappato l'assassino" sussurrò Matteo.

Robert lo squadrò come se si trovasse in presenza di un marziano.

"Non ti sembra strano che l'arma del delitto sia qui. Pensa alle tempistiche: Anne è stata pugnalata e nel tempo in cui l'assassino è salito al piano di sopra, noi siamo arrivati dall'altra stanza. Abbiamo addirittura, o almeno lo abbiamo pensato, sentito il colpevole aggirarsi nelle camere."

"Quindi?"

"Come quindi? Spiegami, secondo te, come farebbe uno, che non sa del sotto scala, a nascondere l'arma qui e scappare nel tempo di un respiro."

"È molto veloce?"

"Bella battuta. La logica farebbe pensare che si sia nascosto qui come noi, e che da qui sia poi scappato".

Il ragionamento di Matteo in effetti, nonostante un piccolo lato oscuro, non

faceva una grinza. Attenti a non fare troppo rumore i due iniziarono a setacciare l'angusto sottoscala finché il suono pieno di alcuni spari non riportò, rapidamente, la loro attenzione all'esterno.

Thomas era a terra raggomitolato nell'angolo opposto all'ingresso del sottoscala: l'uomo, tremante, si teneva la testa fra le mani.

"Dobbiamo uscire da qui" fece Matteo appoggiando le mani sulla porta.

"Sei impazzito? Fuori stanno sparando. Io non esco".

"Senti Robert, se usciamo molto probabilmente verremo arrestati, ma se rimaniamo qua e quello che spara è il nostro assassino, che oltretutto sa del sottoscala, direi che potremmo finire anche peggio"

Senza attendere oltre Matteo schizzò fuori e, rimanendo basso, si accovacciò al fianco di Thomas.

Robert uscì poco dopo, col coltello in mano quando, contemporaneamente, la porta d'ingresso si aprì e si richiuse con un gran tonfo. Uno degli agenti che i due avevano sentito si era buttato dentro la casa.

Pistola alla mano e schiena appoggiata alla parete più vicina lanciò un'occhiata a cercare Thomas.

Quando vide Matteo, con le mani sulle spalle dell'uomo, e Robert, in piedi rivolto verso di lui con il coltello in mano, l'agente puntò l'arma.

"Non è come sembra" disse Robert.

"Adesso non ho il tempo di appurare ciò che è e ciò che sembra, pertanto getta il coltello. E tu mettilgli questa" ordinò l'agente lanciando una fascetta di plastica in direzione di Matteo mentre Robert appoggiava, lentamente, il coltello a terra.

"Con la fascetta che devo farci?"

"Mettila ai polsi del tuo amico, con le braccia dietro alla schiena. E tu non provare a fare scherzi."

Matteo ubbidì, mentre l'agente, tenendolo sotto tiro, si avvicinò per vedere come stesse Thomas.

L'uomo, ancora raggomitolato, era impassibile. L'agente lo fece alzare.

"Thomas mi senti? Frank è morto. Qualcuno, nascosto nella cascina, l'ha ucciso".

"Lo stesso che ha ucciso Anne" aggiunse Matteo.

"Questo è ancora tutto da vedere. E potrebbe comunque essere un vostro complice. E ora sedetevi a terra, e attendiamo i rinforzi."

I due ragazzi non si erano ancora mossi quando sentirono un rumore di vetri infranti provenire dalla stanza dietro alla loro.

"La finestra da cui siamo usciti." disse allarmato Robert.

"Eh?" chiese il poliziotto puntando l'arma in quella direzione.

"Direi che il nostro "amico" sta entrando in casa da dietro." rispose Matteo.

Il poliziotto esitò solo un attimo, poi, sollevò Thomas e gridò "Tutti fuori" tenendoli sotto tiro.

La pistola puntata era già un ottimo incentivo per ubbidire all'agente quando poi, i vetri della casa iniziarono a esplodere, trasformando l'aria in cascate di cristallo, nessuno dei quattro ebbe più il minimo dubbio: era il tempo di abbandonare il Cottage Redmought.

Corsero fuori: Robert, ammanettato con le braccia dietro alla schiena, stava basso procedendo come un ariete mentre l'agente, la cui targhetta portava inciso il nome Patterson, e Matteo sospingevano Thomas sorreggendolo dai due lati.

Un'ampia distesa scoperta divideva la casa dal bosco, mentre un lungo vialetto alberato portava alla strada dove i due poliziotti avevano lasciato l'auto. I quattro correvano senza voltarsi, inseguiti dal rombo dei proiettili e dall'ombra incappucciata di una longilinea figura.

Uno dei colpi schiocco accanto a Matteo. Subito Thomas si fece più pesante mentre Patterson cadeva a terra.

"Robert pensa a Thomas" urlò Matteo mentre rallentava spingendo avanti l'uomo.

Robert accostò Thomas continuando a correre.

Patterson era a terra. Senza indugiare, sentendo l'ombra avvicinarsi, Matteo frugò le tasche del poliziotto e prese le chiavi dell'auto e la pistola: l'ombra era sempre più vicina.

Retrocedendo Matteo esplose un colpo nella sua direzione mancando il bersaglio.

La figura si arrestò chinandosi sul poliziotto. Matteo non vide cosa accadde, era troppo teso e concentrato sull'allontanarsi e sul non essere raggiunto per

prestare attenzione alla scena. Solo il sospirato grido di Patterson aveva raccontato di come l'ombra lo avesse finito.

La macchina della polizia era ormai davanti al gruppo, all'ingresso del vialetto.

Robert sospinse Thomas costringendolo ad accelerare negli ultimi metri. Purtroppo però l'enfasi della spinta fece perdere l'equilibrio a Robert che scivolò. Nella caduta il ragazzo, non potendosi proteggere con le mani, aveva colpito violentemente il paraurti del mezzo.

Stramazzato al suolo e sanguinante, il giovane non dava segni di vita.

Matteo fu su di loro pochi attimi dopo. Aprì la macchina.

Ancora una volta l'ombra che aveva perso terreno li stava raggiungendo. Avevano alcune decine di secondi di vantaggio prima di rientrare nuovamente nella gittata della sua arma.

"Thomas entra nell'auto" disse Matteo.

L'ordine, secco e perentorio, ridiede la lucidità necessaria a Thomas per sedersi, lentamente, sui sedili posteriori. Matteo sollevò Robert da terra: era svenuto ma vivo. Matteo si mosse oltre lo sportello del passeggero, sparando alcuni colpi alla rinfusa, nella speranza di rallentare l'inseguitore.

Deposto l'amico e chiusa la portiera fu costretto ad aggirare la macchina della polizia tenendosi basso: l'arma dell'ombra aveva ricominciato a sparare con cadenza regolare.

Matteo si lanciò sulla fiancata del guidatore, infangandosi. Da quella posizione aprì lo sportello: due colpi rimbalzarono contro la lamiera.

Seduto al posto di guida Matteo accese la macchina. Rimanendo sdraiato, con la testa in grembo a Robert, diede gas. La macchina sgommò in retro marcia.

Matteo sentì un rumore: qualcuno o qualcosa aveva tentato di aggrapparsi alla carrozzeria.

Sulla strada inserì la prima accelerando. Gli ultimi colpi esplosi dalla pistola si erano infranti sul lunotto posteriore che aveva retto l'impatto. Quando rialzò la testa da sotto il cruscotto Matteo lasciò andare lo sguardo allo specchietto retrovisore: l'ombra immobile puntava ancora l'arma nella loro direzione.

Capitolo III - Fabio Trenti

Matteo viaggiava a gran velocità, quando incrociò due macchine della polizia che procedevano a sirene spiegate.

"I rinforzi che aveva chiesto Patterson" pensò.

Fermò di colpo l'auto e scese alzando le mani.

Dopo una rapida inversione, le due volanti lo raggiunsero.

Matteo non oppose resistenza e non parlò per tutto il viaggio fino alla centrale.

Anche Robert, seppur svenuto, fu portato in centrale.

I due ragazzi vennero messi in celle separate, distanti tra loro, affinché non si potessero parlare. Robert si svegliò con un gran mal di testa ed il fatto di trovarsi in cella, non lo stupì più di tanto. Era stato medicato e ora, sdraiato sulla branda, aspettava di essere interrogato. Non sapeva cosa dire. Aveva pensato a mille storie, nessuna delle quali così convincente da scagionarlo, anche perché le prove in mano alla polizia, a suo giudizio, erano più che schiacciati. Forse in qualità di cittadino straniero, poteva godere di qualche attenuante o quanto meno, essere processato in patria: potersi difendere utilizzando la propria lingua è sempre un vantaggio.

I suoi pensieri furono interrotti da un rumore di passi.

"Ecco ci siamo" pensò "questo è l'inizio della fine".

Una figura si fermò davanti alle sbarre.

Robert ispirò profondamente

"Eccomi agente, sono pronto a rispondere alle sue domande. Tanto so già che non mi crederà."

"Perché non dovrei crederci? So che sei innocente."

A quelle parole Robert aprì gli occhi e guardò in faccia l'uomo oltre le sbarre.

"Matteo!"

Il ragazzo sorrise e fece un cenno con il capo.

"Ma che diavolo ci fai lì?!"

"Sono venuto a prenderti. O preferisci stare in cella?"

"Non capisco" disse mentre si alzava.

"In realtà sono un agente della Gendarmeria Vaticana"

"Cosa? E che c'entra il Vaticano in tutto questo?"

"Se avrai pazienza di seguirmi risponderò alle tue domane e tu alle mie, d'accordo?"

"Ok"

Matteo aprì la cella e i due, dopo aver percorso alcuni corridoi, entrarono in una stanza.

La classica da interrogatorio, tavolo centrale, quattro sedie, vetro scuro che copriva una parete e nessun altro oggetto. La luce del tramonto entrava da una finestra alta dal suolo un paio di metri.

"Siediti Robert, non ti impressionare per la stanza. Non sei accusato di nulla, è il posto più tranquillo e sicuro che sono riuscito a trovare"

"Adesso Matteo, spiegami cosa sta succedendo, ti prego."

"Quello che sto per dirti è riservato, se una sola parola finisce al di fuori di questa stanza, verrai arrestato, intesi?"

Robert Annui.

"Molto bene. Tutto ha avuto inizio circa trentenni fa. A quel tempo Anne e Thomas svolgevano ricerche in Costa d'Avorio, presso una missione. Stavano cercando una cura per la piaga di Burulù. Dopo anni di studi, scoprirono una sostanza che poteva curare le ulcere della pelle, ma non solo, i tessuti così trattati non subivano gli effetti dell'invecchiamento. Anne temeva che questa sua scoperta non venisse utilizzata per curare i malati, ma impiegata nella preparazione di prodotti per la cosmesi.

Infatti, appena furono pubblicati i primi studi, ricevette una serie di offerte più o meno educate, per così dire, per aggiudicarsi il brevetto. Per tutelare la scoperta Thomas ed Anne raccolsero i loro appunti in due volumi. Uno lo affidarono al responsabile della missione ed uno lo portarono via con loro. Solo con entrambi si può creare la sostanza."

"Quindi il tipo di questa mattina stava cercando uno dei libri. Un attimo, mi stai dicendo che Anne e Thomas pur potendo creare la cura, hanno lasciato morire delle persone per trent'anni? Non ti credo, non lo avrebbero mai fatto."

Matteo, preferì sedersi prima di continuare.

"A tutte le case farmaceutiche che si offrirono per produrre la cura, Thomas chiedeva un impegno scritto e di pubblico dominio, affinché producessero gratuitamente la sostanza, fino alla totale distruzione della piaga a livello mondiale. Solo a questa condizione avrebbero ceduto la formula e concesso di utilizzarla anche nella cosmesi. Nessuna casa farmaceutica però accettò l'offerta. Andarono in Germania, con fondi privati e tutti i loro risparmi, costruirono un laboratorio per produrre la sostanza, ma qualcuno, qualche loro nemico, lo fece dare alle fiamme. La decisione di Anne di bloccare il progetto fu sofferta, ma sperava che prima o poi le grandi farmaceutiche avrebbe accettato la loro condizione. Mai avrebbe creduto a un silenzio così lungo."

Matteo sospirò e riprese il racconto.

"L'uomo che ha cercato di ucciderci stava probabilmente cercando il libro. Due settimane fa il missionario che custodiva l'altra metà è stato trovato assassinato nell'istituto romano, dove trascorreva la sua vecchiaia. Ci aveva riferito del plico da tempo, ma nel suo alloggio non l'abbiamo trovato. Così siamo intervenuti, mandando uno dei nostri qui per sorvegliare Anne e Thomas. Ma purtroppo ..."

"Per uno dei nostri intendi dire tu?"

"No, era il turista che stanno cercando da tre giorni. Non avendo ricevuto il rapporto quotidiano, mi hanno incaricato di sostituirlo e sono arrivato qui direttamente da Roma."

"Cavolo, questa sì che è una storia. Se non rischiassi l'ergastolo, farei fatica a crederti."

"Ora è il mio turno, da quanto tempo frequenti il cottage e soprattutto come facevi a sapere del vano?"

"Ormai sono anni che vengo qui. I miei genitori mi ci portavano da bambino. A loro piaceva andare a caccia di mostri, come dicono da queste parti. Da

allora Anne è diventata una zia acquisita e così quando posso vengo qui a rilassarmi. Sono arrivato due settimane fa. Per quello che riguarda il vano, Anne me lo mostrò tanti anni fa. Giocando a nascondino ci rifuggiamo lì dentro, mentre Thomas ci cercava per tutta casa. Mi disse che l'usava per nasconderci i soprammobili più preziosi che aveva. Ma non gli ho mai dato troppa importanza ... fino ad oggi."

"Considerato che abbiamo trovato quella specie di macete su una mensola, forse era proprio così."

"Ma dimmi, Thomas come sta?"

"L'abbiamo portato in ospedale ed è sorvegliato per motivi di sicurezza. Il fisico regge, ma lo shock è stato forte. Ad ogni modo nulla di cui preoccuparsi, per fortuna."

"Ma come mai è arrivato al cottage con i poliziotti?"

"Anne quella mattina, mentre ci preparava la colazione, ha visto qualcuno infilarsi nella cascina. Così ha chiamato Thomas sul cellulare per avvisarlo."

"Non poteva avvisare te?"

"Ma per Anne e Thomas ero un semplice ospite. Io avevo l'ordine di non rivelare la mia identità a nessuno. Non ho potuto però evitare di trasgredire quando ci hanno arrestati."

"Capisco. Il tutto però non mi torna..."

"Anne non era la prima volta che segnalava improbabili ladri, che miravano ai suoi preziosi soprammobili. Così quando capitava, gli agenti si presentavano armati, facevano un po' di scena per tranquillizzarla. Scroccavano un caffè e rientravano in centrale. Per questo motivo gli agenti si sono presentati, armi in pugno, pronti per la solita scena, ma ahimé questa volta Anne aveva ragione e hanno perso la vita."

"Però da come parlavano con Thomas, mi sembravano molto agitati per una recita?"

Matteo scoppiò in una risata.

"Robert, quello era solo rugby"

"Cosa?"

"Stavano discutendo della partita di rugby di ieri sera, a quanto pare non erano d'accordo su un fuorigioco. Me l'ha riferito Thomas."

Robert rimase basito.

Si sentì bussare alla porta.

"Avanti" rispose Matteo.

"Capitano, Thomas è stato assassinato in ospedale. Morto per soffocamento."

Qui la storia biforca

In questo punto la storia continua su due binari paralleli. Di seguito troverete lo sviluppo (a), seguito dallo sviluppo (b). Due storie diverse, scritte da diversi autori, che porteranno quanto accaduto fino a questo momento a due affascinanti, ma differenti, finali.

Capitolo IV (a) - Barbara Gennaccari

La faccenda si faceva più complicata. Perché finire Thomas in ospedale, rischiando di essere scoperti, si chiese Matteo. L'assassino aveva paura di essere identificato?

"Non capisco" esordì il tedesco "se quello che cercano è il volume, che bisogno c'è di lasciarsi dietro tutti questi cadaveri?"

"È come se l'assassino stesse improvvisando" disse Matteo, parlando più a se stesso che al compagno, "come se non stesse seguendo un piano logico. O come se un imprevisto l'avesse costretto a modificare il suo modus agendi".

"Dobbiamo tornare in casa" propose Robert "il volume deve essere ancora lì"

"Non credo" gli rispose l'agente del Vaticano "qualcuno lo avrebbe notato. E poi, dopo che siamo stati portati via, ho dato l'ordine di ispezionare il cottage. È stato rivoltato da cima a fondo e non è saltato fuori nient'altro che soprammobili e vecchi libri di cucina."

Robert stava per replicare quando un agente entrò nella stanza. Sembrava turbato.

Si avvicinò a Matteo, gli sussurrò all'orecchio poi uscì silenziosamente.

Matteo si scusò con Robert e lasciò dalla stanza.

"Puoi andare, un collega ti accompagnerà a prendere le tue cose e poi resterà a tua disposizione nella pensione che ti abbiamo riservato. Finché questa storia non si sarà chiarita, è meglio che ci sia qualcuno con te."

"Hai paura che scappi?" chiese Robert con una smorfia

"No. Vorrei evitare di dover chiedere al magistrato di disporre l'autopsia di un amico" rispose Matteo prima di richiudersi la porta alle spalle.

Nell'altra stanza la ragazza lo aspettava, in piedi vicino alla finestra.

Aveva i capelli biondi e sottili e dei grossi occhiali da sole. Era spaventata e tremava.

Matteo le fece cenno di sedersi.

"Posso farti portare qualcosa di caldo?"

"No, grazie, preferisco parlare del motivo per cui sono venuta"

Matteo si sedette di fronte a lei.

"Ti ascolto"

"Mi chiamo Jane" esordì la ragazza, fissandolo.

"Ho conosciuto Anne e Thomas perché erano amici dei miei genitori. Quando mia madre e mio padre si sono separati, trascorrevi più tempo con Anne che con la mia famiglia. Poi ci siamo persi un po' di vista quando sono andata a studiare ad Edimburgo". Fece una pausa.

"Mi sono laureata in ingegneria informatica"

Matteo iniziò a spazientirsi, ma non lo diede a vedere. Non capiva come tutto questo potesse avere una correlazione con gli accadimenti delle ultime ore, e Jane sembrò percepire l'impazienza del suo interlocutore.

"Anne mi chiese di riportare su di un supporto informatico le informazioni contenute in un volume"

Matteo si fece attento.

"Ho riportato tutto qui" proseguì la ragazza, e gli allungò una chiavetta USB

"Credo sia giusto darla a voi. Il volume originale è stato bruciato"

"Fammi capire" le chiese l'agente "Anne e Thomas non conservavano alcuna altra copia del contenuto?"

"No. La chiavetta la custodiva Anne, almeno fino a qualche giorno fa. Poi L'altro ieri mi ha telefonato e mi ha pregata di passare da loro. Aveva paura, era agitata. Non ha voluto dirmi niente. Mi ha solo pregata di prendere la chiavetta e tenerla al sicuro. Lontano da casa"

"Sai se aveva ricevuto minacce?" chiese Matteo.

"Credo di no, però non posso escluderlo"

Poi Jane si alzò in piedi e aggiunse "Tornerò ad Edimburgo oggi stesso"

"Grazie Jane" rispose Matteo, sorridendo e stringendole la mano "Sei stata di grande aiuto"

Lei ricambiò il sorriso, ma i suoi occhi erano tristi. "Puoi sdebitarti soltanto trovando quel bastardo che li ha uccisi. Erano due brave persone, non meritavano di finire così"

Una volta solo, iniziò a riflettere. C'era qualcosa che non tornava, un particolare che non riusciva a mettere a fuoco.

Aveva ordinato a due agenti di portargli il registro degli ospiti di casa Redmought, ma non trovò nulla.

Poi gli tornò in mente il cane. Ecco il particolare che gli era sfuggito. Lola era stata ritrovata mentre si aggirava tranquilla nelle vicinanze. Quel vecchio cane testardo era stato attirato lontano dal cottage da qualcuno che conosceva, non c'era dubbio. Da quanto aveva avuto modo di vedere, era stato addestrato a non prendere cibo dagli estranei ed era noto per il carattere poco socievole. E poi c'era un altro dettaglio che lo turbava. Aveva la sensazione che Robert gli nascondesse qualcosa. E chi era la ragazza con il piercing? Che ruolo aveva in questa storia?

Lo squillo del telefono lo fece trasalire.

Alzò la cornetta. Poi impallidì. Robert era sparito. Lo stavano chiamando dalla pensione. L'agente che era andato a dare il cambio, aveva trovato la porta aperta e la stanza vuota. Il collega era a terra, morto. Sembrava fosse stato avvelenato. Non c'erano segni di lotta e mancavano gli effetti personali di quello che Matteo aveva creduto essere un amico.

Capitolo V (a) - Manuela Fiorini

Matteo si mise una mano in tasca e strinse forte nel pugno la chiavetta USB che conteneva il segreto della formula, a causa della quale Anne, Thomas e altre persone innocenti avevano perso la vita. Il suo pensiero corse a Jane: ora era lei ad essere in pericolo. L'assassino voleva entrare in possesso del segreto e non avrebbe esitato ad uccidere ancora. Doveva impedirlo. Ma come? E perché Robert era scomparso? Era facile supporre che fosse in relazione con quanto accaduto a Anne e Thomas. Ma con che ruolo? Era possibile che il tedesco fosse il mandante degli omicidi o, addirittura, un assassino? Gli risultava difficile crederlo. Ma era una eventualità che doveva tenere in considerazione.

Il segreto di tutto, si disse, doveva essere racchiuso proprio lì, in quel piccolo oggetto che la giovane Jane gli aveva appena consegnato. Si fece portare un PC portatile e chiese di essere lasciato solo. Una volta chiusa la porta, infilò la chiavetta nel retro del computer e attese. In pochi secondi, sullo schermo si aprì una finestra e partì un video. Anne e Thomas, sorridenti e molto più giovani di come se li ricordava, gli stavano davanti e gli parlavano.

"Se state guardando questa registrazione, significa che io e Anne non apparteniamo più a questo mondo. Siamo consapevoli dell'importanza della nostra scoperta e siamo pronti ad accettarne il peso e le conseguenze. La medicina in grado di curare l'ulcera di Burulù è stata ottenuta in maniera del tutto causale e non è frutto di ricerche particolari, ma di un semplice atto di Fede. Proprio la Fede ci ha portato a credere a fondo in questa scoperta e, alla fine, è avvenuto un vero e proprio miracolo. I bambini affetti da devastanti piaghe sono guariti completamente, uomini e donne sul punto di morire per l'infezione sono tornati in breve tempo a condurre una vita normale. Sono

stati strappati alla morte... molte delle loro anime sono ancora su questa terra."

Gli occhi di Matteo si spostarono sul volto di Anne.

"Uno degli effetti "collaterali" della medicina è quella di rigenerare completamente l'epidermide dei malati. E questo ha fatto gola alle grandi multinazionali della cosmesi. La vanità, la bellezza eterna, il denaro, in luogo della solidarietà, della sofferenza, dell'umanità... Verrebbe quasi da dire che c'è un forte parallelismo. Chi poteva offrire così tanto? E chi poteva irretire la mente dell'uomo con una simile promessa tentatrice, dargli quello a cui ha sempre aspirato, l'immagine dell'eterna giovinezza, se non il Grande Avversario? Per questo, abbiamo rifiutato le offerte di chiunque vedesse nella nostra scoperta un mezzo per arricchirsi e per questo siamo disposti a dare la vita per proteggerla..."

In quel momento, qualcuno bussò alla porta. D'istinto, Matteo chiuse il portatile.

"Avanti..."

"Mi scusi, ispettore, ho in linea un tizio che dice di essere il medico legale che ha effettuato l'autopsia sul corpo di Thomas Redmought. Dice anche che è importante..."

"Passami pure la telefonata, grazie".

Matteo attese che il telefono sulla scrivania emettesse la luce rossa di chiamata in attesa, poi sollevò piano la cornetta.

"Pronto? Sì, sono io..."

"Ti volevo confermare che la morte di Thomas Redmought è avvenuta per soffocamento. Tuttavia, in tutto questo casino, la bella notizia è che le telecamere a circuito chiuso hanno documentato l'ingresso di uno sconosciuto nella stanza di Redmought all'ora dell'omicidio. Si tratta di un anziano affetto da Alzheimer, ospitato nel nostro reparto di lungodegenza. Un tipo tranquillo, che non ha mai dato segni di aggressività. Ho chiamato gli agenti, che lo stanno già interrogando, ma non si ricorda nulla. È come avere a che fare con un neonato"

"Mi stai dicendo che Thomas è stato ucciso da uno sconosciuto?"

"Esattamente, ma c'è dell'altro. Poco fa, è giunta la salma del poliziotto

ucciso nel cottage, prima della fuga del tuo "amico". Ho svolto le prime analisi tossicologiche, dal momento che il suo collega mi ha riferito che potrebbe essere stato avvelenato..."

"Sento che stai per dirmi qualcosa che non mi piacerà..."

"Non so come spiegarlo. Sembra che quest'uomo sia morto, effettivamente, per avvelenamento, ma nel suo corpo non c'è traccia di alcuna sostanza tossica conosciuta. Ma non è finita..."

"Ti ascolto..."

"Date le strane circostanze della morte di Redmought e del poliziotto, ho contattato McNamara della Scientifica e gli ho fatto qualche domanda riguardo alla morte dell'agente sotto copertura, il finto turista, insomma. Anche lui presentava i sintomi di avvelenamento, ma nel suo corpo non è stata trovata traccia di sostanze tossiche..."

"Ho capito, ti ringrazio John, le tue informazioni mi saranno molto utili".

Matteo ripose la cornetta al suo posto e rimase in attesa, pensieroso. Come per ricevere un aiuto che potesse ispirarlo si portò la mano al collo e, da sotto la camicia, estrasse il piccolo crocifisso dorato dal quale non si separava mai. In quel momento, si ricordò di essere anche un devoto, oltre che un ispettore della Gendarmeria Vaticana in missione segreta per conto di Sua Santità. Perso nei suoi pensieri, automaticamente riaprì il portatile. Il video lasciato da Thomas e Anne era terminato e, ora, sullo schermo stavano scorrendo immagini di un villaggio africano. Doveva essere la missione dove i Redmought erano vissuti e dove avevano portato a compimento la scoperta, che avrebbe causato la loro morte. Erano immagini di una comunità in festa, dove la popolazione locale ed i missionari si mescolavano tra loro in un'atmosfera di gioia e fraternità. Tuttavia, tra i volti sorridenti di sconosciuti che gli stavano sfilando davanti, gli parve di riconoscere un viso familiare. Fermò la riproduzione e tornò indietro, cliccando sul fermo immagine. Non ci poteva credere. Sembrava proprio lui... Robert. Ed era esattamente come lo aveva visto l'ultima volta. Eppure, il video risaliva, almeno, a vent'anni prima.

Il filmato della festa si interruppe. Matteo stava per scollegare la chiavetta USB dal PC, quando, sullo schermo, apparve di nuovo il volto sorridente di

Anne.

Lo stava guardando dritto negli occhi, come se si stesse rivolgendo proprio a lui. "Non c'è nessuna formula misteriosa per curare la piaga di Burulì... I due volumi nei quali abbiamo riportato tutti i nostri studi non sono quelli definitivi. Gli ingredienti segreti sono l'Amore, la Fede e la reliquia di Nostro Signore Gesù Cristo..."

Capitolo VI (a) - Leila B.

Matteo tirò un lungo respiro. C'erano troppe incongruenze in quella storia.

Anna e Thomas conoscevano Robert: il video lo testimoniava.

I Redmought non erano degli sprovveduti. Avevano fatto perdere le loro tracce per trent'anni. Non avrebbero mai abbassato la guardia specie se non si fossero fidati di Robert. Questo portò Matteo a pensare che Robert avesse un ruolo ben diverso nella vicenda di quello che fin'ora gli era stato attribuito.

Matteo riavviò il player del computer guardando e riguardando il testamento dei Redmought.

La sua attenzione veniva sempre calamitata dalle stesse parole pronunciate da Anne:

"... questo può aver dato fastidio a qualcuno" e "... la reliquia di Nostro Signore Gesù Cristo..."

L'ultima frase era sempre preceduta da una carrellata della telecamera che portava in primo piano il viso di Robert.

Il bussare insistente alla porta strappò l'uomo ai suoi pensieri.

"Ispettore la scientifica, sul luogo del delitto, ha trovato questi oggetti" disse un agente appoggiando una serie di buste in plastica sulla scrivania di Matteo

"Inoltre, dalle registrazioni della sicurezza, sembra che una donna abbia raggiunto il sospetto nella sua stanza prima dell'omicidio. Questo il video sequestrato all'albergo"

Matteo prese il disco dalle mani dell'uomo. Quando lo avviò vide la ragazza fermarsi alla reception per chiedere qualcosa. L'aveva riconosciuta: era la ragazza bionda col piercing. La seconda immagine la ritraeva mentre camminava sicura lungo il corridoio fino alla porta dietro la quale Robert alloggiava. La ragazza entrò prepotentemente nella stanza. Non vi furono

immagini per almeno due minuti, il tempo perché la guardia di sorveglianza si accorgesse della porta aperta.

Le successive scene erano concitate e confuse. Il poliziotto era a terra e dalla stanza, correndo, ne uscì la ragazza che trascinava Robert per mano. Il suo amico aveva lo sguardo fisso alla telecamera, quasi che sapesse che lui lo avrebbe visto. Poi trascinato oltre la visuale della telecamera aveva lasciato cadere a terra qualcosa. Matteo ingrandì quella sezione di video. Sembrava qualcosa di piccolo e dal movimento neanche troppo pesante. Rapido allargò le buste per vederne meglio il contenuto. Quello che cercava era lì, protetto dalla plastica e etichettato come reperto 02. Estrasse il pezzo di cartoncino rettangolare, dalla spessa filigrana, e se lo fece girare fra le dita. Le scritte dorate risaltavano sul bianco perlaceo del fondo: Fondazione Beren. Sul biglietto da visita era riportato sia l'indirizzo che un numero di telefono.

Matteo conosceva la Fondazione filantropica del professor Beren. Spesso le sue ricche donazioni, fatte in favore della Chiesa, avevano permesso di sovvenzionare missioni e opere di carità nelle regioni centrali dell'Africa, ma anche dell'India e del Sud America. In Vaticano giravano anche strane voci sul Professor Beren e sull'attività secondaria della fondazione. I fondi a cui aveva accesso erano quasi illimitati e per molti di dubbia provenienza. C'è chi sosteneva che lo stesso Beren avesse a che fare con gli apparati militari di diversi paesi industrializzati.

A Matteo divenne tutto chiaro. Fece una scansione della chiavetta USB ricevuta da Jane in cerca di ulteriori file nascosti: il sistema non trovò nulla. Gli unici dati presenti erano quelli riguardanti il video testamento.

Nessun file di testo o un PDF contenente la copia delle ricerche dei Redmought. Eppure Jane sosteneva di aver scansionato il libro personalmente. Matteo era sicuro che i Redmought avessero di proposito complicato le cose poco prima della loro dipartita. Le prove di questi suoi pensieri erano lì, davanti ai suoi occhi.

I Redmought avevano eliminato tutte le prove delle loro ricerche lasciando credere a chiunque gli fosse vicino che in realtà ancora possedessero dei segreti. Tutte le prove tranne la formula definitiva e la sua sperimentazione. Robert era la chiave di tutto. Anne e Thomas stessi, con quel video, erano

stati più che chiari. Non vi era più grande e potente reliquia che il sangue di Nostro Signore. Tutte metafore. Il sangue di Robert conteneva il segreto della formula rigenerativa. Era per questo che avevano tentato di contattarlo, prima in discoteca e poi al cottage. Per questo erano morti i due scienziati.

Matteo lasciò cadere la testa all'indietro, oltre lo schienale della sedia. Doveva sbrigarsi.

Alzò la cornetta del telefono.

"Sono Matteo Scarlatti. Attivazione procedura Krauser."

Dall'altro capo del telefono risuonò, chiaro e alto, un lungo beep.

"Sono il colonnello Huster. Agli ordini"

"Mandi un reparto della MC alla sede della Fondazione Beren. Equipaggiamento da incursione. Non entrate in azione fino a mio ordine. Obiettivo l'estrazione di un civile dallo stabile. Potrebbero esserci forze speciali a difesa dello stabile"

La telefonata si interruppe. Matteo abbassò la cornetta, caricò la pistola e lasciò il distretto.

Capitolo VII (a) - Barbara Gennaccari

Durante il tragitto in macchina fino alla fondazione Beren, Matteo cercò di concentrarsi sui dettagli mancanti. Il mosaico non era ancora completo. Chi era la ragazza bionda e soprattutto che ruolo aveva nella faccenda? Gli tornò in mente un particolare che fino ad allora aveva trascurato. Dalla camera nella pensione dov'era stato nascosto Robert mancavano i suoi effetti personali. Ma chi li aveva portati via, e quando? Il video della sorveglianza aveva registrato le immagini della ragazza che trascinava via il tedesco, ma non c'era traccia della valigia di Robert. Guardò fuori dal finestrino la vegetazione scorreva veloce, confondendosi in una macchia indistinta di colore verdastro. Nubi grigie, dalle forme minacciose, appesantivano il cielo. Chiamò la centrale e chiese al tenente MacRyan di mandare subito quelli della scientifica nella stanza dalla quale era stato portato via il tedesco "E dica ai tecnici di riesaminare quel nastro, credo che ne siano state tagliate alcune parti"

Dopo un saluto frettoloso interruppe la comunicazione.

Il sangue di Robert conteneva il segreto della cura. Quindi a Robert non sarebbe stato torto un capello, fino a quando gli scienziati non fossero riusciti a riprodurla. Aveva iniziato ad affezionarsi a quel ragazzo impulsivo e sanguigno. Il suono del cellulare lo riportò alla realtà.

Era l'agente di turno al centralino.

"C'è una ragazza che la cerca, dice che è importante. Dice di chiamarsi Jane"
"Passamela immediatamente".

Gli istanti che seguirono sembrarono eterni. Una sensazione simile alla paura serrò lo stomaco dell'agente della Gendarmeria Vaticana. Trattenne il respiro. La voce di Jane, concitata ma euforica, lo tranquillizzò subito.

"Ciao, avevo bisogno di parlarti: ci sono novità di cui ho ritenuto opportuno informarti"

"Dimmi tutto. Sei a Edimburgo?"

"Sì, sì, non preoccuparti, sto benissimo. Quando sono tornata a casa, Maria, la mia compagna d'appartamento, mi ha consegnato una busta. Era una convocazione presso lo studio notarile del dottor Bride. Sono corsa lì e mi hanno consegnato un DVD. Non puoi nemmeno immaginare cos'era".

"Jane, così mi farai impazzire".

"Ok, vengo al dunque"

Matteo era incuriosito.

"Il DVD era di Anne e Thomas"

"Cosa? Ne sei sicura"

"Senti, lasciami finire. Ok?"

"Scusami"

"Il DVD, dicevo, era dei Redmought. Era stata affidata al notaio Bride nel caso in cui fossero deceduti entrambi, con l'ordine di darmelo personalmente. In questa registrazione Anne dice che molti degli indizi che avevano lasciato in giro erano soltanto delle false piste."

"False piste?"

"Sì. E anche la formula è falsa."

Jane fece una pausa, e poi raccontò a Matteo tutto quello che aveva appreso. La spiegazione che seguì, lasciò l'uomo annichilito. Non c'era niente di sovrannaturale in quello che ascoltò. O quasi. Anne e Thomas più di trent'anni prima avevano trascorso una lunga vacanza in Africa con i genitori di Robert e il bimbo di appena due anni.

Durante un safari fotografico la loro jeep aveva avuto un guasto e avevano trovato asilo in un villaggio. Intorno a loro si era creato subito un ambiente amichevole ed erano riusciti a vincere con facilità la ritrosia degli indigeni grazie all'ottima conoscenza che Beatrix, la madre di Robert, aveva del loro idioma. Pochi giorni dopo il loro arrivo, era accaduto un fatto strano. Un bambino, tenuto in isolamento perché colpito dalla piaga del Buruli, aveva iniziato a guarire. Le sue cellule si stavano rigenerando. Per giorni l'inspiegabile guarigione era rimasta avvolta nel mistero. Poi, una notte,

svegliandosi all'improvviso, Beatrix si era accorta che dalla tenda mancava Robert. Il terrore l'aveva fatta impazzire. Aveva chiamato il marito e, insieme agli indigeni, accorsi per le grida, avevano perlustrato il villaggio. L'avevano cercato dappertutto e Beatrix era impallidita quando l'aveva visto uscire dalla capanna dove era tenuto in isolamento Hugo. Da quelle poche parole che i due bimbi erano riusciti a mettere insieme all'intuizione della verità ci era voluto un bel po'. Robert, la sera, aveva preso l'abitudine di uscire fuori dalla capanna che li ospitava e di intrufolarsi in quella di Hugo. Vedendo il bambino solo e malato, si era impietosito ed era tornato a trovarlo ogni notte. Ed in una di quelle occasioni era avvenuto il miracolo.

Robert aveva avuto una piccola emorragia dal naso, dovuta con tutta probabilità ad una eccessiva fragilità dei capillari. Hugo, che era di qualche anno più grande di lui, aveva provato a fermare il sangue che usciva in abbondanza dalle narici dell'amico, sporcandosi le mani coperte di piaghe. Dalla mattina dopo, aveva iniziato ad avvertire sulle mani uno strano formicolio. Poi la pelle aveva iniziato a rigenerarsi e le piaghe a sparire.

Tornati in Germania, i genitori di Robert e i Redmought avevano iniziato a cercare una spiegazione scientifica per quanto era accaduto. Si erano rivolti a Von Brauser, uno scienziato amico di Beatrix, che si unì al gruppo e mise a disposizione le risorse necessarie. Dopo anni di ricerche e di esperimenti, avevano scoperto che la chiave era nelle cellule staminali di Robert. Prelevando alcune cellule dallo strato basale e mettendole in coltura con un adeguato reagente, avevano ottenuto delle cellule straordinarie, adatte a qualsiasi innesto eterogeneo. Ma c'era di più. Le cellule si rigeneravano con una rapidità incredibile. Una volta innestate, inoltre, erano tollerate senza che fosse necessario provvedere ad una terapia immunosoppressiva per evitare il rigetto.

"Ci siamo."

La voce dell'agente lo riportò al presente.

Matteo disse a Jane che l'avrebbe richiamata presto e scese velocemente dalla macchina. Sul posto erano già arrivate le squadre speciali del colonnello Huster. Scambiò un rapido cenno di saluto con l'ufficiale.

"Siamo pronti per l'incursione."

"Procediamo."

L'irruzione avvenne rapidamente. L'effetto sorpresa era stato di fondamentale importanza. Matteo ebbe appena il tempo di indossare una maschera antigas e un giubbotto antiproiettile. Ci fu un conflitto a fuoco con gli uomini di Beren messi a guardia del perimetro intorno all'edificio, ben addestrati ma meno numerosi di quelli del colonnello Hauser. Gli agenti delle forze speciali se ne sbarazzarono quasi subito. Poi si precipitarono nell'immensa struttura a forma di parallelepipedo che si stagliava minacciosa di fronte a loro. Ci fu un'altra sparatoria, anche questa di breve durata. Poi il campo fu sgombrato dai mercenari di Beren e gli uomini di Hauser si impadronirono dell'intera struttura.

"Colonnello, venga, c'è qualcosa che deve assolutamente vedere."

Il capitano Fredmann e cinque uomini armati precedettero Matteo e il colonnello, guidandoli attraverso un corridoio stretto e lungo. Lo scenario era cambiato. Quell'ala della struttura, modernissima e di recente costruzione, era paragonabile più ad una clinica specializzata che alla sede di un'organizzazione di beneficenza. L'ambiente, asettico e illuminato con fari azzurrognoli, era decisamente sinistro. Il gruppo giunse in una stanza che aveva tutta l'aria di essere un laboratorio. All'interno c'erano sei persone in camice bianco, un uomo anziano che aveva l'aria del capo. Sulla destra, accasciato su di una lettiga c'era Robert, pallido ma incolume. Ammanettata, in piedi accanto a due agenti del reparto speciale, la ragazza con il piercing. Il suo viso era una maschera di rabbia.

Matteo si precipitò dall'amico. I due si abbracciarono in silenzio.

"Dubitavo che ti avrei rivisto" disse il giovane tedesco.

"Io, invece, ne ero sicuro" mentì l'agente della gendarmeria Vaticana. "Devo farti i complimenti per aver avuto la prontezza di riflessi di lasciar cadere il biglietto da visita della Fondazione. Ci hai messi sulla strada giusta."

"In realtà, non sapevo bene cosa fosse." rispose Robert. "Ho visto che sporgeva dalla sua tasca" e fece un cenno rivolto alla ragazza "sono riuscito a sfilarlo e l'ho fatto cadere nella stanza."

"Siete stati davvero in gamba" disse l'uomo con i capelli bianchi.

"La ringrazio del complimento, dottore. O dovrei dire Professor Von

Brauser?".

Nella stanza calò il silenzio. Matteo spiegò quello che Jane gli aveva riferito. "Maledetti, avete rovinato tutto" gemette la ragazza bionda. "Non ci aspettavamo di essere scoperti. Avete mandato in aria un piano da centinaia di milioni di euro."

Von Brauser, in un disperato tentativo di fuga, cercò di disarmare l'agente che lo teneva per un braccio. Quello non ci pensò due volte a sferrargli un colpo alla nuca con il calcio del fucile. Il vecchio stramazzerò al suolo.

"Papà" gridò la bionda tentando di raggiungerlo. Due agenti la bloccarono.

I presenti si guardarono tra loro.

"Susan?" chiese Robert, sorpreso e ancora intontito dalle sostanze che gli avevano iniettato. "È passato tanto di quel tempo che non sarei mai stato in grado di riconoscerti."

Matteo insistette per accompagnare Robert in ospedale, ma il ragazzo si oppose con forza. "Ci andrò dopo, ora preferisco venire in centrale."

Una volta raggiunta la loro destinazione, Matteo fu raggiunto da MacRyan.

"Avevi visto giusto, il nastro era stato manomesso. Nella registrazione integrale si vedono due uomini che prelevano la valigia dell'ostaggio e gli altri effetti personali. Avevano una talpa in centrale. Ma abbiamo risolto il problema."

"Bene. Conoscendo i tuoi metodi, preferirei che tu mi risparmiassi i dettagli. C'è altro?"

"Sì. Ho parlato con il medico legale. Avevo chiesto al magistrato di disporre un supplemento di autopsia sull'agente trovato morto nella pensione e sull'agente sotto copertura. Hanno trovato tracce di un veleno rarissimo, ricavato da un insetto originario dell'Africa."

Anche questo mistero è stato chiarito, pensò Matteo.

Non restava da spiegare che la morte di Thomas. L'anziano che l'aveva soffocato si era tolto la vita dopo poche ore. Forse si era trattato semplicemente del gesto di un folle. O un vecchio rancore tra i due, reso letale dalla malattia. Quello non l'avrebbero mai potuto sapere con certezza.

Epilogo (a) - Barbara Gennaccari

Due anni dopo

"Tesoro, ti dispiacerebbe venirmi a lavare la schiena?"

La ragazza sorrideva ammiccante dalla doccia.

"Scordatelo, Jane. L'ultima volta che ti ho dato retta mi hai fatto arrivare al lavoro con tre ore di ritardo."

La sagoma della cupola di San Pietro era visibile dalla finestra della mansarda.

Jane si infilò un accappatoio crema e corse in cucina, tra le braccia di Matteo seduto a fare colazione.

"Certo che non riesci ad accettare un no come risposta, eh?"

"Da mio marito non accetto risposte negative" ribatté la ragazza, toccandosi il ventre che rivelava uno stato avanzato di gravidanza "e tantomeno dal padre di mia figlia".

Quando, due anni prima, si era trovato Matteo davanti all'uscio del proprio appartamento, Jane si era sentita mancare.

Tra loro era successo tutto in maniera molto spontanea. E molto veloce.

Jane si era trasferita a Roma, da dove Matteo aveva potuto continuare a seguire la vicenda della formula per curare il Burulì.

Le cellule staminali di Robert erano servite per riprodurre la cura e per diffonderla nei paesi bisognosi. La malattia era stata sconfitta grazie ai finanziamenti del Vaticano.

Robert era diventato ricco. Aveva raccontato la sua storia in un libro che aveva venduto milioni di copie in tutto il mondo. Viveva a Berlino ma spesso

capitava a Roma per lavoro.

I Von Brauser erano stati condannati all'ergastolo e l'organizzazione smantellata.

Adesso c'era solo da aspettare che la piccola Anne nascesse. E sperare che non sarebbe stata brontolona come la sua omonima.

Capitolo IV (b) - Claudio Fresi

Era stato difficile per Matteo convincere Robert a passare la notte in cella. Ma non era sicuro per lui tornare al cottage, né, dopo quanto accaduto in ospedale, restare a Inverness in un albergo. E alla fine si erano accordati per fare il punto della situazione il mattino dopo.

"Buon giorno Robert, dormito bene?" chiese Matteo, quando l'altro lo raggiunse, accompagnato da un agente, nell'atrio della stazione di polizia.

"Sì non c'è male, sono riuscito perfino a fare una doccia." rispose Robert, cercando di sorridere.

"Bene."

"Senti... stavo pensando a quello che mi hai detto ieri."

"Dimmi pure"

"Se l'uomo che ha ucciso Anne e Thomas è lo stesso che ha fatto fuori il missionario, ora dovrebbe avere i due libri giusto?"

"No, non è così. Ieri, prima di portare Thomas in ospedale, gli ho rivelato chi ero e gli ho chiesto di affidarmi il libro. Si è rifiutato, garantendomi però che era ancora al sicuro."

"Quindi dobbiamo trovarlo. Probabilmente lo avrà nascosto nel cottage. Andiamo?"

Matteo guardò Robert scuotendo la testa.

"L'unica cosa che devi fare è la valigia e partire con il primo treno. L'assassino non sembra avere scrupoli e non ti voglio in giro."

"Scordatelo, darò il mio contributo, è il minimo che possa fare per Anne e Thomas."

"Non se ne parla."

Robert incrociò le braccia "Il mio aiuto ti serve. Conosco quella casa meglio di te. Ti converrebbe farmi rimanere."

Matteo rimase in silenzio combattuto sul da farsi.

"In effetti hai ragione. Ma ricorda che non ti mollerò un istante da solo, chiaro?"

Quando i due ragazzi arrivarono al cottage, tre agenti stavano piantonando l'edificio.

"Salve, tutto bene questa notte, qualcosa da segnalare?"

"No capitano, tutto normale. Non si è avvicinato nessuno."

"Ed ha smesso pure di piovere " aggiunse un altro indicando il cielo.

"Molto bene. La centrale manderà il cambio tra poco."

I due entrarono nel cottage. Nel punto dove Anne era stata uccisa era ben visibile la macchia di sangue e per terra c'erano vetri ovunque.

"Sai quando faranno i funerali?" chiese Robert distogliendo lo sguardo

"Non ne ho idea. La loro morte è ancora coperta da segreto. Non vogliamo i media al momento. E devono fare l'autopsia a Thomas. Ci vorrà qualche giorno."

"Poveracci, assassinati e nemmeno un funerale."

Matteo spalancò le braccia, come per dire che non poteva farci nulla.

"Robert va al piano superiore, io controllo questa parte. La scientifica è già passata, quindi possiamo spostare e toccare tutto quello che vogliamo."

"Hanno trovato nulla?"

"Se fosse così non saremmo qui, giusto?"

"Già. Iniziamo a cercare. Hai almeno un'idea di come sia questo libro?"

"Nessuna, temo che dovremo controllare ogni centimetro della casa."

Spostarono mobili, quadri, vecchi tomi, senza trovare alcuna traccia del libro. Dopo una mezz'ora videro una volante arrivare. Era il cambio per gli agenti di guardia. Con loro scese anche una ragazza bruna. Indossava un paio di jeans, una felpa ed un giaccone. Aveva portato un thermos di caffè e delle ciambelle che lasciò agli agenti prima di entrare in casa.

"Matteo? Ci sei?"

"Sì, Miriam, vieni, sono in cucina. Scendi anche tu Robert."

Quando il tedesco raggiunse Matteo vide la ragazza passargli una valigetta.

"Ho fatto le ricerche che mi avevi chiesto" disse lei girandosi verso Robert "dentro trovi il fascicolo che lo riguarda, ma ormai penso non serva. C'è anche quello che hai chiesto da Roma."

"Meglio tardi che mai. Aspettavo notizie ieri mattina, ma non mi hanno chiamato."

"Sai come vanno queste."

"Ehi un momento" sbottò Robert "cos'è questa storia del fascicolo su di me? E questa chi è?"

La ragazza, sorridendo, gli si avvicinò e, senza dire nulla, gli diede un bacio sulle labbra.

"Non dirmi che ti sei già dimenticato della ragazza che hai abbordato l'altra sera al pub. Potrei offendermi sai."

"Al pub? Io... ma tu... sei quella con la maglia dei Joy Division?"

"Esatto"

"Ma quanta birra avevo bevuto? Ti ricordavo bionda e col piercing. Ora sei bruna, e non hai neppure più l'anello... "

La ragazza sorrise.

"Non sai che a noi ragazze piace cambiare?"

"Ma chi sei? Non dirmi che lavori anche tu per il Vaticano ?"

"Sono un agente di supporto a Matteo. Il mio compito era quello di avvicinarti, prenderti le impronte digitali, prelevare del dna e raccogliere il maggior numero di informazioni su di te. Devo dire che è stato un vero piacere. Ma ora, tranquilli, vi lascio al vostro lavoro. Ci vediamo dopo."

"Hai fatto colpo, eh?" disse Matteo sorridendo.

"Un cavolo, non mi piacciono le ragazze alla 007. E cos'è questa storia! Impronte e dna?"

"L'altra sera si è portata via il tuo bicchiere di birra, con le tue impronte e la tua saliva e, da quel che mi ha detto, ti sei rimediato anche un bacio. Hai sentito, per lei è stato un piacere."

"Fai sparire quel sorrisetto e dimmi perché vuoi informazioni su di me?"

"Procedura standard. Eri ospite del cottage e non ti conoscevo. Per quello che sapevo, potevi essere tu la persona che stavamo cercando."

Robert ci pensò un attimo "Logico. Ma usare una ragazza per fregarmi non è stato corretto"

"Preferivi che fossi io a baciarti?"

Cercarono per altre due ore, ma Robert sembrava turbato. In un cassetto aveva trovato una vecchia foto di lui da bambino assieme ad Anne, Thomas, sua madre e suo padre.

Alla fine Matteo lo chiamò "Robert abbiamo controllato tutto, manca solo una cosa."

"Il vano sottoscala: speravo di non doverci tornare."

"Temo che ci toccherà."

I due aprirono la porta segreta. Robert premette un interruttore all'interno e una piccola lampadina illuminò il bugigattolo.

All'interno tra uno scaffale vuoto e una macchia di muffa i due trovarono una vecchia foto ingiallita che ritraeva Anne e Thomas durante un picnic in campagna.

Matteo fissò la foto "Guarda Robert, la tovaglia è apparecchiata per tre. Anne, Thomas e quello che ha scattato la foto. Chi sarà?"

"Io. L'ho scattata un giorno di primavera"

"E dove?"

"In un posto qui vicino."

Matteo staccò la foto dal muro "Andiamoci subito, forse è una traccia."

Quando i due uscirono dalla porta Miriam stava parlando con un agente.

Matteo la prese per un braccio.

"Forse abbiamo una traccia, hai con te l'attrezzatura?"

"Certo."

"Bene, prendi la pala, il metal detector e la radio. Non voglio sorprese"

Miriam tornò poco dopo con quanto richiesto e, i tre, si avviarono verso il bosco, con Robert in testa.

A circa un chilometro dal cottage, la comitiva si fermò.

"Direi che ci siamo."

"Il punto da cui hai scattato è questo, la posizione e la distanza degli alberi combaciano" disse Matteo confrontando la foto con l'ambiente circostante.

Miriam senza attendere oltre accese il metal detector e iniziò a setacciare l'area.

"C'è qualcosa qui sotto."

L'apparecchio sembrava impazzito.

Matteo prese la pala pieghevole e iniziò a scavare, aiutato da Miriam.

Robert intanto si aggirava guardingo osservando il terreno ai piedi degli alberi, in cerca di tracce.

"Robert vieni, abbiamo trovato la scatola" gli urlò Matteo.

"Anch'io ho trovato qualche cosa" rispose Robert.

Un cane giaceva sotto un albero con il ventre squartato.

"Ho trovato Lola".

Capitolo V (b) - Fabio Trenti

La scatola di metallo conteneva una cassetta a tenuta stagna, con serratura a combinazione elettronica.

I tre rientrarono nel cottage per analizzarla.

Ci fu un nuovo cambio di agenti e Matteo ordinò di aprire bene gli occhi.

Ora che avevano il libro, erano diventati il bersaglio principale.

Mentre Miriam e Robert cercavano di aprire la cassetta, Matteo si dedicò alla lettura dei documenti arrivati da Roma.

Per sicurezza si erano messi in cucina, le uniche vie d'ingresso erano la porta e le tre finestre.

"Non possiamo tagliarla!?" sbottò Robert.

"No, rischiamo di rovinare il contenuto. Meglio sbloccare la serratura."

"In queste cose ci vuole pazienza" disse Matteo sollevando un attimo gli occhi dalle carte "prova a digitare la tua data di nascita."

Robert compose sul tastierino la data e la cassetta si aprì.

"Uomo batte macchina" disse Miriam.

Il libro sembrava appena uscito da una tipografia, la tenuta stagna aveva fatto il suo dovere.

"Come hai capito che era la mia data di nascita?"

Matteo appoggiò il fascicolo "Perché so chi è l'assassino."

Miriam che stava uscendo dalla porta si fermò "Chi è?"

Un'ombra apparve alle sue spalle e, con un colpo alla nuca, la fece cadere al suolo svenuta.

Robert prese il libro e corse vicino a Matteo.

L'uomo, imponente e vestito con una mimetica nera, entrò nella stanza.

Era la stessa figura che gli aveva sparato qualche giorno prima.

I tre rimasero in silenzio fissandosi, poi Matteo guardò Robert e disse "Coraggio Robert, saluta tuo padre."

Robert impallidì, guardò prima uno e poi l'altro "Sei pazzo. Mio padre è morto anni fa."

"Ti sbagli" aveva risposto l'ombra, togliendosi il passamontagna.

Robert riconobbe quel viso, lo stesso della foto che aveva trovato nel pomeriggio.

"Ma tu non puoi essere vivo, tu..." e si accasciò su una sedia.

"Accomodati Gheorge" disse Matteo "Abbiamo tempo. Il prossimo cambio arriverà fra tre ore e, suppongo, tu abbia già pensato agli agenti di guardia. Giusto?"

L'uomo annuì e si sedette.

"Ora lascia che ti spieghi" disse Matteo rivolto a Robert.

"Leggendo i fascicoli arrivati da Roma mi sono fatto un'idea sull'intera vicenda.

Anne e Thomas avevano attrezzato il laboratorio in Germania coi loro risparmi e con i fondi di un privato, tuo padre. Tutto procedeva al meglio e dopo due anni di intenso lavoro, la cura era pronta per la produzione industriale. Durante quel periodo Anne e Thomas ospitarono la tua famiglia qui al cottage. I tuoi ricordi e le foto che hai trovato lo confermano. Ma tuo padre aveva altri obiettivi. Cercò di estromettere Anne e Thomas dal progetto. Ma poi si rese conto che il libro, con gli appunti dei due scienziati, era incompleto e le informazioni non sufficienti a ricreare la sostanza.

Anne e Thomas, in via cautelativa, avevano relegato alla sola memoria parte del processo produttivo. Gheorge tentò di ottenere le informazioni mancanti ma senza risultato. Anne e Thomas, sentendosi in pericolo, abbandonarono le loro ricerche portandosi via il libro e tornarono qui, in attesa di tempi migliori.

Il vero problema era che Gheorge aveva già avuto anticipi e ordinazioni da certi clienti, che non furono contenti quando scoprirono di non poter più avere quanto promesso. Così uno di loro bruciò il laboratorio, con all'interno tuo padre. Ma Gheorge fu salvato da qualcuno che lo teneva d'occhio da tempo, e a cui faceva comodo che tutti lo credessero morto: i servizi segreti

tedeschi.

Quando a te e tua madre fu comunicata la morte di tuo padre e l'impossibilità di recuperare il corpo, perché carbonizzato; i creditori e le banche non persero tempo e, senza scrupoli, si presero i vostri risparmi lasciandovi sul lastrico."

"Basta così!" l'uomo aveva lo sguardo furente. Matteo fece finta di nulla.

"I servizi lo fecero perché tuo padre era in contatto con grossi gruppi che gestivano il contrabbando d'armi biologiche e con organi paramilitari interessati a utilizzare la cura sulle loro truppe. Un uomo con una capacità di rigenerarsi superiore alla media è un bel giocatolo. I servizi da anni cercavano di incastrarlo, ma lui era stato abile a nascondere le tracce. Ora se lo trovavano servito su un piatto d'argento, perché per il resto del mondo non esisteva più. Ma per mettere le mani sui suoi contatti e clienti, doveva vivere. Chiesero aiuto ad Anne e Thomas, che accettarono. Nella cascina qui a fianco Thomas preparava la sostanza e Anne la sigillava in piccole fiale che nascondeva nei soprammobili, riponendoli sulle mensole nel vano sotto la scala.

Un nostro uomo, un frate, passava di qui mensilmente, prendeva una fiala e la portava a Berlino, spacciandola per acqua benedetta, dove poi veniva somministrata a tuo padre. Come vedi i risultati sono stati buoni, ha l'aspetto di trent'anni fa."

"Non capisco perché non ti abbia ancora ucciso, gonnella" disse l'uomo.

"Chi aveva dato fuoco al laboratorio, se avesse scoperto quello che Anne e Thomas stavano facendo, non ci avrebbe pensato due volte a farli fuori, ecco perché tanta segretezza. Una volta guarito, la fornitura di fiale cessò. Tuo padre continuava a non fornire informazioni sui suoi contatti e i servizi continuarono a tenerlo rinchiuso. Come vado fin qui?"

L'uomo non rispose.

"Poi, qualche settimana fa, ad un vecchio cliente, giunse la voce che Gheorge era ancora vivo, e riuscì a farlo fuggire. Come sdebitarsi con un amico che ti libera dopo decenni di prigionia, se non fornendogli in esclusiva la cura?"

L'uomo non si mosse.

"Avendo le giuste informazioni, si recò a Roma dove uccise il missionario e

recuperò il libro. Successivamente arrivò qui. Fece fuori il nostro agente di supporto, si sbarazzò di Lola, poi nascosto nella cascina aspettò il momento propizio per eliminare anche i Redmought.

Thomas era uscito, bastava entrare, catturare Anne, ammazzare gli ospiti e al suo ritorno lo avrebbe ricattato per avere l'altro libro. Ma ecco l'imprevisto... tu." disse indicando Robert.

"Ti aveva riconosciuto. Questo lo costrinse a cambiare il suo piano. Chiamò Anne col cellulare. La donna risponde al telefono. A quel punto lui è già in casa e sa di preciso dove si trova lei e noi due. Aspetta nel vano e quando esce dalla cucina l'afferra. Purtroppo l'arrivo degli agenti con Thomas, lo costringe a variare ancora una volta i suoi piani. Uccide Anne, torna nel vano e lascia il coltello. Quando, spaventati dai passi di sopra, noi fuggiamo dal retro ne approfitta per salire e rifugiarsi nella cascina."

"Bravo" disse l'uomo "Ma se io ero nel sottoscala, chi camminava al piano superiore?"

"Nessuno. Quando siamo tornati nel vano, ho notato sul muro ricoperto dalla muffa, che in alcune parti era salata via. Come se qualcuno l'avesse preso a calci. Scommetto che facendo così rimbomba e crea l'illusione di passi."

L'uomo non rispose.

"A quel punto si gioca tutto, spara come un pazzo, evitando te e Thomas, ma non riesce a catturarvi. Quando finiamo in prigione, per lui è troppo rischioso avvicinarsi. Così fa visita a Thomas, ma lui non parla e lo soffoca. Questa mattina, vedendoci cercare, ha pensato di evitarsi la fatica e se fosse saltato fuori il libro, sarebbe venuto a prenderselo. E infatti eccolo qui."

"Vedo che da Roma hanno mandato uno bravo, peccato debba ucciderti."

Robert guardò quel uomo, suo padre, un assassino. La sua mente si rifiutava di crede, di capire.

"Perché papà, come hai potuto..."

Capitolo VI (b) - Francesca Bellei

Gheorge si alzò di scatto, prese la sedia su cui era seduto e la scaraventò fuori dalla finestra, mandandola in mille pezzi.

"Non provare a giudicarmi, ragazzo. Per colpa di Anne e Thomas ho perso tutto. Potevamo fare un mucchio di soldi, ma sono rimasti fedeli ai loro stupidi principi. Tutte stronzate che spacciate voi in gonnella." disse indicando Matteo.

"Guarda cosa mi hanno fatto, mi hanno rinchiuso in un carcere per anni, ho perso la famiglia, il denaro. Ora voglio riprendermi tutto e con gli interessi." Matteo spalancò le braccia.

"Ottima interpretazione seppur poco convincente. Tu volevi da subito la formula di Anne e Thomas, a tutti i costi. Sapevi che il laboratorio, una volta iniziata la commercializzazione, ti avrebbe portato soldi a palate. Ti sei lasciato corrompere dall'avidità. Volevi tutto e subito, e solo per te. Sapevi anche che appena Anne o Thomas avessero scoperto i tuoi veri clienti, ti avrebbero mollato. Ecco perché hai agito d'anticipo. E adesso non venirmi a parlare della famiglia, di tua moglie e di tuo figlio. Gli hai sempre tenuti allo scuro su chi eri o cosa facevi, coprendo le tue assenze con la scusa degli affari e del lavoro. Quanti giorni hai passato veramente con loro?"

Gheorge guardò Robert, ma non disse nulla.

"Senti gonnella, come fai a sapere tutte queste cose sul mio passato?"

"Semplice guarda tu stesso" Matteo prese i fascicoli e li lanciò sul tavolo verso l'uomo.

"Nel fascicolo blu, troverai un rapporto dettagliato che i nostri amici dei servizi segreti tedeschi ci hanno fatto avere quando hanno scoperto la morte del missionario. Contiene tutta la tua storia dal momento in cui ti hanno

preso, alle cure di Anne e Thomas, alla prigionia, fino alla tua evasione.

Nel fascicolo bianco c'è tutta la vita di Anne e Thomas, informazioni che avevamo già, tranne il fatto che quando hanno ripreso la produzione della sostanza fosse per te.

Quando sono partito da Roma, immaginavo che potevi esserci tu dietro a tutto questo.

Arrivato qui e incontrato un ragazzo con lo stesso nome e cognome di tuo figlio, non ho più avuto dubbi. Aspettavo solo una telefonata di conferma."

Gheorge sfilò una pistola da dietro la cintura dei pantaloni e la puntò verso Matteo.

"Bene gonnella, hai parlato anche troppo. Anch'io avevo le mie informazioni e sapevo che il Vaticano aveva mandato uno dei suoi a sorvegliare i Redmought. L'ho eliminato senza problemi e ora gonnella penso che toccherà a te seguire i tuo compagni nella tomba. Per quanto ti riguarda Robert sta a te decidere. Puoi tornare con me o seguire il tuo amico. Porterò i libri a quelli che mi hanno liberato, poi chiuderò per sempre con questa vita. Saremo solo io, te. Ce ne andremo dove nessuno ci potrà mai trovare e ricominceremo da zero. Coraggio figliolo, vieni con me." dicendo così allungò la mano in direzioni di Robert.

Il ragazzo si alzò ed iniziò ad avvicinarsi al padre.

Matteo lo afferrò per un braccio

"Pensa bene a quello che fai, non potrai tornare indietro."

"Basta gonnella, lascialo, o ti faccio saltare la testa."

Matteo lasciò la presa.

Robert continuò a camminare e quando fu vicino a Gheorge gli prese la mano.

"Eccomi papà, ho sempre rimpianto che te ne fossi andato in cielo quando ero piccolo. Avrei voluto che tu fossi lì vicino a me nei momenti felici della mia vita e nei momenti difficili per consolarmi. Ed ora che ti conosco meglio, ho capito che il padre che rimpiangevo, non è mai esistito."

Strinse la mano di Gheorge e gli piegò il braccio dietro la schiena.

Matteo era già su di loro, riuscì a disarmarlo gettando poi la pistola dalla finestra. L'uomo era più forte del previsto. Nonostante Matteo lo avesse

colpito ripetutamente al ventre l'uomo era ancora in piedi, in perfetta forma. Gheorge, rapido, girò di lato liberandosi e scaraventando Robert per terra. Nella lotta il libro gli sfuggì di mano, scivolando sul pavimento per qualche metro.

Matteo fece per recuperarlo, ma un calcio allo sterno buttò giù anche lui. Gheorge ansimante si avvicinò al piano di lavoro della cucina e prese un grosso coltello.

"Così avete deciso di morire. Peccato Robert, potevamo essere ricchi, potenti e felici. Speravo fossi più ragionevole, ma frequentando Anne e Thomas, ti sei rammollito come loro. Non voglio un figlio come te."

Gheorge si avvicinò ai due, che intanto si erano rialzati da terra. Brandì il primo fendente verso Robert che lo schivò. Matteo ne approfittò e raccolse il libro. Ne strappò qualche pagina ed allungandole a Robert disse "Corri!"

Robert saltò fuori dalla finestra.

Spiazzato Gheorge si girò verso Matteo.

"Ora che fai, segui tuo figlio o segui me?"

Matteo prese la rincorsa e si lanciò oltre la finestra, dal lato opposto di Robert, sfondandola. Quando Matteo fu all'altezza della cascina si fermò, voleva essere sicuro che Gheorge stesse inseguendo lui.

Invece l'uomo, correva verso il bosco, ed ormai aveva raggiunto Robert.

"Che stupido, proprio nel bosco doveva infilarsi"

Matteo si lanciò di corsa nella loro direzione. Ormai era sera non sarebbe stato semplice individuarli nella boscaglia e la mimetica di Gheorge non facilitava certo le cose.

Poco dopo si udì in grido. Matteo, cuore in gola, corse verso quella direzione. Sperava con tutte le sue forze di arrivare in tempo. Dopo un attimo si trovò in una piccola radura, Robert era a terra e cercava di ripararsi in qualche modo con il braccio sinistro. La spalla destra era coperta di sangue. Gheorge in piedi vicino a lui, con il coltello alzato, stava per sferrare il colpo decisivo.

"Fermati Gheorge!"

Matteo si avvicinò, mostrando un rosario.

Gheorge lo guardò e si mise a ridere.

"Che vuoi fare? Un esorcismo, un rito magico? Meglio se reciti qualche

preghiera per la tua anima"

"Matteo scappa!" aveva gridato Robert mentre tentava di allontanarsi strisciando sulla schiena.

"Dove pensi di andare tu!" Gheorge lo prese per una gamba e gli piantò il coltello nel polpaccio fino a conficcarlo nel terreno.

Gheorge aveva abbassato la guardi per un istante. Matteo gli arrivò alle spalle, avvolgendogli intorno al collo il rosario, nel tentativo di strangolarlo.

Gheorge prese a divincolarsi, cercando di far perdere la presa a Matteo. L'uomo afferrò i grani del rosario tirandolo lontano dal suo collo. Nonostante impiegasse tutta la sua forza il rosario non dava segni di cedimento.

"È inutile, i grani di questo rosario sono uniti da un filo d'acciaio."

Gheorge iniziava a perdere le forze. Da prima si inginocchiò poi, paonazzo in viso e senza fiato, cedette stramazzando al suolo.

Solo allora Matteo mollò la presa e corse da Robert.

"Come stai?"

"Cristo Santo, mi fa un male porco. È morto?"

"No, ha solo perso i sensi. Ora stringi i denti, tolgo il coltello"

Matteo strinse la gamba, afferrò il coltello e con un colpo secco lo estrasse.

Robert gemette di nuovo.

"Devo fermare l'emorragia" spiegò Matteo sfilandosi la cintura che strinse poi, quattro dita, sopra la ferita.

"Ora fammi vedere la spalla"

Un calcio all'altezza dei reni lo sbalzò di lato. Gheorge si era ripreso e li osservava trionfante dall'alto della sua superiorità.

"Stupidi ci vuol ben altro per uccidermi. E ora, morirete."

Capitolo VII (b) - Fabio Trenti

Matteo cercò di alzarsi, ma Gheorge fu più rapido e con un altro calcio lo fece rantolare per terra.

"Eviterei di fare l'eroe. Sfila dalla tasca dei pantaloni il libro e passamelo. Se farai come ti dico, non ti farò soffrire troppo."

"Papà lascialo stare. Perché non prendi le mie pagine, il suo libro e ci lasci andare?"

Gheorge intanto aveva raccolto il coltello.

"Lasciarvi vivere; perché? Per trovarmi un segugio in più alle calcagna e un figlio inutile? Oh no, te l'ho già spiegato. Voglio chiudere completamente con la mia vecchia vita."

"Sei pazzo se pensi di farla franca" disse Matteo tenendosi il fianco "ormai mezza Europa sa che sei vivo. I tuoi vecchi creditori torneranno a farti visita. Presto non avrai più amici a cui rivolgerti. Solo e braccato avrai tutto il tempo per pensare alla tua ultima vigliaccheria: l'uccisione del tuo unico figlio."

Gheorge sogghignò.

"Fossi in te mi preoccuperei di più per la tua situazione. Perché ora morirai." Si avvicinò con passo deciso a Matteo, che tentò di mettersi in piedi ma il dolore al fianco era insopportabile. Quando vide alzarsi il pugnale su di lui chiuse gli occhi in attesa del colpo mortale.

Uno sparo lo fece sobbalzare, guardò Gheorge fermo davanti a lui. Una macchia di sangue iniziò a formarsi all'altezza della milza. Tentò di rimanere in piedi. Il coltello gli scivolò di mano, finché anche lui non cadde a terra supino.

Miriam, la pistola ancora fumante, camminava lentamente verso di loro.

"Grazie, ti devo la vita" disse Matteo sforzandosi di alzarsi.

"Sono o non sono il tuo agente di supporto?" disse riponendo nella fondina la pistola.

Matteo sorrise.

"Tieni d'occhio il bastardo, controllo come sta Robert."

Alla vista della ragazza, Robert cedette alla tensione e iniziò a piangere.

Lei si inginocchiò e con un fazzoletto preso dalla tasca iniziò ad asciugargli le lacrime.

Gheorge riaprì gli occhi passando lo sguardo da Robert a Matteo.

"È finita Gheorge. Hai perso. Presto morirai e tutto ciò che hai fatto, per cui ti sei prodigato, non avrà avuto alcun senso."

"Ti sbagli, gonnella. Tra un po' il mio sangue smetterà di uscire e la mia ferita si chiuderà. Te l'ho già detto non è semplice uccidermi."

"Non è semplice. Dici che ti rigenererai anche se ora ti tagliassi la gola?" disse Matteo afferrando il coltello da terra.

Gheorge rise, ma era una risata soffocata dal dolore.

"Penso proprio di no, ma prima che tu proceda, trascinami da mio figlio."

"Perché dovrei?"

"Vuoi forse negare l'ultimo desiderio a un condannato a morte?"

Matteo guardò Gheorge. Non si fidava di lui, ma alla fine acconsentì. Lo prese per le spalle e lo trascinò vicino a Robert, quel tanto che bastava per parlarsi, ma evitando che potesse toccarlo. Alla vista del padre ferito Robert provò un senso di pena, ma ricordò come aveva conciato Anne e il sentimento svanì.

"Figliolo voglio farti una confessione prima di morire."

"Chiami figliolo tutti quelli che tenti di uccidere?"

Gheorge cercò di allungare un braccio, ma Matteo lo fermò.

"Non toccarlo."

"Non voglio il tuo perdono o la tua pietà. In tutti questi anni ho sempre pensato solo alla vendetta e al modo di guadagnare denaro dalla formula. Non mi sono fermato davanti a nulla, te compreso. Ma Matteo ha ragione, non sarò mai libero.

Dovrò sempre rinchiudermi in una prigione o per difendermi da quelli che mi vogliono morto o per ricevere protezione da quelli a cui servo vivo."

"Ti sei giocato la libertà quando hai deciso di proteggere quei farabutti che chiami clienti." disse Matteo.

Gheorge sospirò.

"Può darsi."

"A cosa dobbiamo questo improvviso atto di coscienza, a cui chiaramente non credo?" domandò Matteo.

"Nostalgia. Rivedere questi luoghi mi ha riportato alla mente i momenti felici passati con sua madre, proprio fra questi alberi, correndo su questi stessi prati. Ho capito che Gheorge, suo padre, era morto in quell'incendio. Io, in realtà non so più chi sono; cosa sono. Guarda la mia ferita" disse togliendo la mano dal ventre "non sanguina più."

Matteo vide la ferita quasi del tutto rimarginata. Se anche le parole di Gheorge fossero state sincere, Matteo non si sarebbe mai fidato di lui. Prima che si riprendesse totalmente Matteo lo perquisì: nascosto nella tasta della mimetica trovò il libro che Gheorge aveva sottratto a Roma al missionario. Matteo lo prese e lo infilò nella tasca con l'altro.

Dal cottage intanto si iniziavano a udire delle voci. Dovevano essere arrivate le guardie per il cambio: Matteo era certo che la scena trovata avrebbe creato un bel po' di trambusto.

"Penso che sia giunto il momento di chiudere i giochi. Direi che abbiamo tutti perso abbastanza tempo, no? Adesso che mi sento un po' meglio è il caso che vada" disse Gheorge, cercando di alzarsi. Sembrava molto più agile di quello che ci si poteva aspettare da qualcuno che era appena stato colpito da un colpo di pistola.

Matteo stava per prepararsi a fronteggiarlo con il coltello, quando Miriam gli si avvicinò mettendogli in mano la pistola.

"Fermo!" gridò Matteo "O ti sparo in testa questa volta."

Gheorge sorrise.

"Ne hai davvero il coraggio, gonnella?"

Matteo guardò gli occhi fiammeggianti di Gheorge per un lungo istante, poi prese l'unica decisione davvero sensata.

Tre spari rimbombarono tra l'oscurità degli alberi.

Epilogo (b) - Simone Covili

Tony Miles appoggiò il bicchiere sul tavolino. Il ghiaccio tritato, sotto il caldo sole di Acapulco, si scioglieva rapidamente.

L'uomo si sistemò sul lettino. La piscina, all'attico dell'Excelsion, riservata interamente a loro era piena di ragazze in bikini e di uomini d'affari.

Un giovane uomo dall'alta figura gli si avvicinò sorridente.

Miles ricambiò il sorriso.

"È buono il cocktail?" chiese lui.

"Non il miglior mojito che abbia bevuto: accettabile direi."

"Che ne dici di un brindisi?"

"Perché no. A cosa vuoi brindare?"

"Alla scomparsa di Gheorge e Tony, e alla nuova e prospera vita di Samuel e John, la nostra nuova vita."

"Non potrei fare brindisi migliore."

I due bicchieri tintinnarono. Quando Gheorge si allontanò, richiamato da uno dei loro acquirenti, Tony rimase a osservarlo. Non credeva che ci fossero riusciti. Anche se era passato molto tempo da allora aveva ancora ben scolpiti nella mente gli attimi che erano stati il motore del loro successo. Se si concentrava riusciva ancora a sentire l'odore umido della bosco dietro il cottage dei Redmought.

Matteo era in piedi davanti a Gheorge con la pistola puntata. L'uomo stava per premere il grilletto, ma lui era stato più rapido. Piazzare il proiettile nella spalla di Matteo era stato un gioco da ragazzi per un professionista come lui. Di Miriam non avevano bisogno, per questo fu poco clemente nei suoi riguardi. La ragazza non ebbe nemmeno il tempo di voltarsi che un proiettile le aveva già tolto la vita.

"Miles? Ti credevamo morto" disse Matteo incredulo vedendolo sbucare dalla fitta boscaglia.

"Era quello che dovevate credere. Ho inscenato la mia scomparsa perché volevo liberarmi di voi. Delle pressioni che ricevevo dal Vaticano e di quegli stupidi rapporti che dovevo compilare ogni santo giorno. È bastato stare buono per un po', il tempo necessario ai giornali per divulgare la notizia della mia scomparsa. Sapevo che la Santa Sede avrebbe mandato qualcun altro. Non pensavo mandassero te. Comunque il tempo che hai impiegato a ricomporre i pezzi del puzzle è stato più che sufficiente a permetterci di organizzarci."

"Perché l'hai fatto Miles? Ti tenevano tutti in considerazione ed eri un uomo stimato in Vaticano."

"La stima e gli elogi non ti danno da vivere, Matteo. Al contrario l'accordo che ho fatto con lui mi renderà estremamente ricco."

"Matteo non dispiacertene" disse Gheorge che si era rialzato da terra. "Tony ha sempre lavorato per noi, fin da quando lo mandaste qui. Ha abbracciato la nostra, la mia causa a Roma. Per poco non mi uccise fuori dalla casa di riposo. La sua glock premeva contro la mia nuca. Mi avrebbe ammanettato e portato in Vaticano se non fosse stato per la sua avidità. Gli raccontai della montagna di soldi che avremmo potuto fare. Subito non mi credette: fu piuttosto brutale in quel frangente. Allora gli proposi un accordo: avrebbe tenuto in custodia il libro, per cui avevo ucciso, per un giorno, in cambio della mia immediata liberazione. In quel tempo gli dissi che l'avrei convinto. Seppur scettico accettò la mia proposta: in fondo aveva comunque portato a termine parte della sua missione recuperando lo scritto dei Redmought. Quando lo chiamai, la sera del giorno seguente, per farmi restituire il manoscritto, lui fu ben lieto di ridarmelo e di aiutarmi nella ricerca del secondo tomo. Era bastato un versamento di quattrocentomila euro su un conto in Svizzera a suo nome per fargli cambiare idea. Quando poi venne a sapere che il Vaticano aveva intenzione di sorvegliare i Redmought, due anziani tedeschi legati al missionario morto, Tony si offrì volontario. Fu proprio in quei giorni che ci rincontrammo e che decise di sparire dalla circolazione. Io avevo bisogno di qualcuno che pianificasse la fuga e che

risolvesse i problemi imprevisi che sarebbero potuti sorgere nel portare a termine la missione. Forse non hai ben chiaro che le persone con cui abbiamo contatti non scherzano. Volevo essere sicuro di portare a termine l'incarico e recuperare i libri a qualsiasi costo. Come vedi la prevenzione è stata molto utile."

"Perché mi racconti tutto questo?" chiese Matteo.

"Perché sei stato bravo. Miles mi aveva avvertito. Mi aveva detto che, se ti avessero mandato a sostituirlo, il gioco si sarebbe fatto più duro. Sei stato un buon antagonista. Hai scoperto più di quanto avresti dovuto e in pochissimo tempo. Mi sembrava giusto, prima di ucciderti, chiudere il quadro della storia."

Gheorge si limitò a un cenno della testa. La pistola di Tony Miles fumava ancora quando Matteo cadde a terra ai piedi dell'amico.

"Di lui che ne facciamo?"

Robert era impietrito. Sotto shock per la morte dei suoi due compagni e per le ferite subite sembrava una larva. Tremando come una foglia si spinse sempre più contro il tronco dell'albero che aveva alle spalle.

"Robert, un po' di coraggio figlio mio. Vederti così mi fa solo star male. Sembri un animale, non un uomo. Ho cercato di tenerti al sicuro, dandoti l'opportunità di decidere per la tua vita. Tu però hai continuato a fare di testa tua, immischiandoti nei miei affari, rifiutando sempre il mio aiuto, e sai che cosa ne guadagnerai da tutto questo? Solo la morte figlio mio. Solo la morte. Uccidilo Miles, è l'unico testimone che ancora ci può identificare."

Robert era terrorizzato. Tentò di allontanarsi strisciando, dolorante verso il cottage, verso quei passi che si erano fatti sempre più vicini: il terzo colpo, sparato da Miles, colpì Robert alla testa.

La fuga dal bosco non fu semplice. La polizia aveva sguinzagliato i cani.

Tony ricordò la corsa sfrenata e i colpi sparati alla rinfusa alle loro spalle.

Furono braccati per alcuni chilometri. Se non fosse stato per loro lungimiranza non se la sarebbero cavata. Avevano lasciato un'auto, una vecchia Vauxhall, in una piccola radura usata come discarica e collegata alla strada principale da un viottolo sterrato: quando i poliziotti arrivarono loro se ne erano già andati. Guidarono tutta la notte e, dopo avere abbandonato l'auto

si dovettero nascondere per diversi giorni nella zona portuale di New Castle, in attesa di potersi imbarcare sulla Varking, un mercantile diretto a Oslo. Passarono tutto il tempo libero in animate conversazioni telefoniche. La sera dell'imbarco furono venuti a prendere da tre marinai mandati dal capitano Joren, fidatissimo uomo associato all'organizzazione.

Durante il viaggio verso Oslo, Gheorge attraverso internet monitorava le informazioni.

Qualcuno aveva messo a tacere tutto. Nella campagna di Inverness si cercava un uomo accusato di aver ucciso quattro persone i cui corpi erano stati trovati in un bosco nella periferia della città: non vi erano foto segnaletiche o sospetti. Erano riusciti a far perdere le loro tracce. Giunti a Oslo, in clandestinità, attraversarono la Danimarca, fino a giungere senza complicazioni in Germania. In patria Gheorge poteva contare su amici fidati e sull'appoggio dei loro mandanti che, oltre alla protezione, gli fornirono un modernissimo laboratorio e un'equipe di abili ricercatori. In un anno di ricerche, nascosti nella periferia di Dresda, Gheorge aveva condotto nuovi esperimenti prendendo spunto dagli appunti scritti nei libri dei Redmought, riuscendo a perfezionare la formula. I risultati furono eccezionali: la rigenerazione dei tessuti si era espansa alle cellule portando a un progressivo ringiovanimento sia estetico sia organico. Gheorge con l'uso costante del siero ringiovanì. Completata la sperimentazione Gheorge aveva ceduto i suoi segreti in cambio di due conti in Svizzera e di due nuove identità. Lasciarono l'Europa decisi a non tornare mai più, e partirono per Acapulco.

La ragazza che lo fissava distolse Tony dai suoi pensieri.

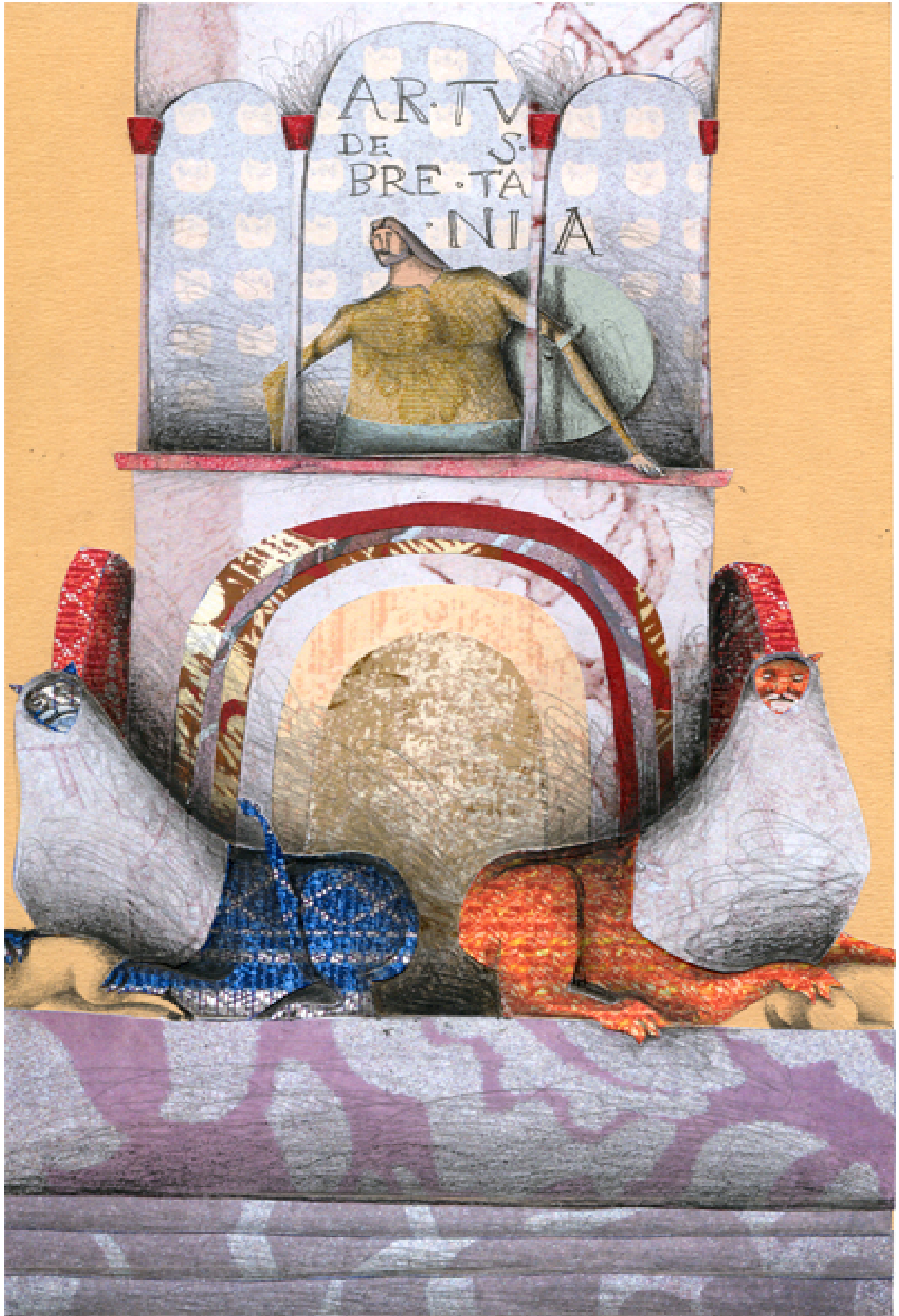
"Che ne dici, ci facciamo un bagno?"

"Se sei tu a chiedermelo tesoro non posso di certo rifiutare"

La ragazza lo prese per mano e insieme si tuffarono in piscina.

Uscito dall'acqua Tony guardò il cielo limpido e sereno di Acapulco.

Era finalmente libero e l'unica cosa che gli rimaneva da fare era vivere.



Esercizi di scrittura creativa

Open Book - Narrativa

Prologo - Sara Bosi e Massimiliano Prandini

Stefano schiacciò il pulsante di accensione e regolò al massimo la stufa elettrica.

Era stato molto felice quando aveva scoperto quale sede il comune gli avesse assegnato per il suo corso di scrittura creativa. Quella piccola chiesetta sconsacrata, posta proprio al limitare del paese, era sicuramente un luogo suggestivo dove tenere un corso di tal genere. L'unico difetto era che in quella stagione all'interno dell'edificio la temperatura era gelida.

Sistemata la stufa si sollevò guardandosi intorno. La chiesa era piccola, poco illuminata e praticamente vuota. I suoi muri erano intonacati di bianco, tranne che per un frammento di affresco rimasto nell'abside, mentre il piccolo rosone, posto sopra al portone di legno scuro, lasciava filtrare tenui bagliori dal mondo esterno.

Stefano guardò l'orologio: fra poco sarebbero arrivati i suoi studenti e doveva ancora mettere in ordine i loro testi raccolti nella cartellina.

Gli studenti ufficialmente iscritti al corso erano quattordici, ma le lezioni erano aperte a tutti per cui capitava che vi fossero altri uditori occasionali. In particolare c'era un uomo che aveva seguito tutte le lezioni. Solitamente sedeva nelle ultime file, arrivava a lezione già iniziata e se ne andava diversi minuti prima della loro conclusione. Aveva sempre un cappello ben calcato in testa e teneva le mani costantemente nelle tasche di un impermeabile che non toglieva mai.

Anche tra gli studenti ufficiali in realtà c'erano alcuni personaggi che

avevano catturato la sua attenzione: quel genere di corso infatti attirava quasi sempre una fauna umana alquanto eterogenea.

C'era ad esempio Marco, uno studente universitario sui venticinque anni che, arenato a pochi esami dalla laurea in ingegneria, aveva deciso di seguire maggiormente la sua vena creativa. Il corpo esile, i modi gentili e il vestire bohemien ne suggerivano un orientamento sessuale incerto, mentre le occhiaie profondamente scavate ne lasciavano intendere le notti insonni.

Poi c'era Enrica, che di anni ne aveva quasi quarantacinque ma a vederla ne dimostrava dieci di meno. Incredibile pensare che avesse un figlio di ventotto e che lo avesse allevato tutto da sola. Enrica gli piaceva. Aveva un sorriso aperto e un atteggiamento concreto. Quando durante la prima lezione aveva chiesto a ciascuno: “Perché sei qui?” e “Che cosa ti aspetti da questo corso?” gli studenti avevano dato le risposte più svariate, ma tutte, come quasi sempre accadeva, riconducibili a tre comportamenti standard. C'era chi aveva approfittato della circostanza per parlare di sé per minuti interi spesso senza dare alcuna risposta, chi aveva balbettato incerto frasi smozzicate e sembrava essere lui per primo in dubbio sulle motivazioni che lo avevano condotto lì e infine chi aveva replicato il succo delle risposte che altri avevano dato qualche istante prima. Enrica invece aveva detto semplicemente: “Perché mi piace scrivere e spero di imparare a farlo meglio.”

Un altro personaggio a cui si era affezionato subito era Guglielmo, il maestro.

Era quello che un tempo sarebbe stato definito “un vero gentiluomo”: educatissimo, galante con le signore, vestito sempre con giacca, cappello e cravattino a farfalla. Aveva insegnato alle scuole elementari fino a tarda età e adesso doveva essere ormai più vicino agli ottanta che ai settanta. Stefano invidiava sinceramente il suo spirito curioso e

la sua mente sempre pronta. “Chissà se io ci arriverò mai alla sua età... sicuramente non sarò così in forma” considerava fra sé.

Guglielmo aveva una grandissima passione per la letteratura e scriveva poesie da moltissimi anni. Una volta gliene aveva fatta leggere una, alla fine della lezione, quando ormai tutti erano usciti. Stefano era rimasto piacevolmente colpito dallo stile delicato ed evocativo dei versi. Gli aveva chiesto se avesse mai pensato di proporle a qualche editore e aveva sorriso della sua timidezza quando il maestro gli aveva risposto “No, no... io le scrivo solo per me”.

Infine c'era Serena, una sedicenne grassottella con un faccino da cartone animato e una frangetta sbarazzina.

Alla sua coloratissima borsa di Hello Kitty aveva attaccato mille oggetti diversi: pupazzetti, portachiavi, campanellini e chissà cos'altro e quell'allegria accozzaglia provocava ad ogni suo movimento un tintinnio che ne annunciava l'arrivo sempre qualche istante prima della sua comparsa.

Arrivava sempre imbacuccata nel suo piumino che le lasciava scoperta un po' di schiena, con una lunghissima sciarpa di lana colorata più volte girata attorno al collo e un buffo paio di paraorecchie di peluche rosa.

Ricordava un po' una caramella, o la Kitty che portava disegnata sulla borsa e sui guanti.

Stefano sorrise ripensando a come durante la sua presentazione avesse ammesso candidamente la sua speranza che quel corso potesse aiutarla a migliorare i voti di italiano al liceo.

Il professore dette un'ultima occhiata al testo che, sistemando gli altri, per ultimo gli era rimasto tra le mani e il suo umore si rabbuiò.

Come suo solito aveva passato gran parte della sesta lezione a parlare della scrittura in prima persona e della rilevanza delle esperienze

autobiografiche nei libri di narrativa; dopodiché aveva chiesto ai suoi studenti di scrivere un testo di quel genere. I brani erano anonimi, e nemmeno lui sapeva da chi erano stati scritti. Per tutelare ulteriormente l'anonimato era addirittura uscito dalla chiesa al momento della consegna. Né sapeva chi tra gli studenti non lo avesse consegnato: i testi infatti erano solo dodici. L'idea era che questo sistema gli avrebbe consentito di leggerli e discuterli con maggior libertà davanti alla classe: aveva inoltre esplicitamente specificato che tutti i testi sarebbero stati letti e discussi.

Eppure, per la prima volta nella sua vita, si domandò se nel caso di quel particolare testo, la cosa non fosse inopportuna.

Rilesse le prime righe e, come ognuna delle ormai numerose volte in cui aveva affrontato quelle parole, venne assalito da un senso di forte disagio.

Non poteva fare a meno di chiedersi se quello scritto in realtà non fosse una specie di scherzo, magari da parte di un ego particolarmente bisognoso di attenzioni.

Ma la domanda che lo tormentava adesso era: chi lo aveva scritto?

Stefano udì il portone della chiesa scricchiolare.

Il primo dei suoi studenti stava arrivando.

Capitolo 1 - Elena Cervetti

Ripose velocemente i testi nella cartellina, ancora turbato e immerso in una moltitudine di pensieri contrastanti e volse il viso contratto al portone. Guglielmo entrò dalla porta e con fare timido e lo sguardo basso, prese posto nella sua solita sedia di legno con lo schienale scheggiato.

“Salve professore” disse mentre estraeva dalla sua borsa di pelle consunta alcuni fogli gialli con i buchi.

“Buonasera Guglielmo” rispose Stefano, catturando con lo sguardo un particolare del maestro che strideva con l'eleganza gentile della sua persona. Le sue scarpe di cuoio, sormontate da una spugna di calze bianche di cotone, erano sporche di fango secco ed alquanto sdrucite.

Il silenzio venne rotto dall'arrivo degli altri studenti. Stefano, distandosi da quello strano stato di immobilità in cui era precipitato, salutò i nuovi arrivati. Dopodiché, volgendo le spalle alle file di sedie e banchi che lentamente si riempivano, si trovò ineluttabilmente a pensare a quel testo bizzarro che tanto lo turbava.

Doveva decidere prima di tutto se discuterne con la classe. L'aveva riletto almeno una decina di volte e quelle parole scritte a caso senza un ordine apparentemente logico e piene di errori grammaticali risuonavano dentro di lui in modo alquanto ambiguo. E poi c'erano quelle frasi minacciose: “Sei un ladro bastardo.”, “Pagherai” e ancora “Ti schiaccerò”. Non aveva idea di chi potesse essere l'autore di un tale testo e non poteva neanche confrontare la calligrafia con quella degli studenti, perché quelle parole erano state scritte con un normografo. Inoltre l'autore aveva utilizzato una miriade di colori e aveva disposto le parole in forme ellittiche. Eppure tutto ciò non gli pareva

avere l'aspetto di uno scherzo.

Decise infine di non farne menzione con la classe ed ignorare deliberatamente il testo, al di là di tutto principalmente per la sua incomprensibilità. Prese quindi in mano gli altri ed iniziò a commentare quello che a suo parere era più meritevole, almeno dal punto di vista stilistico. Riteneva di aver individuato l'autore di alcuni dei componimenti. Secondo il suo intuito quello che stava leggendo ora era opera di Enrica. Una storia molto commovente, di solitudine e di emarginazione sociale.

Eppure mentre Stefano leggeva, gli occhi di Enrica erano di ghiaccio. Quell'azzurro tenue era fisso in un punto chissà dove, straniato tra la polvere del pavimento di marmo, mentre il suo viso era impietrito in un sorriso surreale. La donna, muovendo senza tregua un piede, faceva salire di un centimetro o due il pantalone di lino nero, lasciando scorgere per pochi intermittenti secondi, un tatuaggio a forma di spirale.

Intanto Stefano, mentre commentava il testo che aveva in mano, scorse da sopra la lunetta degli occhiali una scena piuttosto insolita: Guglielmo, con un'aria vagamente divertita, accartocciava nervosamente in palline di carta i suoi fogli gialli, dopo di ché le riponeva tutte in fila all'estremità del banco. Stefano indispettito si interruppe.

La classe rivolse lo sguardo al professore. Guglielmo fece cadere una pallina a terra.

Dentro di sé Stefano non riusciva a smettere di pensare al criptico testo dall'autore sconosciuto, non riusciva a smettere di farsi domande. Come mai lo sconvolgeva in quel modo? Inoltre, forse in conseguenza di ciò, quel giorno percepiva la classe in un modo diverso. Dettagli che un in altro momento non avrebbe nemmeno notato gli parevano morbosamente densi di significato.

Dopo alcuni istanti di silenzio, decise di interrompere la lezione.

“Scusatemi ma oggi non mi sento molto bene, è meglio interrompere la lezione. La prossima volta commenteremo gli altri testi.” disse Stefano davanti agli occhi perplessi degli studenti.

Lentamente essi cominciarono a prendere la propria roba e a lasciare la chiesetta con una sequenziale fila di “Arrivederci”. Osservandoli uscire con

la coda dell'occhio, Stefano focalizzò che l'uomo con l'impermeabile quel giorno non era venuto. Era forse lui l'autore di quel testo? Lui non era presente quando gli studenti li avevano depositati sulla cattedra. In teoria era possibile. E, se era così, perché non si era presentato? Forse proprio per lasciarne intendere la paternità?

“Basta!” si disse. Doveva cercare di non pensarci, tanto al momento erano soltanto congetture.

Era sera inoltrata, la luce fioca delle lampade a parete restituiva alla chiesetta la sua lunga storia. Stefano sempre più vittima dei suoi pensieri, si era estraniato completamente dalla contingenza del reale. Mise la cartellina rossa contenete i testi nella borsa di pelle marrone e velocemente prima di uscire diede una piccola sbirciata tra i banchi vuoti. A terra, addormentata ai piedi di una sedia, c'era una pallina di carta gialla.

Era quella che Guglielmo aveva fatto cadere.

Con il cuore in gola andò a raccoglierla e l'aprì.

Capitolo 2 - Rossana Bernardi

Uscendo dalla chiesa Stefano pensò che si era fatto prendere troppo la mano. Si vergognava di avere mandato a casa i suoi studenti con una scusa, ma adesso che la lezione era finita voleva solo tornare a casa e dormire, dormire e ancora dormire.

Si sentiva esausto e tormentato.

Prima di andarsene, però, decise di concedersi una sigaretta.

Un'eccezione alle tre programmate di ogni giorno: ne aveva bisogno. In piedi, accanto alla macchina, si tastò la stoffa del giubbotto. “Troppe tasche” pensò “Comode ma va sempre a finire che fatichi a trovare quello che ti serve.”

Prima trovò fazzoletti di carta, il foglio giallo appallottolato, le chiavi e poi, finalmente, la scatola rigida delle sigarette. In fretta cercò anche i fiammiferi. Dove aveva messo i fiammiferi? Se li ritrovò in un'altra tasca, dei pantaloni questa volta. Non gli piaceva usare l'accendino: dava al tabacco un sapore diverso. Accese la sigaretta, scosse la mano per spegnere il fiammifero che ripose poi di nuovo nella scatola e finalmente un respiro caldo, pieno, gli scese nella gola. Uscendo dalla bocca, il fumo gli girava intorno al viso, mescolato alla fredda nebbia della notte, aiutandolo a pensare con più chiarezza.

Prima, mentre era nella chiesetta con gli studenti, se solo avesse potuto accendersi una sigaretta, il suo cervello avrebbe girato con più lucidità, non si sarebbe fatto coinvolgere così profondamente. Perché poche parole, scritte in quel modo così inusuale, lo avevano tanto scosso?

Stefano pensò che forse aveva fatto tutto da solo. Aveva trascorso una settimana in lunghe riflessioni solitarie, per la maggior parte personali. Molto personali.

La sua sensibilità aveva interpretato quelle parole come frutto di una follia autolesionista.

I suoi pensieri si erano poi ridimensionati, fino ad addensarsi attorno ad un unico punto cruciale che riguardava la sua esistenza: non poteva capitargli di nuovo. Non doveva.

Gettò a terra la sigaretta e, con un gesto per lui inconsueto, la spense rabbiosamente sotto il tacco. Aprì la portiera e si ritrovò ancora, nella mano sinistra stretta a pugno, i fiammiferi e la pallina di carta gialla che aveva raccolto nella chiesetta. L'aveva raccolta d'impulso. Convinto che contenesse un significato e, magari, un chiarimento a quelle parole. Invece era riuscito ad aprirne appena un lembo, e immediatamente lo aveva richiuso. Poi aveva spento le luci, era uscito nella notte e, chiusa a chiave la chiesetta, non aveva ancora avuto il fegato di guardare il resto.

“Che situazione!” pensò mentre, nervosamente, si rimetteva tutto in tasca e saliva in auto. Pulì la condensa sul vetro e un'idea chiarissima e molto convincente gli apparve dal nulla. Gli succedeva a volte, quando era alle corde, di trovare una soluzione.

Si trattava, infine, di avere la conferma alla scelta che aveva dovuto fare alcuni anni prima riguardo alla sua vita.

Stefano pensò che se non avesse rinsaldato questa certezza sarebbe andato fuori di testa e non poteva permetterselo, non più. Si sentì rinvigorito e allo stesso tempo quietato dalla decisione presa.

Inserì la chiave di accensione e alzando lo sguardo vide, a una ventina di metri, una solitaria sagoma umana. La nebbia e la poca luce del parcheggio non gli consentivano di distinguere se era voltata verso di lui o gli desse le spalle. Era ferma. Pareva osservarlo, o forse... aspettarlo.

Da quanto tempo era lì? Quando era uscito non l'aveva notata.

Aguzzò la vista nello sforzo di metterla a fuoco. Nulla da fare.

Accese i fari dell'auto. In quel momento la sagoma si girò e si allontanò svanendo nella nebbia come un fantasma.

Capitolo 3 - Tommaso Caverni

Seduto nella sua vecchia Tipo, Stefano avvertì la cervicale che cominciava a dolergli in quello che era un tipico principio di emicrania. Sebbene una parte di lui volesse istintivamente seguire l'ombra, decise che sarebbe stato troppo per quella sera. Nella sua mente l'impellente necessità di staccare un po' il cervello e rilassarsi si faceva strada sempre più rapidamente, come una luce vivida attraverso le fosche nebbie dei suoi pensieri. Fece fare alla chiave l'ultimo scatto necessario e rilasciò dolcemente la frizione, mentre aiutava l'auto a rimanere accesa con qualche botta di gas supplementare. Sorrise ironicamente, riflettendo sul fatto che la sua macchina non teneva più il minimo da così tanto tempo che ormai ci aveva fatto l'abitudine e attraversò il piazzale ciottolato fino ad imboccare il lungo viale costeggiato da cipressi che collegava la chiesa alla provinciale.

L'acqua scendeva all'interno del box doccia, all'inizio piacevolmente tiepida per poi raggiungere una temperatura quasi rovente finché, nel giro di pochi minuti, i vetri e gli specchi del bagno si appannarono completamente. Mentre Stefano si godeva quell'esperienza corroborante, sentiva il peso accumulato nei muscoli delle spalle farsi più leggero e la tensione scivolare via. Poteva quasi vedere le sue preoccupazioni scendere giù per lo scarico, trascinate dal flusso corrente della doccia. Uscendo in accappatoio, diede ai capelli qualche colpo di asciugamano con noncuranza e scese in cucina per preparare la cena. Mise a scaldare in un pentolino le pennette rimaste a pranzo e tolse dal frigo un po' di insalata verde, del prosciutto e una bottiglia di Cardeto rosso già aperta, dopodiché tornò al piano superiore dell'abitazione per vestirsi e finire di asciugarsi i capelli. Seduto sul letto, con il phon acceso in mano, il suo

sguardo girovagò senza meta per la stanza fino a fermarsi sopra una foto sul comò. Vi erano ritratte una donna sui 30 anni ed una bambina, entrambe abbronzate e sorridenti, sedute ad un tavolino sul ponte di una nave da crociera. Spense l'asciugacapelli e prese in mano la cornice argentata. "Com'erano belle" disse, contemplando l'immagine. Non ricordava quando fosse stata l'ultima volta che era andato in curva a tifare la sua squadra, né l'ultima volta che era uscito con un amico o un collega a bere una birra. Eppure, dopo tutto quel tempo, c'era una cosa che continuava a rammentare alla perfezione: l'ultima volta che aveva visto sua moglie e sua figlia, il giorno dell'incidente. Per un istante si chiese perché dopotutto si fosse ostinato a rimanere a vivere in quella casa e in quel paesino di provincia. A trenta chilometri dal suo lavoro all'università, dai suoi amici di una vita, dalla sua famiglia. Non era il suo paese di origine quello, era quello di Elena e lei stessa tra l'altro, che aveva vissuto per dieci anni nella sua città, aveva vissuto quel ritorno con disagio.

Il giorno dell'incidente in cui avevano perso la vita sua moglie e sua figlia anche una parte di lui era morta e per alcuni anni Stefano condusse un'esistenza al limite dell'anacoretismo. Volti nuovi venivano e volti ormai ben noti se ne andavano; niente legami ma solo pura e neutra professionalità applicata con il minimo sindacale di transfert. Ironia della sorte, l'unico aspetto che aveva sempre odiato del suo lavoro era divenuto improvvisamente non solo il suo lato preferito, ma anche una sorta di schermo col quale ripararsi dalla società. Ben presto il consiglio accademico decise di intervenire poiché quel docente, una volta così amato dai suoi alunni per la sua spontaneità e per la sua capacità di coinvolgerli, oltre all'indubbia preparazione, si stava lentamente involvendo ad uno stato di semi-autismo. Per sua fortuna, attraverso l'aiuto degli amici che gli erano rimasti vicini, il preside aveva convinto il professore a consultare uno specialista e, attraverso non poche difficoltà e sofferenze, alla fine aveva cominciato a stare meglio. Lo stesso Stefano si accorgeva del cambiamento e, nonostante fosse ancora ben diverso dalla persona che era un tempo, aveva cominciato a ritrovare un certo gusto nel suo lavoro.

Il corso di scrittura creativa era stata, appunto, un'altra idea del terapeuta.

Trovava fosse l'ideale per ricominciare a stimolare in lui l'approccio ed il contatto diretto con le persone al di fuori del lavoro.

“Certo che il dottor Sivieri questa idea del corso di scrittura poteva proprio tenerla per sé. Alla prossima seduta gli farò presente che la cosa mi sta creando più stress che benefici...”. Mentre parlava fra sé notò la pallina di carta gialla sopra la borsa appoggiata sul mobile. Ripose la cornice, prese il foglio appallottolato, e dopo un lungo respiro, l'aprì, questa volta del tutto.

“Ho assoluto bisogno di parlarti in privato, non mi fido di nessuno. Ne va del tuo interesse e, il cielo non voglia, della tua salute, quindi non posso attendere fino alla prossima lezione: vediamoci domani nel luogo di cui parlavo nella poesia che ti feci leggere. Alle nove in punto, dopo il tramonto.

Avrò modo di scusarmi con te per il mio comportamento poco educato a tempo debito, ma sappi che ho buoni motivi che giustificano la mia prudenza. Dio solo sa cosa accadrebbe se venissi scoperto, quindi ti raccomando il più assoluto riserbo. Tieni gli occhi aperti”.

Guglielmo

Dopo averlo letto tutto d'un fiato, Stefano analizzò nuovamente il messaggio con più calma. Leggere quelle parole gli aveva causato un cupo attacco di apprensione; certo non rimase sconvolto, essendo ormai preparato al peggio, ma avvertì comunque un brivido percorrerli la schiena. Stava per iniziare a riflettere sul biglietto, quando il suo olfatto fu rapito da un forte odore di bruciato che proveniva dal piano inferiore. Mise in tasca il foglietto e scese le scale.

Capitolo 4 - Caterina Caterini

La pentola della pasta giaceva nell'acquaio con dentro alcune pennette carbonizzate che galleggiavano nell'acqua: quella con cui Stefano l'aveva prontamente riempita quando, accorrendo in cucina, si era accorto del disastro accaduto alla sua cena.

Quello della cena però, in quel momento, era il problema meno importante. Mentre mangiava l'insalata Stefano pensava al biglietto di Guglielmo: dunque non era il solo ad avvertire, ultimamente, un senso di disagio fra le mura di quella chiesetta.

Guglielmo era al corrente di qualcosa, di un pericolo che sicuramente doveva avere attinenza con l'autore di quel maledetto testo.

Per un attimo Stefano ebbe il desiderio di fuggire da tutto: avrebbe potuto interrompere il corso con una scusa, la sua salute.

In fondo non era nemmeno una bugia perché la tensione che aveva accumulato da quando si era imbattuto in quell'ambiguo scritto lo stava letteralmente logorando.

Dopo la disgrazia che gli aveva rovinato la vita era diventato fragile come un bambino e non si sentiva più in grado di affrontare le difficoltà.

Interrompere il corso, darsi malato... Gli venne in mente Enrica e pensò a quello che avrebbe provato nell'apprendere la notizia che il corso di scrittura non si faceva più.

Immaginò la delusione sul suo bel viso.

Sapeva come Enrica tenesse alle sue lezioni, lo vedeva da come lo guardava durante le spiegazioni con i suoi occhi pieni di interesse che catturavano ogni sua parola.

In uno dei testi anonimi che Stefano aveva raccolto, lo stesso che aveva letto

il giorno precedente in classe, si parlava della scoperta della scrittura: l'autore o autrice, dopo aver vissuto per anni nella disistima delle proprie capacità, diceva di aver scoperto di saper scrivere e di aver ricavato un'immensa gioia da questa consapevolezza.

Stefano era certo di aver riconosciuto la penna di Enrica in quelle righe.

E dunque come avrebbe potuto abbandonare una persona che come lui aveva trovato nella scrittura un'ancora di salvezza?

La mattina seguente, mentre cercava di staccare i residui di pennette dal fondo della pentola con un cucchiaino di legno, Stefano pensava al suo appuntamento con Guglielmo per quella sera.

L'anziano maestro aveva indicato, come luogo dell'appuntamento, quello di cui parlava nella sua poesia.

“Cristo, il cimitero!” esclamò Stefano dopo aver ripensato alle rime di Guglielmo.

Si trattava del minuscolo cimitero di campagna dove erano sepolte sua moglie e sua figlia. Il fatto era che Stefano aveva sempre odiato i cimiteri e ora detestava specialmente quello. Inoltre non poté fare a meno di chiedersi se quella scelta fosse frutto di un caso.

Era quasi l'ora di uscire per recarsi all'appuntamento col dottor Sivieri, il suo terapeuta.

Prima di farlo Stefano andò a prendere la cartella rossa con gli elaborati del corso di scrittura, tirò fuori il testo che tanto l'aveva inquietato e, dopo averlo piegato in quattro, lo fece scivolare nella tasca del cappotto.

“Dottor Sivieri, che cosa ne pensa?”

“Posso dire, senza ombra di dubbio, che chi ha scritto queste cose è una persona affetta da qualche disturbo psichico, tuttavia...”

“Tuttavia?”

“Tuttavia c'è qualcosa di... falso. Sembra che, chi l'ha scritto, abbia voluto calcare la mano. Insomma è come se le sue parole fossero mirate a spaventare chi le legge proprio per la loro assurdità e per la loro incongruenza”

“Lei crede? Qualcuno vuole spaventarmi allora? E perché? Qualcuno vuole che il corso finisca? Ma è una cosa assurda! Se a qualcuno dei miei studenti il

corso non andasse a genio basterebbe solo che smettesse di frequentarlo. Perché boicottarlo?”

“Non lo so, Stefano. Non posso darle una risposta, purtroppo. Posso solo suggerirle di fare attenzione”

“Dottore, ho deciso di andare fino in fondo a questa storia, comunque. Questa sera andrò all'appuntamento con Guglielmo e sentirò quello che ha da dirmi”.

Capitolo 5 - Rossana Bernardi

Il giorno precedente

Quante erano le volte che avrebbe voluto raccontare tutto al professore? Tre, quattro?

Ma poi si era sempre tirato indietro dicendosi che non spettava a lui parlare. Sapeva che era una bugia che si raccontava per non prendere l'iniziativa.

Una folata di nebbia gelida gli fece affondare la testa nelle spalle imbottite dell'impermeabile. Quella sera non sarebbe entrato nella chiesetta per assistere alla lezione. Sicuramente il professore avrebbe letto e chiesto commenti allo scritto che lui aveva infilato, insieme a quello degli altri studenti, nella pila sul tavolo.

Roberto si disse che doveva agire, non poteva continuare a nascondersi. Quelle parole, non sue, ma di sua mano portate al professore, suonavano come una cupa minaccia. Doveva assolutamente parlargli.

Sarebbe rimasto fuori ad aspettarlo; e alla fine della lezione, una volta per tutte, gli avrebbe spiegato e detto tutto. Quella nebbia però gli stava penetrando nelle ossa per cui decise di attendere in auto. Salì, si calcò meglio il cappello in testa, affondò le mani nelle tasche e guardando verso l'ingresso della chiesa si mise pazientemente in attesa. La lezione non sarebbe finita prima di un'ora, valutò.

Roberto aveva una gran paura; sapeva che rivelare la verità al professore gli avrebbe attirato addosso l'ira di Pietro: una rabbia che aveva imparato a temere fin da piccolo, fin dalle elementari.

Pietro era sempre stato il più forte fra loro due.

Era quello che si rivoltava alle prevaricazioni, alle prepotenze. Le zuffe per

lui erano un tonico. Ma se era vero che Pietro era un prepotente, era anche vero che Roberto sapeva di poter sempre contare sul suo aiuto. Tutte le volte che era stato in difficoltà, lui era sempre intervenuto in sua difesa. Anche se poi gli toccava sempre dividerne le punizioni.

Nel suo intimo, Roberto pensava che Pietro avesse delle reazioni esagerate, ma lui era fatto così: selvaggio, privo di controllo; a Roberto faceva venire i brividi.

E ciò che quella sera Roberto stava per fare rischiava fortemente di scatenare la sua furia.

Fu distolto dai suoi pensieri dalla luce che usciva dalla chiesetta. Stavano andando via tutti. “Come mai così presto?” un brivido gli corse su per la schiena fino a rizzargli i capelli della nuca. Allarmato, uscì dall'auto, restò in piedi nella nebbia... in attesa. Intravide il professore spegnere una sigaretta, salire in auto e accendere i fari. Doveva sbrigarsi. Aprì la bocca per chiamarlo, ma poi perse coraggio e rimase zitto: per l'ennesima volta rinunciò.

L'auto di Stefano si accese e si mise in movimento. A malincuore, ma sollevato, Roberto girò le spalle e scomparve nella nebbia.

Oggi

Stefano parcheggiò vicino all'ingresso del piccolo cimitero, era in anticipo. Rimase seduto in auto ad aspettare. Inevitabilmente trovandosi davanti a quel luogo la memoria tornò indietro nel tempo.

Quel giorno disgraziato continuava a scorrere nella sua mente come un anello di pellicola, senza fine. Ricordava ancora quel mattino quando sua moglie Elena, durante la colazione, gli aveva fatto degli strani discorsi. Gli aveva detto che la scelta, da lui fortemente sostenuta, di trasferirsi nel paese di origine di lei non era stata una buona idea, che lei lì non ci stava bene. E come era partita anni prima, voleva andarsene di nuovo.

Non avevano mai più avuto occasione di riparlarne. Poco dopo Elena e Martina erano andate a sbattere con l'auto contro un platano sulla strada della

scuola. Oltre all'ovvio senso di colpa per aver portato Elena a vivere in luogo che sentiva ostile, a Stefano era rimasto il dubbio, che non aveva confessato a nessuno, nemmeno al dottor Sivieri, che le due cose fossero in qualche modo collegate. Con un sospiro si riscosse.

Stefano guardò l'ora, mancava poco all'appuntamento e Guglielmo non si vedeva ancora. Di colpo gli venne il dubbio di avere frainteso il luogo, visto anche tutto il mistero che aveva avvolto quella vicenda fin dall'inizio.

Scese dall'auto, sentendosi chiamare si girò e vide Guglielmo che si stava avvicinando.

“Finalmente!” pensò.

Il maestro gli tese la mano “Buonasera, Professore!” e con un cenno del capo lo invitò più vicino alla siepe “Scusi tutta questa prudenza, ma in questo paese anche i muri hanno le orecchie, professore, non pensi che io sia paranoico. In più sto trasgredendo ad una promessa.”

Stefano notò che l'anziano maestro era piuttosto agitato, ma continuò deciso “Sembrava che quella vecchia storia fosse finita e la gente del paese avesse dimenticato... ma poi lei è arrivato a tenere il corso di scrittura proprio nella vecchia chiesa al limitare del terreno dei Baccani e tutto è ricominciato.”

Stupito Stefano domandò “Ricominciato cosa?”

Stefano iniziava vagamente a collegare lo scritto minaccioso con le parole di Guglielmo e non gli piaceva la direzione che i suoi pensieri stavano prendendo. Così gli chiese di essere più chiaro.

“Avevo promesso di tacere... ma sua moglie, professore, non le ha mai raccontato niente di quando viveva qui?”

Nella memoria di Stefano fece nuovamente capolino quel discorso che sua moglie gli aveva fatto la mattina dell'incidente. Gli ronzavano le orecchie e le tempie gli pulsavano: “Di cosa sta parlando?” trovò la forza di chiedere.

Guglielmo lo guardò quasi con compassione poi proseguì “Conoscevo sua moglie, era stata una mia alunna sa? Ci fu uno scandalo quando lei aveva circa 18 anni. A quell'epoca era divenuta amica di un ragazzo figlio di una famiglia facoltosa del paese, i Baccani. Il ragazzo aveva già in passato avuto problemi ma a quel tempo sembrava avere ritrovato un equilibrio. L'amicizia di Elena però lo destabilizzò di nuovo, presto divenne geloso di tutte le

persone che parlavano con lei, finché ad un certo punto la sequestrò. Per due giorni la tenne chiusa nella chiesa, fino a quando il padre non si accorse di ciò che suo figlio stava facendo. Poi i Baccani, grazie alle conoscenze e ai loro soldi, riuscirono ad evitare al figlio un processo, misero tutto a tacere e lo mandarono per alcuni anni in una casa di cura. Ma quando siete tornati... lui ricominciò ad importunarla.” A Stefano girava la testa, Elena non gliene aveva mai parlato... e lui dove aveva la testa per non accorgersi di niente? Guglielmo senza tregua continuò “E' a sua moglie che avevo fatto la promessa di non dire niente, ma poi c'è stato l'incidente... E ora è lei ad essere in pericolo. Quell'uomo la odia. E' un pazzo pericoloso.” A Stefano stava per scoppiare la testa. Adesso quelle parole lette tante volte trovavano un senso: “E' tutta colpa tua”, “Sei un ladro un bastardo”, “Ti schiaccerò”, “Pagherai” . “Questo vecchio rincoglionito dovrebbe farsi i cazzi suoi.” Si inserì fra loro una voce sibilante.

Interdetti, Stefano e Guglielmo si voltarono nella sua direzione e scorsero l'uomo che aveva seguito tutte le lezioni di Stefano in cappello e impermeabile. Un ghigno di rabbia deformava il suo viso. I suoi occhi erano ridotti a due fessure, fissi su Stefano. Nella mano destra aveva una pietra, immediatamente la scagliò contro Stefano ma colpì invece Guglielmo, alla guancia. Gli occhiali del vecchio maestro volarono in terra.

Incredulo il professore vide l'uomo raccogliere un'altra pietra e tirargliela, mentre gli si avvicinava. Stefano la scansò ma non riuscì a decidersi a fare qualcosa.

“Roberto, smettila!” gridò Guglielmo.

Un sibilo ringhioso gli rispose: “Roberto un corno, quel cacasotto non ha le palle per farvela pagare. Sei tu che gli hai rubato l'Elena. E quella stronza l'ha lasciato a causa tua. Poi tocca a me sistemare i suoi casini, come al solito. Avevo detto a quella puttana che se non tornava con Roberto l'avrei ammazzata!”

Stefano si sentiva annichilito. Quello lo prese per le braccia, lo spintonò lontano da Guglielmo: “Sveglia, finocchio! Lo sapevi che quella troia di tua moglie mi era scappata? Nella chiesa le avevo mollato solo un paio di schiaffi, che cazzo!”

Di nuovo quella risata spezzata, crudele. L'uomo lo gettò a terra poi, con la faccia stravolta dalla rabbia, si avvicinò per colpirlo di nuovo con un calcio. A quel punto Stefano trovò la forza di reagire. A tastonì raccolse un sasso, se lo chiuse nel pugno poi cercò di scagliarlo, ma un'altra mano armata di pietra lo colpì alla fronte. Ricadde a terra, accecato dal dolore e dal sangue che gli colava in sul viso.

“Bastardo ti faccio fuori, com'è vero che mi chiamo Pietro. Devi sparire. T'ammazzo con le mie mani, carogna!” gridava l'altro.

Il sangue gli rombava nelle orecchie. Scosse la testa. Doveva reagire se non voleva morire.

D'improvviso gli arrivò un altro calcio su un fianco che lo lasciò senza fiato. Allora rotolò su un fianco e con tutta la forza che gli era rimasta, sferrò una pedata alla cieca, colpendo al basso ventre il suo assalitore.

Fu un colpo particolarmente bene assestato: l'uomo crollò a terra con le mani tra le gambe guaendo di dolore.

Stefano si rialzò con l'aiuto di Guglielmo, si asciugò il sangue sul viso, preparandosi a continuare la lotta. Poi si accorse che un improvviso cambiamento era sopravvenuto nel suo aggressore.

“Basta, basta non picchiatemi più, non ho fatto niente. Pietro se n'è andato, sono Roberto non mi riconoscete?”

Guglielmo intanto si era tolto il cravattino: “Leghiamolo subito, presto! Quello che lui chiama Pietro potrebbe tornare da un momento all'altro.”

Ma non accadde, Roberto si lasciò docilmente legare le mani dietro la schiena. Non c'era traccia in lui della furia omicida di qualche istante prima.

Stefano faticò a ritrovare il filo dei suoi pensieri. Fece dei lunghi respiri, la schiena gli faceva male.

Barcollava per i colpi che aveva subito e sentiva salire la nausea di una probabile commozione cerebrale.

Da quel momento in poi i suoi ricordi divennero vaghi.

Ricordava la gente che pochi istanti dopo era venuta ad accalcarsi attorno a loro richiamata dal rumore della loro colluttazione, vagamente la polizia e poi l'ambulanza che lo condusse in ospedale.

Per quasi tutto il tempo fissò Roberto che, finché non giunsero a portarlo via,

rimase sdraiato a terra, mugolando come un bambino.

Progetto Open Book

Collettivo 42

Coordinatori Sezione Giallo/Noir:

Simone Covili (XoMeGaP)

Marco Giorgini (KULT Underground / KULT Virtual Press)

Coordinatori Sezione Narrativa:

Sara Bosi (XoMeGaP)

Massimiliano Prandini (XoMeGaP)

Coordinatori sezione Fantasy

Gabriele Sorrentino (XoMeGaP)

Marcello Ventilati (XoMeGaP)

Responsabile del Progetto Open Book:

Walter Martinelli (Comune di Modena)

www.comune.modena.it/biblioteche/holden

E-Mail: walter.martinelli@comune.modena.it

Riferimenti

KULT Underground

KULT Virtual Press

XoMeGaP

Zona Holden

Autori e curatori

Sezione Fantasy

Alessandro Bertoni è nato a Modena il 23 Ottobre del 1984. Laureato in Comunicazione e Marketing presso la facoltà di Scienze della comunicazione di Modena e Reggio Emilia, sta terminando la laurea specialistica in Comunicazione Pubblicitaria presso la stessa sede. Musicista, scrittore di testi e musiche delle sue canzoni e (quando gli va) di poesie. Letteralmente folgorato dall'immaginario di Tolkien, Lovecraft, Poe e R.A. Salvatore, esercita la sua creatività in avventure per giochi di ruolo assumendo il ruolo di "master" (narratore). E' alla sua prima partecipazione a un progetto letterario

Daniela Ori è nata e vive a Modena. Giurista di professione, poetessa d'animo, ha partecipato a vari concorsi letterari e le sue poesie sono pubblicate in diverse Antologie. Ha vinto la VII edizione del concorso nazionale Candia Lomellina (PV) 2004 con la poesia "Tremore". Ha pubblicato il libro di poesie "L'ala nord del castello" Montedit, 2004 (prima ristampa nel luglio 2005 e seconda ristampa nel dicembre 2005, grazie allo sponsor, Agriturismo Beneverchio di Pavullo, Modena). La poesia "Stasera" ha vinto il terzo premio al concorso nazionale Prato Sesia (Novara) 2006. Quattro racconti sono pubblicati nell'Antologia "Solitudine Giapponese" (Il Fiorino editore, Modena, 2007). Nel libro "Inattesi Spazi di Vista. Parole e immagini tra gli angoli suggestivi di Modena" (Marchio Giallo Editore per Artegenti, Modena, 2008), è pubblicato il racconto "Vetilia, un nome scolpito nella storia". Daniela ha un sito www.danielaori.name.

Francesca Poggioli è nata a Modena il 29/07/1976. E' laureata in Giurisprudenza e attualmente lavora come educatrice nelle scuole elementari. E' una divoratrice di libri, ama in particolare gli storici, i thriller e soprattutto il fantasy, genere che ama anche scrivere. Non ha ancora pubblicato nulla, se non nei propri archivi web, ma chissà...Lei non smette di ambientare le sue trame preferite nel mondo che ha creato, ispirata da grandi scrittori quali Marion Z. Bradley, Robert Jordan e Terry Brooks.

Gabriele Sorrentino è nato a Modena nel 1976 e lì vive e lavora. Laureato in Scienze Politiche con indirizzo storico - politico, ha pubblicato il volume "Il Duca Passerino. L'epoca d'oro del ghibellinismo italiano, attraverso la figura di Rainaldo Bonacolsi, Signore di Mantova e Modena" (Terra e Identità, 2007). Ha curato la parte storica di "Inattesi Spazi di Vista. Parole e immagini tra gli angoli suggestivi di Modena" (Marchio Giallo Editore per Artegenti, Modena, 2008). Oltre all'attività storica si dedica a quella di narratore. Ha all'attivo numerose collaborazioni ad antologie ed e-book. È coautore del romanzo storico *Francigena: novellario 1107* (Fabrizio Filios 2007) ed fa parte del laboratorio di scrittura Xomegap (www.xomegap.net). Gabriele ha un sito www.gabrielesorrentino.it.

Marcello Ventilati, e' nato nel Luglio 1983 a Modena, dove vive tuttora. Non ha mai partecipato a progetti o concorsi. È coautore dell'antologia XOMEGAP - 18 racconti di sogni e ombra (Il Foglio 2006) e dell'e-book *Hopeless* curato dal Laboratorio di Scrittura Xomegap (www.xomegap.net).

Sezione Noir/giallo

Leila B., Modena 1978.

Francesca Bellei, Vignola 1974.

Simone Covili nasce nel febbraio del 1977 a Modena dove vive e lavora. Coautore e curatore dell'antologia XOMEGAP - 18 racconti di sogni e ombra (Il Foglio-2006), dell'antologia MUTAZIONI edizione LAB (Giulio Perrone-2008). Ha pubblicato il romanzo storico a sei mani FRANCIGENA - Novellario a.d. 1107 (Fabrizio Filios Editore -2007) e ha partecipato come autore alle antologie Racconti Balsamici (Damster Edizioni-2008), Inattesi spazi di vista (Marchio Giallo Editore-2008 e Racconti Frizzanti (Damster Edizioni-2009). Altri e-book e racconti sono disponibili sul sito www.xomegap.net

Manuela Fiorini è nata a Modena il 27 marzo 1975. È laureata in Lettere Moderne. È giornalista pubblicista e scrittrice.

Ha pubblicato il romanzo "Il Crepuscolo dell' Anima" (Giraldi Editore, 2007). Suoi racconti sono stati pubblicati nelle antologie "Scrittori Inediti" (Archeosofia, 2005), "Inattesi Spazi di Vista (Marchio Giallo 2008), Racconti Frizzanti (Damster, 2009). Collabora con la rivista nazionale di viaggi e turismo "Viaggiando, il mondo nelle mani" ed è socia della cooperativa di comunicazione "Comunica".

Claudio Fresi, Modena 1973.

Barbara Gennaccari è nata a Lecce 36 anni fa. Si è laureata in giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma nel '96. Nel 2000 ha conseguito l'abilitazione all'esercizio della professione di avvocato e nel 2002 l'abilitazione all'esercizio della professione giornalistica. Vive a Vignola con il marito e la figlia. Lavora all'Università di Modena e Reggio Emilia dal 2002. Continua a collaborare con giornali e riviste e scrive racconti. Sta ultimando il suo primo romanzo.

Marco Giorgini è nato a Modena il 21 Agosto 1971 e lavora come responsabile del settore R&D in una delle più importanti software house italiane che si occupano di linguistica applicata. Dal 1994 coordina la rivista culturale KULT Underground e dal 1996 la casa editrice virtuale KULT Virtual Press; ha tenuto conferenze, e contribuito ad organizzare mostre e concorsi letterari, tra cui "Il sogno di Holden" e 8KO- e ha scritto numerosi racconti, alcuni dei quali pubblicati in antologie. Da marzo 2005 è anche autore di una strisciaa fumetti sul mondo degli esordienti chiamata Kurt.

Fabio Trenti è nato a Castelfranco Emilia il 06/04/1975.

Attualmente lavora presso una ditta modenese come sistemista informatico. Le sue opere sono introvabili ... per fortuna.

Sezione Narrativa

Rossana Bernardi nasce a Carpi (Mo) il 20/04/1953. Diplomata in ragioneria, lavora part-time come impiegata amministrativa, precaria, presso una azienda privata. Appassionata e famelica lettrice da sempre, ha frequentato un corso di scrittura tenuto da Ettore Malacarne, dove ha contratto il virus dello scrittore.

Sara Bosi, è nata nell'agosto 1978 e vive sulle prime colline dell'Appennino modenese. Fa parte del gruppo di autori denominato "Xomegap" (www.xomegap.net) con cui ha pubblicato l'antologia "Xomegap - 18 racconti di sogni e d'ombra" (Edizioni Il Foglio) e i due e-book "Hopeless night - Volti" e "Hopeless night - Presenze".

Ha partecipato con altri racconti alle antologie: "Mutazioni" (Giulio Perrone Editore - LAB), "Le fleurs du mal - Ghiaccio nero" (Ducas - Nicola Pesce editore) e "Inattesi spazi di vista" (Marchio Giallo).

Tommaso Caverni nasce a Modena il 23 Settembre 1984. Durante il liceo faceva parte della redazione del giornale dell'istituto occupandosi sia della produzione dei contenuti che dello sviluppo grafico. Attualmente è impiegato presso un'azienda privata di trasporti.

Caterina Caterini è nata a Firenze il 27/01/1963. Ha conseguito la maturità scientifica nel 1982 e lavora attualmente come assistente amministrativa presso l'Istituto Comprensivo di Greve in Chianti. Ha pubblicato 35 racconti e 6 romanzi brevi per le Edizioni Mimosa (Milano) a partire dal 2001. Ha frequentato un corso di tecniche narrative tenuto da Enzo Fileno Carabba presso il Giardino dei Ciliegi a Firenze nel 2005. Il suo racconto "Chiusura estiva" è stato pubblicato nell'antologia "Voci dell'Anima" del premio letterario "Il Molinello" edizione 2002.

Elena Cervetti è nata a Modena il 30/08/1983. E' laureata in Scienze della Comunicazione Scritta ed Iperestuale presso l'Università degli studi di Parma, dove attualmente frequenta il corso di laurea specialistica in Arti

Letterarie.

Massimiliano Prandini è nato a Vignola il 20/06/1977. E' laureato in scienze biologiche e attualmente si dedica, da precario, alla ricerca scientifica presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Fa parte del collettivo di scrittura Xomegap con cui ha pubblicato le antologie "18 racconti di sogni e d'ombra" (Il Foglio, 2005) e "Mutazioni" (LAB, 2008). I suoi racconti sono inoltre apparsi in diverse altre antologie tra cui: "Dal tramonto all'alba" (Melquiades, 2005), "666 passi nel delirio" (Larcher, 2006), "Inattesi spazi di vista" (Marchio Giallo, 2008) e "Racconti Frizzanti" (Damster, in uscita a marzo 2009).

Creative Commons

legal code

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l'opera

Alle seguenti condizioni:

- Attribuzione. Devi riconoscere il contributo dell'autore originario.
- Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per scopi commerciali.
- Non opere derivate. Non puoi alterare, trasformare o sviluppare quest'opera.

In occasione di ogni atto di riutilizzo o distribuzione, devi chiarire agli altri i termini della licenza di quest'opera.

Se ottieni il permesso dal titolare del diritto d'autore, è possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni.

Le tue utilizzazioni libere e gli altri diritti non sono in nessun modo limitati da quanto sopra

Questo è un riassunto in linguaggio accessibile a tutti del Codice Legale (la licenza integrale).

Disclaimer

The Commons Deed is not a license. It is simply a handy reference for understanding the Legal Code (the full license) it is a human-readable expression of some of its key terms. Think of it as the user-friendly interface to the Legal Code beneath. This Deed itself has no legal value, and its contents do not appear in the actual license.

Creative Commons is not a law firm and does not provide legal services.

Distributing of, displaying of, or linking to this Commons Deed does not create an attorney-client relationship.